



La Crítica Sociológica

5. PRIMAVERA 1968

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

REDATTORE: *Simonetta Piccone Stella*. Partecipano ai gruppi di lavoro: *Gian-
domenico Amendola, Paolo Ammassari, Martino Ancona, Corrado Antio-
chia, Enza Avanguardia, Edoardo Ballone, Giuliana Bellone, Giuseppe
Gadda Conti, Francesco De Domenico, Matilde Galli, Gualtiero Harrison,
Ivetta Ivaldi, Alberto Izzo, Achille Pacitti, Anna Perrotta, Annabella
Rossi, Marcello Santoloni, Luigi M. Lombardi Satriani, Riccardo Scartez-
zini, Gianni Statera, Rosa Tignanelli, Filippo Viola.*

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:

Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

5. PRIMAVERA 1968

S O M M A R I O

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta	pag. 3
A. IZZO — Marcuse e la cronaca	» 6
F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta dal movimento studentesco a Roma	» 12
F.F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione	» 23
La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni	» 35
A. MC CLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi	» 36
M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione	» 53
S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner	» 57
R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia	» 66
R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia	» 79
G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano »	» 89
G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo	» 97
M. IOVCIUK - L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica	» 103
A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica	» 117
 CRONACHE E COMMENTI	
La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo	» 129
F.F. — Antropologi culturali a Perugia	» 130
 SCHEDE E RECENSIONI	 » 132

La fotografia riprodotta in copertina è di Girolamo Cascio.

Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta

In primo luogo, capire. Gli studenti fanno notizia. Uno dei meriti fondamentali del movimento studentesco è quello di averli resi visibili: una classe politica chiusa nel gergo è stata costretta a interrompere i suoi giochi interni, a guardar fuori, a mutare temi e parole d'ordine della campagna elettorale. Ma la comprensione dei problemi studenteschi non ha granché progredito. L'analisi è insufficiente, scarsa. Abbondano le prese di posizione, le dichiarazioni di solidarietà e di ostilità, i pessimismi e gli ottimismo. Ma siamo ancora su un piano di proiezioni private, di desideri, valutazioni personali. Sta bene che non bisogna confondere il ticchettio delle macchine per scrivere con il crepitio delle mitragliatrici. Ma la prassi per la prassi, quando non è una frase sciocca per coprire il vuoto, è già una resa all'indistinto teorico che prelude e si salda al confusionarismo pratico. La negazione è certamente anche un fatto creativo ma a condizione di essere negazione determinata.

Ancora una volta i grandi giornali di informazione hanno funzionato come schermo; si sono specializzati in operazioni riduttive (il movimento studentesco presentato come movimento corporativo di categoria); al più hanno assegnato al movimento falsi scopi. L'Unità e Paese Sera hanno tentato con relativo successo un'operazione di recupero. A parziale eccezione de Il Giorno, il movimento studentesco è stato liquidato come l'impresa improvvisata di minoranze facinorose o il mero riverbero casalingo di mode venute dall'estero. Troppo semplice, e troppo bello, per essere vero.

Gli studenti attaccano le istituzioni, quelle universitarie e preuniversitarie innanzi tutto, ma senza perdere di vista il nesso profondo che lega università e società. Per capire le ragioni non occasionali dell'attacco occorre dunque una duplice prospettiva: a) l'esame della situazione di fatto e della crisi organizzativa del sistema scolastico; b) gli obiettivi a largo raggio del movimento studentesco. La cortina ideologica tende a impedire il primo passo, a scontarlo come irrilevante mentre è in realtà fondamentale: esaminare dal di dentro le condizioni di fatto in cui versano gli studenti, analizzarne i rapporti materiali di vita. La gente dice "studente" e pensa ancora al "signorino". Le cose sono cambiate nel giro di pochi anni. Dal 1951-52 la popolazione

universitaria è più che raddoppiata (da 221.850 nel 1951-'52 a 242.000, più 94.447 fuori corso nel 1963-'64, a 332.096, più 93.370 fuori corso, secondo i dati provvisori ISTAT per il 1966-'67). La popolazione universitaria non è dunque più l'esigua minoranza di figli della borghesia in attesa della poltrona dei padri, che può ingannare le more dell'anticamera dedicandosi a brave goliardiche e sapendosi del resto classe dirigente in pectore per diritto dinastico. La popolazione universitaria odierna costituisce una base sociale differenziata e in fermento in cui giocano quelli che Durkheim indicava come i vantaggi della densità demografica. Ma le strutture organizzative dell'università e lo stile prevalente della gestione del potere universitario sono rimasti quelli dell'università di élite, tagliati su misura per una società relativamente statica, artigiana e contadina. Grandi parole si sono sprecate, ma intanto occorre prendere buona nota che mancano le aule, manca lo spazio, mancano i servizi essenziali per una università che non si riduca a stazione di passaggio, in cui non prevalga sempre e per principio il momento burocratico rigido su quello comunitario della ricerca e della vita di gruppo. Si pensi poi, per un esempio vistoso, che almeno la metà dei 72.000 iscritti all'università di Roma vivono fuori Roma, sono a tutti gli effetti dei "pendolari" come gli operai dell'edilizia. All'università non trovano una mensa adeguata, non trovano alloggio, non possono disporre dei servizi igienici essenziali. Trovano che devono fare la fila per vedere il professore, per ottenere lo statino per l'esame. Ma la situazione non è migliore a Trento, a Torino, e altrove, dove lo studente fuori sede è oggetto di sfruttamento scientifico in pensioni miserabili, cena a caffelatte ecc. ...

Le indagini condotte dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma l'indomani della morte di Paolo Rossi rilevano fra gli studenti un bisogno acuto di vita comunitaria, di scambi e di comunicazione significativa, l'esigenza di sfuggire allo stato di sistemazione provvisoria, di insicurezza, di non dover quotidianamente ricorrere all'espedito come mezzo di sussistenza e di sopravvivenza. Il movimento studentesco dovrebbe promuovere un'inchiesta a largo raggio sulle condizioni di vita degli studenti italiani.

Analizzare la situazione di fatto della miseria studentesca è necessario, ma non è sufficiente. Se ci fermassimo a questo livello d'analisi il risultato sarebbe paradossale: gli studenti sono contro le istituzioni solo per restaurarle. Di fronte ai politici distratti, agli amministratori formalistici e ai professori che lasciano correre, gli studenti sarebbero i paladini del regolamento, i custodi dell'efficienza istituzionale. A questo risultato portano le interpretazioni riduttive della situazione. In realtà il movimento studentesco ha correttamente collegato la disfunzione delle istituzioni scolastiche alle contraddizioni della più

grande società. Fra incertezze e involuzioni, da esperienza esistenziale ("perché debbo imparare a pensare come studente e poi disimparare come professionista, ridurmi a idiota specializzato?") la crisi va tramutandosi in consapevolezza politica. Processo difficile, anche per la mancanza d'aiuto da parte degli organismi politici e sindacali tradizionali, chiaramente incapaci di tenere il passo. L'insistenza sul "sistema" ancora antropomorficamente concepito può apparire con una certa plausibilità come un modo inadeguato, se non infantilmente regressivo, di porre il problema della razionalità sostanziale e quindi della legittimità reale d'una società tecnicamente progredita. Ma sarebbe fuorviante, oltre che ingeneroso, capitalizzare su tali aporie per ignorare gli obiettivi dichiarati del movimento studentesco.

Questi obiettivi riguardano la società nel suo insieme. La lotta contro l'autoritarismo accademico è solo un aspetto, forse non il più importante, d'una lotta più ampia che chiama in causa la legittimità sostanziale delle strutture istituzionali. Queste strutture sono inattaccabili dal di dentro. Si presentano infatti come formalmente razionali mentre operano quello che i sociologi chiamano uno "spostamento dei fini". Nate per garantire il soddisfacimento continuativo di bisogni sociali permanenti hanno finito per porre se stesse, il loro sviluppo, gli emolumenti dei loro dirigenti, il loro prestigio ecc. come fini assoluti. Hanno, in altre parole, privatizzato il pubblico, tagliando il nesso potere-bisogni sociali. In questo senso sono oggettivamente oppressive e tendenzialmente parassitarie. Le critiche puramente ideologiche non le toccano. Solo l'azione pratica può metterle in crisi. Non l'azione per l'azione, ma l'azione che mira a risocializzare il potere sociale monopolizzato a fini privati; il gesto che inceppa il meccanismo; la provocazione che incrina la fluidità del processo burocratico, che ne smaschera l'irrazionalità, che coglie di sorpresa (il girotondo attorno alla polizia; il sangue che cola dal naso del bastonato raccolto e versato con cura sui guanti bianchi del carabiniere esterrefatto...). L'importanza, dunque, di fare: nel senso di collegare la chiarezza intellettuale alle decisioni pratiche di là da ogni compromesso tattico.

La lotta degli studenti spezza così l'antico vizio italiano della doppia verità, riscopre l'opposizione extra-parlamentare, rivaluta il contatto diretto interpersonale che si realizza nell'assemblea, l'autogestione. La lotta che gli studenti conducono contro le istituzioni, pur esposta a suggestioni vagamente anarcoidi, è dunque in realtà l'inizio d'una lunga marcia attraverso le istituzioni, oltre la scorza dei regolamenti, oltre le forme cristallizzate d'una vita che non vive.

Marcuse e la cronaca *

Sembra che l'improvvisa risonanza in Italia del nome di Herbert Marcuse abbia costretto molti giornalisti — e non solo giornalisti — a documentarsi troppo rapidamente in proposito. Essi si sono appellati all'ultimo libro dell'autore di moda: certo quello che ha fatto più scalpore. Senonché, mentre la sua grande popolarità risale, nel nostro paese almeno, all'ultimo anno a dir molto, il pensiero di Marcuse ha uno sviluppo molto lungo. Marcuse come studioso di « storia delle idee » (secondo la denominazione americana della sua disciplina, che non è propriamente la sociologia) non è uno « sbrigativo », come affermano in coro molti suoi attuali critici, ma un autore che, se è certamente discutibile, ha sviluppato il suo pensiero attraverso un lento processo e sulla base di premesse ben precise che ora cercheremo di esporre molto brevemente, per poi esaminare alla loro luce le principali critiche mosse a Marcuse dalla cronaca in questi ultimi mesi.

Il tentativo principale di Marcuse, reso esplicito già nel 1941 in *Reason and Revolution*¹, consiste nel dare al marxismo una interpretazione fortemente « idealistica », hegeliana: nel mettere in evidenza la continuità, anzi che l'opposizione, del pensiero dell'« idealista » Hegel con quello del « materialista » Marx. Il vero insegnamento dell'opera hegeliana, in riferimento al tempo in cui viviamo e alle sue esigenze, consiste, secondo Marcuse, nel sottolineare la capacità del pensiero di opporsi allo *status quo*, di ribellarsi all'ordine costituito, di superare il culto dell'empirismo, del dato di fatto, in quanto la mera osservazione della realtà così come essa appare si lascia necessariamente sfuggire la possibilità della critica.

Nel 1960 Marcuse riasseriva in quale senso era da ricercare il significato dell'opera da lui scritta vent'anni prima e che doveva costituire la base di tutto il suo pensiero successivo: « Questo libro — egli scrive nell'introduzione all'edizione in *paperback* del 1961 intitolata "Una nota sulla dialettica" — è stato scritto nella speranza di dare un piccolo contributo alla rinascita non di Hegel, ma di una facoltà mentale che rischia di scomparire: il potere del

* Per alcune istanze critiche a H. MARCUSE cfr. la recensione de *L'uomo a una dimensione*, nel n. 1 de *La Critica Sociologica*, primavera 1967.

¹ HERBERT MARCUSE, *Reason and Revolution: Hegel and the Rise of Social Theory*, New York 1941. Trad. italiana di Alberto Izzo, *Ragione e rivoluzione: Hegel e il sorgere della « teoria sociale »*, introduzione di Antonio Santucci, Bologna 1966, seconda edizione 1967.

pensiero negativo»². Così in *Ragione e rivoluzione* l'autore cerca di mettere in luce nelle opere di Hegel l'aspetto critico, negativo, in esse presente, e si oppone alla concezione manualistica di Hegel come filosofo che giustifica qualsiasi aspetto della realtà come razionale. L'idealismo analizza « il mondo dei fatti dal punto di vista della loro intrinseca inadeguatezza »³: il fatto in quanto tale non è razionale, e la ragione per renderlo razionale deve ribellarsi a esso, negarlo. Marcuse tratta in particolar modo delle opere storico-politiche di Hegel e ne sottolinea l'aspetto rivoluzionario, anche se deve riconoscere che nei suoi ultimi scritti il filosofo in parola tende veramente a identificare il reale con il razionale e a esaltare l'ordine costituito negando l'impulso più significativo della sua filosofia, come faranno i suoi epigoni. L'impulso critico, invece, rivive ed è presente in tutta l'opera di Marx che è essenzialmente rivoluzionaria, sviluppa sul piano politico e sociale la *filosofia negativa* di Hegel. Marcuse, coerentemente alle sue premesse, si oppone alla *filosofia positiva*, che, con l'asserzione secondo cui la verità consiste nel dato di fatto osservabile, si preclude ogni possibilità di critica, e vede in tale filosofia uno strumento di reazione.

Un rapido sguardo alle opere posteriori di Marcuse basta a indicare in *Ragione e rivoluzione* i fondamenti del suo pensiero. In *Eros e Civiltà*⁴ l'autore sostiene che la psicoanalisi, la quale nell'opera di Freud aveva fondamentale significato di critica e di demistificazione della società come fonte di repressione, viene poi usata dagli psicoanalisti contemporanei come strumento per adattare i singoli all'ordine sociale in atto. In *Soviet Marxism*⁵, che tratta degli adattamenti della dottrina marxista alla situazione storica e alla società russa, del problema di come una teoria essenzialmente critica possa divenire la dottrina ufficiale di un potere costituito, Marcuse vede perdere alla teoria esaminata l'originaria caratteristica. Nella sua opera più recente e più nota — *L'uomo a una dimensione*⁶ — l'autore vede infine nella fase più avanzata della società industriale il venir meno delle capacità di negazione dello *status quo*. L'uomo « unidimensionale » è appunto l'uomo che ha perso il suo impulso rivoluzionario, a cui è venuta meno la dimensione critica. Nel mondo attuale del

² *Ibid.*, trad. italiana, p. 6.

³ *Ibid.*, trad. italiana, p. 7.

⁴ MARCUSE, *Eros and Civilization: A Philosophical Inquiry into Freud*, Boston 1952. Trad. italiana di Lorenzo Bassi, *Eros e Civiltà*, introduzione di Giovanni Jervis, Torino 1964.

⁵ MARCUSE, *Soviet Marxism*, New York 1958.

⁶ MARCUSE, *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Boston 1964. Trad. italiana di Luciano Gallino e Tilde Giani Gallino, *L'uomo a una dimensione: L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino 1967.

« neocapitalismo » e della « civiltà dei consumi » difficilmente, secondo Marcuse, si può pensare che si creino le « condizioni oggettive » necessarie per un radicale mutamento della società. Anzi, le condizioni oggettive della società conducono a un livellamento, a un'« integrazione », a un'acriticità sempre maggiori, anche se certi strati sociali — « i repudiati, gli sfruttati e i perseguitati di altre razze e colori, i disoccupati e gli inabili al lavoro » — rappresentano « la più immediata e reale esigenza di porre fine a condizioni e a istituzioni intollerabili »⁷.

L'autore tuttavia rimane sempre e fondamentalmente un « idealista ». Vi è sempre, a suo parere, la forza del *pensiero negativo*, la speranza nel potere rivoluzionario, di negazione, del pensiero. Se Marcuse non credesse in tale forza, nonostante le condizioni avverse da lui stesso sottolineate, dovrebbe ovviamente considerare completamente inutili le proprie opere. L'obiezione è persino troppo facile.

Sorprende quindi leggere quanto scrive, per esempio, Guido Piovene, riprendendo l'accusa tanto spesso mossa a Marcuse nella stampa di questi mesi secondo cui egli dimostrerebbe una totale disperazione nei confronti della società neocapitalistica e « consumistica » in cui viviamo: « Se la nostra civiltà contiene le forze disumanizzanti che denuncia Marcuse, se tende a trasformare gli uomini in oggetti, non vedo quale altra difesa contro questi attentati possa esservi fuori della resistenza cosciente e intelligente di ciascuno »⁸. Questa non è una critica a Marcuse, ma il suo punto di vista, la sua speranza, anche se l'autore si riferisce più al concetto hegeliano-marxiano di « ragione oggettiva » che all'« arte » e all'« astuzia individuali » di Piovene⁹. Quanto poco aggiungano a Marcuse le parole di Piovene, e di tanti altri che hanno mosso a questo autore lo stesso genere di critica, ci sembra risulti chiaramente da ciò che Marcuse stesso, in una intervista concessa a Mauro Calamandrei avrebbe detto a proposito della « rivolta giovanile »: « E' una ribellione allo stesso tempo morale, politica, sessuale. Una ribellione totale. *Essa trova origine nel profondo degli individui*. Questi giovani non credono più nei valori di un sistema che cerca di uniformare e di assorbire tutto. Per vivere un'esistenza governata dagli istinti vitali finalmente liberati, i giovani sono disposti a sacrificare molti beni

⁷ *Ibid.*, edizione in lingua inglese, p. 256.

⁸ GUIDO PIOVENE, *Assurdo cercare in Marcuse un maestro di vita politica*, « La Stampa », 16 marzo 1968, Anno 102, n. 65, p. 3.

⁹ *Ibid.* Aggiunge Piovene: « La stranezza, per me, del pensiero di Herbert Marcuse, è che, mentre sorge in difesa dell'individuo manomesso, sembra negare ogni fiducia alle forze individuali di resistenza e di rifiuto. Vale la pena di difendere ciò che si rivela, alla prova, inconsistente e inesistente? Non si trova in Marcuse una nozione chiara che, vivendo una piena vita politica, ogni individuo deve rendersi da sé il più libero possibile, e ne possiede qualche mezzo ».

materiali »¹⁰. Più oltre leggiamo una frase anche più esplicita: « *L'uomo può sfidare il sistema* »¹¹. Ci sembra che tali frasi, soprattutto se messe in relazione con le premesse idealistiche di Marcuse, chiariscano come le parole di Piovene, che pure sono espressione di una critica che si è letta molto di frequente sui quotidiani e sui rotocalchi da quando Marcuse è emerso alla cronaca, in seguito specialmente alle rivolte studentesche, vadano confutate almeno come imprecise e superflue in quanto pseudo-critiche. Una vera critica, infatti, dovrebbe aggiungere qualcosa — positivamente o negativamente — al testo che prende in esame.

E' vero invece che Marcuse non propone nessuna alternativa concreta — o, meglio, nessun programma politico definito e preciso *nei termini della sua attuazione* — alla società che contesta, ma si è detto che il compito che egli si propone è diverso e consiste, ripetiamo, nel tentativo di tener vivo lo spirito critico che rischia di scomparire e che la società in cui viviamo tende ad annientare. Allora non si vede perché si debba necessariamente ricercare in Marcuse ciò che egli non ha mai inteso offrire. Quanto poi all'altra obiezione, secondo cui l'opera di Marcuse non ha conseguenze politiche concrete, e anzi costituisce una « valvola di sicurezza » nei confronti delle irrequietudini, delle insofferenze e delle scontentezze utopiche, romantiche e giovanili, per cui è a sua volta « funzionale al sistema », è essa pure una critica molto frequente, e può anche costituire un'ipotesi, la quale, tuttavia, alla luce della cronaca più recente, sembra trovare più smentite che conferme. Inoltre, a volte almeno, sembra essere sostenuta da un'intenzione latente di scoraggiare e « ricondurre alla realtà », per cui si può facilmente sospettare che sia essa strumentale e « funzionale al sistema »; come lo è spesso la tesi della « fine delle ideologie »¹².

Un'altra obiezione che si è sentita ripetutamente fare a Marcuse in questi ultimi tempi è che le sue affermazioni sono affrettate e « sbrigative ». Se si vuol dire, con questo, che Marcuse non esamina i « dati » della « realtà » sociale in termini sufficientemente rigorosi secondo la metodologia della contemporanea so-

¹⁰ Marcuse: *Manifesto del nuovo Adamo*, intervista concessa a Mauro Calamandrei, « L'Espresso », 24 marzo 1968, n. 12, p. 6 di « L'Espresso/colore » dedicato a « Studenti di tutto il mondo ». (Il corsivo è nostro).

¹¹ *Ibid.* (Il corsivo è nostro).

¹² Cfr., per esempio, l'introduzione di Franco Ferrarotti alla traduzione italiana di Jean Meynaud, *Destino delle ideologie*, Bologna 1964. Scrive Ferrarotti: « Questo tentativo di persuasione della tesi del declino ideologico si fa manifesto nella tendenza a sottolineare gli aspetti positivi della situazione, a condannare il dogmatismo e la mancanza di moderazione, a suggerire soluzioni di compromesso per qualsiasi problema. Risponde, in altri termini, ad una precisa scelta ideologica, anche se non è disposto a riconoscerla come tale ». P. 8.

ciologia empirica (o, meglio una determinata metodologia, poiché anche sul piano della metodologia la sociologia contemporanea è ben lontana dall'aver raggiunto un comune accordo tra tendenze diverse)¹³, l'obiezione può essere fondata, ma bisogna anzi tutto chiarire quanto afferma Marcuse sui « dati » e sulla « realtà di fatto », fare i conti con l'idealismo marcusiano, magari muovendo ad esso una critica. Altrimenti, di nuovo, non si tratterà di una critica reale, ma della semplice enunciazione di un punto di vista che non interferisce con il discorso marcusiano in quanto troppo distante dal suo mondo.

L'accusa poi rischia di divenire bizzarra quando si scrive, per esempio, che il « brillante Marcuse... cita *Madame Bovary* o il *New York Times* in luogo di dati sociologici » (sic)¹⁴. Non si vede, infatti, perché il *New York Times*, in quanto espressione di una cultura (in senso antropologico e sociologico) a sua volta ovviamente connessa con una struttura economica e sociale, non possa essere considerato un *dato* esaminabile in una ricerca sociologica. La questione è un'altra: quella di come esaminare tale dato; è una questione di metodo, e non esistono dati sociologici e non sociologici. Esistono piuttosto problemi rilevanti sociologicamente e problemi metodologici circa come trattare tale rilevanza. Ronchey tuttavia, come molti altri, sembra aver confuso i due momenti al punto di mistificare e rendere misterioso il « dato sociologico », che in realtà nulla ha di diverso da qualsiasi altro dato, ma che il sociologo deve cercare di cogliere nella sua problematicità nell'ambito di un determinato mondo sociale. La stessa affermazione ci sembra valida anche nei confronti di *Madame Bovary*. Che cosa deve fare una sociologia della letteratura se non cercare di comprendere le opere letterarie in relazione alla cultura e alla società che le ha espresse? E per fare ciò dovrà esaminare tali opere come « dati sociologici ».

Al di là dunque di queste critiche troppo affrettate, dovute a circostanze contingenti e di cronaca e a motivi di politica spicciola, l'affermazione da fare ci sembra diversa: chi vuole trattare di Marcuse deve cominciare con il considerare il suo idealismo di origine hegeliana e la sua interpretazione idealistica degli scritti di Marx.

Naturalmente si può anche non essere idealisti, non condidare o contestare il *presupposto* di Marcuse, ma in ogni caso tale presupposto non va ignorato quando si voglia comprendere, nella sua effettiva importanza, nei suoi meriti e nei suoi limiti,

¹³ Cfr., per esempio, LUCIEN GOLDMANN, *Sciences humaines et philosophie*, Paris 1952. Trad. italiana di Michele Rago, *Scienze umane e filosofia*, Milano 1961.

¹⁴ ALBERTO RONCHEY, *Il « grande rifiuto » non risolverà i problemi dell'Università malata*, « La Stampa », 28 febbraio 1968, anno 102, n. 50, p. 3. (Il corsivo è nostro).

nella sua eventuale originalità o mancanza di originalità, l'autore di cui si tratta, sia di per sé, sia nelle origini e nel significato della sua attualità. E' abbastanza indicativo, per esempio, che mentre Marx e Engels si appellavano, nelle loro speranze rivoluzionarie, alle condizioni oggettive della classe operaia, e solo in secondo luogo alla loro « coscienza di classe », ora Marcuse trovi riscontro, anche se certo non senza contrasti, tra gli studenti.

ALBERTO IZZO

Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta nella lotta del movimento studentesco a Roma *

1 - L'« ipotesi » degli studenti

Non bisogna mai dimenticare, quando si parla o si scrive di ciò che sta accadendo nelle università italiane (e non solo italiane), che gli studenti — e loro sono i primi a rendersene conto — non sono intenti ad eseguire un tranquillo *esperimento di laboratorio*, bensì impegnati, con tutte le forze di cui dispongono, a portare avanti una drammatica *lotta politica*.

Certo, anche una lotta come quella studentesca può essere rimeditata nei classici termini dell'esperimento, nel senso che *la volontà di incidere su una data realtà sociale può assumersi come ipotesi da sottoporre al vaglio dell'effettiva incidenza*.

Ma in tal caso, come ben si comprende, non è corretto fermarsi alle formulazioni contenute nei documenti elaborati dagli studenti¹. Bisogna anche saper andare oltre: *entrare nel vivo della competizione* (la realtà che tende a rimanere sostanzialmente immutata e la volontà che pretende di rivoluzionarla), cogliere le situazioni in cui avvengono gli scontri e valutare i mutamenti che via via intervengono (anche solo — e non è poco — in termini di rapporti di forza).

In tal senso, *la situazione nelle università italiane è già cambiata* (il che non vuol dire affatto che essa è già rivoluzionata).

* Le considerazioni che qui vengono sottoposte al giudizio dei lettori non pretendono di andare al di là di un primo, ben delimitato, bilancio — inevitabilmente sommario e incompleto, ma *volutamente tutt'altro che « imparziale »* — di una ininterrotta presenza nella lotta del Movimento Studentesco a Roma. Ad un tale ambito devono peraltro intendersi circoscritte — a meno di diversa indicazione — tutte le situazioni cui si fa riferimento, anche se il loro valore può ovviamente in molti casi trascenderne i limiti.

¹ Sono già uscite, in volumi, le seguenti raccolte di documenti della lotta studentesca in Italia: 1) *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Bari 1968, pp. VII-415. Vi sono raccolti documenti di Torino, Milano, Venezia, Firenze, Roma. 2) *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio, Padova 1968, pp. 225. Oltre che materiale documentario di Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma, il volume contiene i seguenti contributi personali: M. ROSTAGNO, *Note sulle lotte studentesche* (Trento), pp. 7-25; G. VIALE, *Contro l'Università* (Torino), pp. 85-137 (tratto dal n. 33, 1968, dei « Quaderni Piacentini »); M. MENEGOZZI, *Movimento studentesco e processo rivoluzionario* (Napoli), pp. 141-149. 3) *La scuola e gli studenti*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 85. E' una raccolta di documenti di Pisa, a cura del gruppo « Il potere operaio ». 4) *Relazione sulla scuola*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 21. Si tratta di un contributo del gruppo « Il potere operaio » di Pisa. 5) *Documenti dell'occupazione del Liceo Parini* (di Milano), Feltrinelli, Milano 1968, pp. 47.

Pertanto se anche, per assurdo, la verifica conducesse ad una invalidazione totale della « ipotesi » portata avanti in questi mesi dagli studenti, ci si troverebbe nella imbarazzante condizione di non poterla scartare, o scartare del tutto. Il che vorrebbe dire che i termini dell'esperimento qui non funzionano, o funzionano poco.

E non è difficile capire cos'è che non quadra. Quella che viene qui assunta come ipotesi, ha già in sé la forza di autovalidarsi, in una qualsivoglia misura, nel momento in cui *la presenza degli studenti nelle università si pone come presenza di tipo nuovo, in grado di modificare in ogni caso la situazione oggettiva nella quale si trova ad operare.*

Ma non si tratta soltanto di presenza nelle università. C'è molto, molto di più. Ed è ciò che porta il Movimento studentesco fuori dell'ambiente universitario, differenziandolo, in maniera che non potrebbe essere più netta, da tutti i movimenti giovanili che lo hanno preceduto. C'è la volontà di porsi come *movimento politico di massa*², *alla sinistra dell'intero schieramento dei partiti italiani ed al di fuori dell'ambito parlamentare.* C'è la volontà di recuperare tutto lo spazio dell'*eversione politica*, disertato via via dai partiti della sinistra italiana.

Da qui, per un verso, le ripercussioni, di varia natura ma tutte di grande risonanza, che le lotte studentesche stanno avendo — cosa del tutto nuova, almeno nelle attuali proporzioni — nel dibattito politico nazionale; e, per altro verso, i molteplici tentativi volti a « *catturare* » il Movimento, a farlo rientrare nella « *corretta* » prassi politica e, al limite, a conferirgli la funzione di dare nuova linfa alle attuali istituzioni³.

2 - Le battaglie per l'autonomia politica

Ed ecco già il primo terreno di scontro: *l'autonomia politica del Movimento.* Più che di scontro sarebbe il caso di parlare di assedio a distanza, con qualche uscita in campo aperto. Un assedio lungo, continuo, sfibrante, messo in atto dalle segreterie dei partiti, attende a cogliere gli umori che circolano all'interno del Movimento, per trarne vantaggio, in un modo o nell'altro.

² « (...) la caratteristica fondamentale della lotta studentesca in Italia (...) è quella di un movimento politico che ha voluto e vuole essere movimento di massa ». (*Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, a cura della « Commissione sulle Elezioni », Roma, del Movimento Studentesco. Documento ciclostilato, fogli 8 non numerati, diffuso il 10 aprile 1968. Il passo citato è al foglio 5).

³ ALDO MORO: « Accanto all'inquietudine c'è una ricerca di un approdo innovatore, costruttivo, e capace di fare avanzare la nostra società ». (Da *Il Giorno*, Milano, del 20 marzo 1968). Il passo è riportato in *Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, op. cit., p. 1, e in M. ROSTAGNO, *Note sulle lotte studentesche*, op. cit., p. 10.

Di tale situazione di accerchiamento in cui sono costretti a portare avanti il loro lavoro, gli studenti di Roma hanno chiara coscienza: « (...) siamo diventati importanti, e allora hanno cominciato tutti a occuparsi di noi, ma per un solo motivo, per *strumentalizzarci* »⁴, è detto nel documento su « Le Elezioni e il Movimento Studentesco », elaborato a cura della « Commissione Elezioni », sul quale vale la pena di soffermarsi per le molteplici indicazioni che può trarne il nostro discorso. Vediamo in esso, intanto, fronteggiarsi i virtuosismi circonlocutori di certo linguaggio politico — tutto proteso verso il recupero, magari in una nuova sintesi, delle formulazioni che pretendono di collocarsi in posizione antitetica — e la fredda *determinazione di ridefinirsi, ogni volta che occorra, come forza autonoma*, attraverso un modo diretto di intervenire sulle cose, che può dirsi, se si vuole, esasperato, ma solo nel senso in cui può esserlo un colpo di vento che fa saltare le serrature alle imposte.

Da una parte:

« Tutto un fermento di idee e di esperienze (quello degli studenti), *sconcertante qualche volta, non privo di rischi*, ma coi segni di una *straordinaria e accettabile validità* »⁵.

Dall'altra:

« (...) la storia noi la mettiamo in moto non per le idee che offriamo agli altri (e per il piacere che gli facciamo a lasciargli gestire il potere anche per noi) ma *per quello che facciamo noi direttamente*, e che ha e ha avuto una carica dirompente proprio perchè *non abbiamo accettato un posto subordinato in un disegno altrui, ma abbiamo fatto e gestito in prima persona le nostre lotte* »⁶. Un tentativo di « cattura politica » si risolve così in un'occasione per la riaffermazione e, aggiungerei, per l'esaltazione dell'autonomia del Movimento. Gli studenti sentono che *le battaglie decisive, quelle che danno valore a tutte le altre, si combattono su questo terreno*. Sentono che è proprio il non avere accettato « un posto subordinato in un disegno altrui » a dare alla loro lotta una « carica dirompente ».

Considerata la piattaforma ideologica del Movimento, gli studenti sanno che le più difficili battaglie per la loro autonomia debbono combatterle sul fronte sinistro dello schieramento politico italiano. « Il discorso più pericoloso — affermano — è (...) quello fatto dai giornali di partito della sinistra: in essi è più dif-

⁴ *Le Elezioni e il Movimento studentesco*, op. cit., p. 2 (il corsivo è mio).

⁵ ALDO MORO (da *Il Giorno*, Milano, del 20 marzo 1968. Il corsivo è mio). Il passo è riportato in *Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, op. cit., p. 1, e in M. ROSTAGNO, *Note sulle lotte studentesche*, op. cit., p. 10.

⁶ *Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, op. cit., p. 1 (il corsivo è mio).

ficile scorgere l'atteggiamento reale, perchè nascosto difeso mistificato da una disponibilità puramente nominale »⁷. Sulla scorta di una tale valutazione, gli studenti stralciano gli elogi della stampa di sinistra, non per fregiarsene o compiacersene, ma per passarli al vaglio della loro analisi, tutta tesa a leggere tra le righe ed a mettere a nudo le pieghe nascoste del discorso, sì da individuarne le dissonanze rispetto alle formulazioni del Movimento:

« Questo contatto (studenti-operai) va molto al di là del commento di « Rinascita », che ricorda le morotee « convergenze parallele » quando dice che gli studenti « vogliono sottolineare il collegamento che avvertono fra la loro lotta contro l'autoritarismo universitario e quella dei lavoratori della FIAT contro l'autoritarismo padronale, entrambi spalleggiati dagli strumenti repressivi del potere politico ». Gli studenti e gli operai, invece, non conducono una lotta parallela contro affini autoritarismi, collegati dallo stesso tipo di repressione, restando cristallizzati nella loro figura giuridica fissata una volta per tutte dal sistema, bensì si sono collegati nel corso di lotte che hanno avuto in comune il rifiuto della settorializzazione del momento contestativo e l'affermazione di una volontà di contestazione globale, in cui studenti e operai convergono nello stesso tipo di lotta eversiva »⁸.

Al di là della valutazione specifica che ognuno può dare a un siffatto tipo di discorso, non può non sorprendere la straordinaria lucidità che i giovani del Movimento dimostrano tutte le volte che si impegnano in un contraddittorio politico. Ma quel che qui ci interessa sottolineare è la capacità di trasformare un mare di insidie verbali — che è il portato di un professionismo politico estremamente raffinato — in un terreno di chiarificazione all'interno del Movimento⁹ e di ricerca operativa all'esterno¹⁰.

Portare avanti una propria linea, in piena autonomia rispetto allo schieramento politico tradizionale ed alle organizzazioni sindacale, è già, di per sé, un'esperienza politica di rilievo per una moltitudine di giovani.

Certo, di contro ai motivi di chiarificazione e di esaltazione che il Movimento riesce a trarre, per virtù propria, dalle condi-

⁷ *Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, op. cit., p. 5.

⁸ *Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, op. cit., p. 6.

⁹ « Con la Commissione sulle Elezioni ci proponiamo di approfondire il discorso su che tipo di movimento politico siamo e come ci collochiamo rispetto al sistema politico-parlamentare del nostro paese ». (*Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, op. cit., p. 1).

¹⁰ « La Commissione è intitolata alle elezioni solo perché è durante il periodo elettorale che vengono più chiaramente alla luce i meccanismi di funzionamento di questo sistema (...) ». (*Le Elezioni e il Movimento Studentesco*, op. cit., p. 1).

zioni in cui è costretto ad operare, permangono gli intralci che arreca all'azione degli studenti « l'operazione cattura » messa in atto dai partiti e in particolare, per ragioni facilmente intuibili, dai partiti di sinistra. Direi però che *mai i tentativi operati dalle segreterie politiche raggiungono l'effetto desiderato. Sono anzi, quasi sempre, controproducenti.*

E' sintomatico, a tale riguardo, ciò che accade tutte le volte che gli studenti avvertono la necessità di puntare su qualche obiettivo intermedio ¹¹. Scattano subito, dentro e fuori l'ambito universitario, i meccanismi d'integrazione, già pronti per « ingabbiare » il Movimento. E allora che succede? Succede che, per eludere la stretta, gli studenti sono costretti ad abbandonare l'obiettivo intermedio ed a riprendere le fila del loro discorso contestativo.

Per farmi intendere meglio, dirò che il Movimento si trova talvolta nella situazione di un aereo in volo illegale. Appena si abbassa per tentare, in circostanze di particolare difficoltà, un « atterraggio » di fortuna, ecco mettersi in moto i « dispositivi di cattura », per cui è costretto a « riprendere quota ». Grazie all'esperienza accumulata, la base studentesca attivamente impegnata, qui a Roma, nei lavori del Movimento, ha finito con il possedere una specie di sesto senso, in grado di captare i pericoli di « cattura » da qualsiasi parte essi vengano. Per fare un esempio: tutte le volte che, a livello di « assemblea generale » o di « consiglio », si tenta in qualche mozione di spostare la linea del Movimento, anche in misura appena avvertibile, in direzione di posizioni politiche o di obiettivi di lotta facilmente strumentalizzabili da partiti o da sindacati, la mozione viene inesorabilmente respinta ¹². E dire che talvolta si tratta di complesse ela-

¹¹ Vengono definiti « intermedi », da parte degli studenti, quegli obiettivi che non costituiscono mete autentiche del Movimento, in quanto non sono direttamente contestative del sistema politico-sociale, ma vengono tuttavia utilizzati come punti di riferimento della lotta. Tali obiettivi sono scelti in base alla forza di mobilitazione che riescono a sprigionare ed hanno pertanto la funzione di allargare la base del Movimento. D'altra parte, permettendo agli organismi universitari di continuare a funzionare, rispondono anche all'esigenza di alleggerire la pressione di quei settori studenteschi che vedono nel Movimento nient'altro che un intralcio al « regolare corso di studi ». Rientrano in questa categoria di obiettivi molte delle proposte di ristrutturazione didattica a breve scadenza.

¹² E' questo il caso, fra l'altro, di mozioni in cui si chiede l'adesione del Movimento a manifestazioni unitarie organizzate da partiti di sinistra o da sindacati. Il rifiuto degli studenti ha fatto talvolta gridare allo scandalo, o quasi. E' stato scritto, per esempio: « Episodio limite (del rifiuto a lasciarsi "strumentalizzare"), quello degli studenti di Lettere e Architettura (di Roma) che in occasione della "Giornata contro l'autoritarismo accademico" hanno dissociato il loro movimento da una manifestazione indetta dalle organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra e dalla Camera del Lavoro ». (M. MUSU, *Non vogliono che l'Università continui a essere la fabbrica dei gregari*, in *Paese Sera*, Roma, del 27 febbraio 1968, p. 9). E' interessante notare che gli studenti, mentre rifiutano qualsiasi adesione a livello di organizzazioni istituzionalizzate, cercano per loro conto

borazioni, sostenute con abili manovre da parte di agguerriti gruppi infiltratisi nel Movimento con l'intento, sapientemente mascherato di mediare le lotte e gli obiettivi degli studenti « per conto terzi ». Si può anzi affermare che tali tentativi si votano all'insuccesso nella misura in cui si rivelano frutto di una consumata esperienza nella cosiddetta « politica di corridoio ».

La base, più o meno d'istinto, ha scoperto una sorta di correlazione positiva fra abilità nell'uso degli strumenti assembleari e pericolo di invisibili tranelli. Ne è sortita una specie di diffidenza nei confronti della « furbizia politica »: un po' il processo mentale che si verifica in chi scopre che la commessa del negozio è troppo brava nel presentare il prodotto che vuole vendergli. (Sarebbe interessante poter vedere come se la caverebbero qui, in un'arroventata assemblea di studenti, i *managers* della vita politica nazionale).

Ma, limitandosi al tipo di considerazioni sin qui fatte, non si riuscirà mai a spiegare per intero *un fenomeno del tutto insolito nelle vicende italiane di questi ultimi anni: l'autonomia politica di un movimento giovanile*. Ci sono ben altri elementi di cui va tenuto conto. Senz'altro di grande importanza è il fatto che parecchi degli studenti oggi più attivamente impegnati nella lotta, sono giunti al Movimento dopo aver maturato, per loro conto, particolari esperienze politiche, che li hanno spinti fuori della logica dei partiti e del sistema parlamentare. « Tutti i partiti europei — si afferma in un *Documento di alcuni compagni di Torino* fatto diffondere anche qui a Roma — funzionano prioritariamente come macchine elettorali e come meccanismi di organizzazione del consenso al regime parlamentare, che nei fatti si è trasformato in uno strumento di legittimazione (attraverso il gioco del dibattito tra maggioranza e opposizione) delle decisioni prese dalla élite del potere.

La partecipazione dei giovani ai partiti della sinistra europea è sempre più scarsa, passiva, burocratizzata. In queste organizzazioni burocratiche non c'è niente da fare se non la carriera. Dalla vita politica della sinistra europea è scomparsa completamente la plassi »¹³. E tutto ciò mentre alcuni fatti interna-

— anzi ne fanno un obiettivo di fondo del Movimento — contatti e collegamenti con la base operaia. A monte di una tale presa di posizione c'è la convinzione che i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali hanno tagliato fuori la classe operaia dalla gestione delle lotte, al fine di mediarle in senso moderato. Da qui la necessità di favorire la maturazione di una « avanguardia operaia », in grado di assolvere i suoi compiti di classe rivoluzionaria. (Si farebbe un torto agli studenti se non venisse precisato che qui, per trarne il succo, s'è dovuto forzare e schematizzare il loro discorso, che è molto più articolato e complesso, se non altro per le implicazioni di natura strategica. Si veda *Collegamento del movimento studentesco con le forze politiche operaie*, in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, op. cit., pp. 254-255).

¹³ *Documento di alcuni compagni di Torino*, ciclostilato, p. 2 (il corsivo è mio).

zionali aprono agli occhi dei giovani più impegnati nuove possibilità di lotta, con un *recupero della prassi politica rivoluzionaria*. Alla ricerca di una tale prassi, molti studenti escono dai partiti e, tagliandosi i ponti dietro le spalle, prendono a confluire verso gruppi politici minoritari, impegnati in iniziative di protesta ant imperialista e di intervento a livello operaio.

Lo scoppio delle agitazioni studentesche giunge per loro come una straordinaria occasione per portare avanti, a livello di massa, un discorso politico e soprattutto una prassi di lotta che non trovano più posto in nessun settore dell'arco dei partiti istituzionalizzati. Il quadro di riferimento si colloca fuori dei confini nazionali (e non solo nazionali). Si chiama: Vietnam e Ho Chi Minh, Cina e Mao Tse Tung, Cuba e Fidel Castro, guerriglia sud-americana e Che Guevara, rivolta negra negli Stati Uniti e Black Power. Si tratta, come si vede, di *situazioni differenti per tanti aspetti, ma che hanno in comune il fatto di prospettare soluzioni rivoluzionarie, non mediate*.

Il ruolo dei gruppi d'avanguardia nelle battaglie per l'autonomia politica del Movimento è, a mio avviso, di primo piano: *a)* perchè in genere si tratta di giovani che in passato sono stati impegnati in attività di partito, ne conoscono la strategia e sono in grado di sventarla; *b)* perchè il loro quadro di riferimento li colloca in posizione antitetica alle soluzioni mediate, prospettate dai partiti.

Ma, a parte ciò, quale parte hanno gli estremisti nel Movimento studentesco?

Si è affermato: « Una prima osservazione, per sgomberare il terreno dagli equivoci, va fatta sulle « punte », le avanguardie (« cinesi », « castristi », « trozkisti », estremisti in genere) che hanno avuto e hanno una funzione maieutica — di rottura e di stimolo — ma che ritengo errato considerare rappresentative del movimento »¹⁴. Fin qui si può essere d'accordo. Non convince invece, a mio avviso, quel che segue: « Il movimento (...) accoglie anche quelle correnti perchè una delle sue caratteristiche (...) è il ripudio di ogni pregiudiziale discriminazione (...) »¹⁵.

Assegnare a questi gruppi un ruolo di « tollerati », o quasi, in seno al Movimento (che li « accoglie » solo in ottemperanza al « ripudio di ogni pregiudiziale discriminazione ») significa, a mio modo di vedere, tenere in poco conto il cordone ombelicale che lega il Movimento Studentesco alle esperienze d'avanguardia, tutte centrate sulla ripresa di un discorso eversivo di natura extra-parlamentare.

¹⁴ R. ZANGRANDI, *Cosa c'è di nuovo nella « rivolta »*, in *Paese Sera*, Roma, del 22 aprile 1968, p. 3 (il corsivo è mio).

¹⁵ *Ibid.* (il corsivo è mio).

Per il resto, i gruppi politici minoritari riescono ad essere presenti nel Movimento nella misura in cui si lasciano trasportare dalla sua onda, che è essenzialmente un'onda dal basso, insofferente di canali diversi da quelli che si scava con la sua stessa azione d'urto. Direi di più: questi gruppi stanno via via dissolvendosi nella prassi del Movimento, conferendo ad essa tutta la carica della loro ideologia rivoluzionaria. Basta pensare alle forme di lotta che gli studenti vanno sperimentando fuori dell'ambito universitario, in collegamento con le lotte operaie. Ed è proprio da tale ideologia che deriva quella sorta di insofferenza nei confronti delle « soluzioni manovrate », che non è difficile cogliere nelle affollate assemblee e che talvolta si rivolge contro gli stessi leaders del Movimento, costretti a buttare a mare linee di lotta pazientemente elaborate in « separata sede ».

3 - Le esperienze di democrazia diretta

Gli studenti manifestano così la loro sete di democrazia diretta, l'urgente bisogno di realizzarsi pienamente nella gestione in prima persona delle lotte, la ferma determinazione di non fare deleghe, non solo all'esterno, ma nemmeno all'interno del Movimento.

Basterà, per rendersene conto, seguire rapidamente le vicende attraverso cui è passata la strutturazione del Movimento a Roma.

Dopo una fase iniziale, durante la quale del potere decisionale è investita l'« assemblea generale » degli studenti, che si divide in « commissioni di facoltà »¹⁶ il Movimento si struttura in « consigli » che sostituiscono le « commissioni » ed hanno compiti di studio e di iniziative connessi al problema dell'allargamento della base dentro e fuori l'ambito universitario¹⁷. I « consigli » — a cui affluiscono gli studenti con piena libertà di scelta, in base ai propri interessi — sono investiti di potere decisionale nel settore di competenza e riferiscono all'« assemblea generale », che è una riunione comune dei consigli, a carattere informativo.

La soppressione del momento decisionale a livello d'assemblea si spiega con gli inconvenienti rilevati nella fase iniziale,

¹⁶ Si veda il documento elaborato dalla Facoltà di Lettere di Roma il primo giorno dell'occupazione (2 febbraio 1968), in *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 374.

¹⁷ Vengono istituiti i seguenti « consigli »: Interfacoltà, Studenti di Lettere, Studenti fuori sede e lavoratori, Studenti medi, Collegamento con la classe operaia. (Si veda *Documenti della rivolta universitaria*, op. cit., p. 386, sotto la data 11 febbraio). I « consigli » organizzano, fra l'altro, « controcorsi » su: *Black Power*, *Autoritarismo e repressione sessuale*, *Storia del Movimento Studentesco* (interrotti dall'intervento della polizia).

durante la quale i lavori erano spesso bloccati da difficoltà tecniche (conteggio dei voti, eccessivo numero d'interventi ecc.).

Alla guida del Movimento viene eletto un « comitato d'agitazione », il cui compito principale è quello di pianificare la lotta, coordinando le indicazioni e le iniziative pratiche dei « consigli ».

Gli inconvenienti cui dà luogo un tale tipo di struttura sono molteplici e vengono presto avvertiti dalla base in questi termini:

a) L'« assemblea generale », da sede di dibattito politico, con carattere di grande tensione e con sbocco nelle decisioni che riguardano le scelte di fondo del Movimento, decade a semplice occasione per la *comunicazione* di decisioni settoriali prese ad alto livello;

b) Il « comitato d'agitazione » va, sempre più, perdendo i contatti diretti con la base. I suoi membri *non partecipano ai lavori dei « consigli »*, tutti presi come sono dalle loro continue riunioni « ad alto livello »;

c) In definitiva, le scelte di fondo del Movimento, circa i tempi e gli obiettivi della lotta, sono nelle mani di pochi che, nel migliore dei casi, si prendono cura di comunicarle alla base.

d) C'è un salto fra i risultati cui approda via via il lavoro dei « consigli » e le decisioni che scaturiscono dalle riunioni del « comitato d'agitazione ».

Tutto ciò porta ad una frattura fra la base e il vertice. Il « comitato d'agitazione » in carica viene dichiarato decaduto. Si elegge un « comitato di coordinamento », i cui membri sono obbligati a partecipare ai lavori dei « consigli », che hanno *il potere di dichiararli decaduti in qualsiasi momento*.

Ma nemmeno questa struttura soddisfa gli studenti della base, i quali premono per *far cadere ogni diaframma tra le conclusioni cui essi stessi pervengono in seno ai « consigli » e le scelte del Movimento*.

Dietro una tale pressione, si perviene all'abolizione di ogni tipo di « comitato-guida ». I « consigli », quando ne avvertano l'esigenza, si scelgono nel loro ambito, di volta in volta, membri cui affidare incarichi specifici di carattere operativo. Quanto alle scelte di fondo del Movimento, il potere decisionale passa di nuovo all'« assemblea generale », che riacquista così il suo valore di sede di dibattito politico, con sbocco nelle decisioni a livello generale.

Le vicende qui sommariamente riferite inducono ad alcune considerazioni, che toccano da vicino il nostro discorso:

I) La spinta decisiva alle scelte di fondo del Movimento viene dal basso. *Quando la struttura non risponde o risponde poco ad una tale esigenza di democrazia diretta, si tende a sostituirla.*

II) I *leaders* vengono riconosciuti come tali nella misura in cui si dimostrano capaci di organizzare la partecipazione diretta

della base ai momenti decisionali. In caso di una loro inversione di tendenza, vengono emarginati, oppure « utilizzati » per compiti specifici di carattere operativo.

In base a quanto si è detto fin qui, non mi pare si possa dare grande credito all'impressione, molto diffusa, che siano pochi *leaders* a condizionare, in maniera decisiva, la lotta del Movimento Studentesco¹⁸. Ancora meno poi trova riscontro, per quello che m'è parso di capire, il tipo di condizionamento che si vuole ipotizzare quando si parla di una massa di « bravi ragazzi » in balia di un ristretto numero di estremisti.

La mia convinzione è invece che il Movimento Studentesco, per ragioni ancora da ricercare in profondità, riesce a trovare motivi di grande mobilitazione, spesso al di là di ogni preventivo di lotta, soprattutto *nei momenti in cui lo scontro con il sistema politico del nostro paese diventa frontale*.

Durante la prima fase della lotta a Roma, fino a tutto febbraio, i « consigli » si riuniscono attorno a dei tavoli disposti a semicerchio. All'inizio della seconda fase, un'aula immensa non riesce a contenere il solo consiglio per il « Collegamento con la classe operaia »¹⁹. La svolta è segnata dallo scontro fra studenti e polizia davanti alla facoltà di Architettura, a Valle Giulia.

Fatti come quelli cui si è fatto riferimento sin qui, sono rivelatori, agli occhi dei *leaders*, del tipo di indicazioni che vengono dal basso: da un lato *l'insofferenza per ogni delega del potere decisionale diretto*, dall'altro *la determinazione di utilizzare tale potere per una pressione in senso eversivo*²⁰. Certo, come ogni cosa, anche le esperienze di democrazia diretta hanno, per l'economia del Movimento, il loro prezzo²¹. Parecchi giovani sono alla

¹⁸ Un solo esempio: « E' vero che coloro che rifiutano a priori e in modo assoluto il dibattito sono certamente pochi, ma condizionano le mosse dell'intero movimento (...) ». (P. SYLOS LABINI, *La campana critica*, in *Astrolabio*, Roma, del 3 marzo 1968, Anno VI, n. 9, p. 20).

¹⁹ Si veda la nota (18).

²⁰ Il fenomeno della crescita del Movimento Studentesco dopo ogni intervento repressivo della polizia è stato talvolta interpretato in chiave solidaristica: « E' bastato (...) che la lotta degli universitari sia venuta a trovarsi, anche se solo episodicamente, su un terreno comune al movimento democratico (quello della difesa della libertà e dei diritti dei cittadini contro la repressione poliziesca), per suscitare attorno a sé un'ondata ampia di solidarietà e di simpatia ». (M. MUSU, *Non vogliono che l'Università continui a essere la fabbrica dei gregari*, art. cit.). Sarà anche vero dal punto di vista del « movimento democratico », non certo da quello del Movimento Studentesco, che rifiuta ogni discorso di questo tipo, considerando arretrato e irto di insidie per la sua autonomia.

²¹ Beninteso, in termini di maturazione, non di « efficienza ». Si ricordi, a questo proposito, quanto hanno scritto gli studenti di Pisa: « E' apparso (...), ed è stato bene chiarirlo a noi stessi, come il concetto di un'efficienza oggettiva ("qui non si conclude niente") sia violentemente imposto sul vuoto che è stato operato sulla personalità dello studente (...) ». (*Cronaca delle lotte studentesche pisane*, in *La scuola e gli studenti*, op. cit., p. 9. Il corsivo è nel testo). Ma soprattutto si tenga presente lo spirito che anima la citata *Relazione sulla scuola*.

prima esperienza di partecipazione in prima persona alle scelte della comunità in cui vivono ed operano. La scuola non ha avuto mai bisogno di loro per fare le sue scelte. « Credeva (lo studente) — si afferma in un documento elaborato a Torino — di andare all'Università per imparare la storia, il diritto, la fisica, la medicina e invece ha imparato soprattutto a comandare e a obbedire »²². Qui, dove non si comanda e non si ubbidisce, ma *si discute per decidere*, alcuni, specie all'inizio, si sentono un po' spaesati. Ascoltano, votano, ma non intervengono mai. Altri, al contrario, forti di esperienze extra-scolastiche, hanno troppa fretta di intervenire, man mano che arrivano. Non aspettano di rendersi conto dello stato di avanzamento dei lavori. Così, riportano indietro il discorso, o ne ritardano gli sviluppi.

Ma nessun prezzo è troppo alto per una esperienza come questa, in cui tanti giovani sentono, spesso per la prima volta, di realizzarsi come esseri umani.

FILIPPO VIOLA

²² *Sulla occupazione* (Torino), in *Quindici*, Roma, n. 7, gennaio 1968, p. VI.

I

Babele terminologica e preferenze esistenziali

I termini « classe politica » e « società civile » sono ambigui e inadeguati. Ce ne serviamo in mancanza di meglio, ma non possiamo essere di bocca così buona da non sottoporli ad alcune osservazioni preliminari. Essi conservano tutto il pathos e gli inconvenienti della terminologia ottocentesca che è tuttora alla base del dibattito politico, alla quale non abbiamo ancora saputo sostituire nulla, contentandoci di qualche occasionale rabberciamento. Coniato da Gaetano Mosca, ripreso da Vilfredo Pareto e riemerso più tardi nella « legge ferrea delle tendenze oligarchiche » di Roberto Michels, il termine « classe politica » è in primo luogo un atto di sfiducia verso la possibilità di attuazione pratica dei principii democratici in senso pieno.

E' noto che il concetto di classe politica e classe dirigente viene elaborato da Mosca nel corso della polemica sviluppatasi in Italia fra la fine dell'Ottocento e i primi anni di questo secolo intorno al regime parlamentare inteso come insieme di istituti giuridici non maturati nella vicenda storica, politica e sociale dell'Italia e quindi non adatti al nostro Paese. Inutile qui soffermarsi sulla preferenza, come dire?, esistenziale, sul pregiudizio antidemocratico dei maggiori rappresentanti della scuola elitistica. E' interessante invece osservare come su una particolare opzione politico-morale si costruisca un principio descrittivo ed esplicativo a portata universale.

A giudizio di Mosca infatti, in tutte le società, a cominciare dalle meno sviluppate fino alle più colte e forti, esistono due classi di persone, quella dei governanti e quella dei governati. La prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi ad esso connessi, mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale oppure in modo più o meno arbitrario e violento, e ad essa fornisce i mezzi materiali di sussistenza e quelli, afferma testualmente Mosca ma senza

* Questo scritto risale ad alcuni anni fa. Particolari punti in esso contenuti vengono trattati anche in F. FERRAROTTI, *La sociologia come partecipazione* (Torino 1961) e *Idee per la nuova società* (Firenze 1966).

precisare, « che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari » (*Elementi*, vol. I, p. 70). Qualunque sia la forma di governo (autocratica, autoritaria, democratica), la società si presenta dunque scissa in due gruppi di diversa entità e struttura: il primo di essi, benché meno numeroso, è in una posizione di supremazia rispetto all'altro.

In altri termini, la funzione direttiva è sempre necessaria. Non solo: essa va affidata a una classe speciale, che ne abbia le attitudini, poiché non basta che vi siano gli elementi adatti; essi devono essere coordinati. Cadono, secondo Mosca, contraddizioni apparenti: la monarchia assoluta, così come la democrazia, non sono che dei criteri in base ai quali può essere formata la classe dirigente. La sovranità popolare è un concetto-limite che sbocca nel mito. In tutte le forme di governo il potere *vivo e reale*, dicono Mosca e discepoli antichi e recenti, risiede in una minoranza dirigente.

Dicotomia suggestiva, ma schematica e, al limite, tautologica. E' chiaro che, rispetto al concetto di « classe capitalistica » intesa come classe proprietaria dei mezzi di produzione, ha il vantaggio di non dover spiegare e dimostrare l'identità fra potere economico e potere politico in senso formale. Ma alla domanda cruciale: chi, in una data società, ha il potere di decidere intorno alle alternative fondamentali?, non può che rispondere in modo tautologico: comandano coloro che comandano. E l'imbarazzo cresce se si pone l'altra domanda chiave: per chi, a vantaggio di quali gruppi comandano quelli che comandano?

Pur ammettendo l'idoneità descrittiva, almeno in senso generico, del concetto di classe politica, siamo poi fermi di fronte al problema del cambiamento sociale. La teoria paretiana della circolazione delle élites è viziata alla base da un inverificabile psicologismo per cui vincono (che scoperta) i forti e gli astuti, le volpi e i leoni; e, prima ancora di Pareto, Mosca si limita a indicare vaghe « forze sociali » né pare interessarsi alle tensioni presenti in qualsiasi società. La dicotomia governanti-governati tende a congelarsi, si ossifica. Alla domanda: una società si muove, evolve o è sostanzialmente statica?, si risponde che la mobilità sociale riguarda solo il cambiamento della élite. Il rapporto governanti-governati rimane invariato, chiuso in una sua naturalistica determinazione, che finisce non solo per escludere e rendere impossibile la considerazione critica della più grande società, ma relega anzi la società governata a un ruolo per definizione passivo, oggetto invece che soggetto di storia, combustibile, materia prima di decisioni che la riguardano ma cui non partecipa, maggioranza per principio e quindi indefinitamente subalterna.

La classe politica come classe totale

La classe politica tende dunque a porsi come una classe « totale », ad assorbire in sè tutta la società e a trasferire questa, resa monolitica e fotogenica, nella struttura statuale, sede e garanzia del suo *imperium*. Nello stato infatti ciò che veramente importa è solo ed esclusivamente la minoranza dirigente; essa è tutto lo Stato in quanto ne è la parte attiva e responsabile. Ogni tentativo di « democrazia diretta », di « organizzazione del controllo del potere dal basso », e ogni discorso intorno alla necessità di garantire tecnicamente e in via organizzativa le fondamentali libertà democratiche, ossia di rendere praticamente operanti i diritti astrattamente riconosciuti, viene dismesso come impresa chimerica e velleitaria.

Di qui vedo derivare alcuni atteggiamenti assai diffusi fra gli studiosi odierni di problemi sociali. La mentalità *scientifica* forte (cioè che si presume a-valutativa) è paralizzata dal terrore del ridicolo. « Utopista » è l'insulto più grave, quello che attenta direttamente al prestigio professionale. La democrazia europea e nordamericana di tipo occidentale, rappresentativa, parlamentare, il pluralismo cosiddetto bipartitico, anche se riguardano solo un sesto scarso dell'umanità, vengono presentati come un *nec plus ultra*, le invalicabili colonne d'Ercole dello sviluppo storico. Il pensiero politico cessa di esistere, si riduce a sociografia, studio interno delle istituzioni che fanno da cardine allo *statu quo*. Si diffonde l'idea che volere la democrazia significhi contentarsene. E si tratta della democrazia consegnataci dalla tradizione liberale e individualistica ottocentesca, cioè di una tradizione notabile, dominata dai pochi che univano il senso alla saggezza, gentiluomini di campagna e letterati, vertici di una società statica, artigiana e contadina, seguiti a deferente distanza dalla brulicante piattezza del « popolo che prega, paga e lavora ».

Nel momento in cui si mostra più necessaria l'immaginazione creativa, in cui la tensione ideale è l'unica garanzia contro il ristagno sociale e le involuzioni di tipo burocratico-commissariale, gli studiosi di problemi politici e sociali sembrano all'improvviso colpiti dall'acutezza della miopia. Come orologiai diligenti e infaticabili, scompongono e ricompongono i meccanismi delle istituzioni, commentano le norme, controllano la coerenza interna delle parti come se queste avessero senso di per sè, al di sopra e indipendentemente dalla loro più ampia prestazione sociale. Riconoscendo nel puro funzionamento formale degli istituti democratici il senso e il compimento finale della convivenza umana, invece che uno strumento per il raggiungimento di tale obbiettivo, essi appaiono disposti a sacrificare la propria capa-

cità ideativa alla difesa della situazione esistente e sembrano in verità pronti a bloccare la storia in nome del formalismo.

III

L'isolamento della classe politica

La rottura del modello statico di società trova questa « classe politica » — ristretta, dominata da un concetto legalistico formale di « pubblico », per cui ogni attività sociale in senso pieno deve convergere e da ultimo coincidere con lo Stato — largamente impreparata a fronteggiarne le conseguenze.

Già i fascismi ne rivelano in maniera clamorosa la crisi. Difesa armata del grande capitale, essi sono anche strumenti di mobilità, occasioni di accesso al potere di tutta una serie di ceti piccolo-borghesi tradizionalmente spaventati dall'egualitarismo socialista e certamente scossi dalle conquiste operaie e dai miglioramenti dei lavoratori manuali durante e dopo la prima guerra mondiale, ma nello stesso tempo esclusi dai gruppi dirigenti, dal circolo delle poche grandi famiglie. L'isolamento della classe politica (politici + dirigenti amministrativi ad alto livello) cioè dei gruppi *governanti* e dei gruppi *influenzanti* se pure non direttamente governanti, è destinato a crescere con i progressi del processo di industrializzazione e in generale con l'avvento delle varie forme di razionalizzazione della vita sociale, che sono il prezzo e nello stesso tempo il prerequisito funzionale della modernizzazione.

Insieme con l'isolamento della classe politica cresce, nella società civile, un senso, dapprima vago, ma onnipresente, di disagio, di smarrimento, il declino della capacità di disegno finalistico, la caduta o la riduzione della consapevolezza di valori condivisi e convissuti cui tendere di là da ogni immediato interesse sezionale di categoria o di gruppo, ossia capaci di porsi come base di auto-identificazione per la società nel suo insieme. Nello stesso tempo, forse per un'inconsapevole reazione di difesa, i politici cominciano a parlare soprattutto fra loro; sviluppano un linguaggio interno, esoterico, un gergo che solo gli iniziati possono intendere; si professionalizzano, tendono ad auto-perpetuarsi: dalla classe politica si passa alla casta politica. Si profila allora un fenomeno curioso. La classe politica perde i colpi rispetto alla società civile. Lungi dall'essere assorbita nello Stato, la società civile lo sopravanza, lo anticipa, lo mette di fronte al fatto compiuto. Questo vitalismo ha un prezzo preciso e pesante: tende alla confusione fra espansione e sviluppo. Il cambiamento infatti avviene, per quanto riguarda specialmente l'Italia, in maniera erratica e diseguale; gli strumenti equilibratori sembrano girare a vuoto, non mordono nella realtà. Le migrazio-

ni interne, per esempio, per anni sono avvenute come una grandiosa rivoluzione sociale silenziosa, se non clandestina (solo nel 1961 sono state abrogate dal Parlamento le leggi fasciste contro l'urbanesimo). I gruppi sociali vanno ricercando un loro nuovo equilibrio nelle mutate condizioni ambientali per conto proprio, come se fossero immersi nella giungla darwiniana della prima rivoluzione industriale di duecento anni fa. La società, in altre parole, è viva, mobilissima, protesa verso una nuova forma di vita, quella industriale, ma la cultura industriale è di là da venire e l'apparato organizzativo istituzionale sembra incapace di rompere e rinnovare la routine consolidata e ormai per gran parte parente di un mondo contadino che ci stiamo lasciando alle spalle. Il precario equilibrio fra stato e società appare seriamente compromesso.

Di fronte ai nuovi bisogni della società italiana, i gruppi dirigenti, cioè la classe politica in senso lato, appaiono paralizzati dall'atteggiamento burocratico-garantistico, efficientissimo nel controllare l'iniziativa dal basso non prevista dalla lettera dei regolamenti e nell'applicazione meccanica della norma, ma mentalmente estenuato e sostanzialmente impari davanti alle incognite del cambiamento sociale. Ho osservato in altra sede come la società in trasformazione richieda, da parte dei gruppi dirigenti, un atteggiamento flessibile e funzionale, capace di muovere incontro al problema, non semplicemente di prodigarsi in operazioni stralcio di pronto soccorso a disastro avvenuto. La crisi dello Stato, nei suoi organi legislativi, esecutivi e giudiziari, trova qui un suo punto di verifica e delle manifestazioni oggettive cruciali.

I nuovi bisogni impongono, per essere semplicemente conosciuti nei loro termini di fatto prima ancora di venire soddisfatti, la rottura degli schemi concettuali ed operativi tradizionalizzati ed il rovesciamento della mentalità ancora oggi prevalente. Nello stesso tempo nuovi poteri sorgono e si sviluppano, grandi centri di produzione e di distribuzione di beni su scala intercontinentale, che sottolineano duramente i limiti, se non l'assurdità, della dimensione puramente nazionale dell'apparato statuale.

IV

Formalismo e paralisi

Nelle condizioni odierne, in quasi tutti i paesi il ritmo del cambiamento è così rapido che la norma giuridica positiva è continuamente minacciata da obsolescenza. La stessa saggezza convenzionale fondata sull'esperienza rischia quotidianamente di tramutarsi in pregiudizio. In questa situazione, affiorano vaghi timori di essere chiamati in causa. Occorre d'altro canto ricono-

scere francamente che la tentazione a cercare dei colpevoli, se non dei capri espiatori, è irresistibile.

Ciò è sintomatico e istruttivo. Significa che esiste uno stato di diffusa insicurezza, di precarietà. Allorché ci si preoccupa eccessivamente di dimostrare la propria innocenza, si scopre necessariamente la fondamentale fragilità delle proprie posizioni. Ma il problema dell'innocenza o della colpevolezza personale non si pone. La classica domanda che regge la trama del più mediocre romanzo giallo: « chi lo ha fatto? chi è il colpevole? », qui non ha senso. Lo abbiamo fatto tutti, siamo tutti colpevoli; nessuno è un'isola; non vi è colpa individuale. La stessa classe politica è parte, è espressione della società globale, riflesso delle sue caratteristiche fondamentali.

Vi sono problemi aperti, condizioni da realizzare per garantire lo sviluppo del paese con il minimo costo di sofferenza umana. Essi riguardano le caratteristiche strutturali, le forze oggettive su cui gira, come sui suoi cardini, la vita sociale. Le strutture sono insieme organizzati, configurazioni giuridico-formali che pesano sui singoli, che solo lentamente e per concorde sforzo collettivo possono venire trasformate. Ora, il nostro problema è questo: i meccanismi, i modi e i tempi di funzionamento delle strutture giuridico-formali non rispettano più, non sono più in grado di soddisfare positivamente e tempestivamente i bisogni fondamentali di una società che si sviluppa, perché esse sono nate e cresciute in una società di tipo diverso, cioè in una società statica, artigianale e contadina.

E' normale che si accendano allora determinate tensioni: fra ruolo formale e prestazione effettiva, fra prestigio sociale e livello remunerativo, fra attesa del pubblico e funzionalità del sistema. Squilibrio di *status*, incomunicabilità paralizzante, frustrazione, fuga nel ritualismo procedurale, spostamento dei fini: si tratta di corollari per gran parte prevedibili, praticamente inevitabili.

Sia ben chiaro quanto in più occasioni ho avuto modo di ripetere: io non attacco delle persone, cioè dei detentori di ruoli definiti, che sono essi stessi legati all'interno e nel quadro delle strutture esistenti, così come ovviamente non attacco il principio giuridico, che è fondamentale per qualsiasi convivenza umana. Mi sembra invece, nelle condizioni odierne, da criticare a fondo quella sua caricatura che è il formalismo fine a se stesso, pago della sua perfezione formale, per lo più incapace di uscire da se stesso e dalla coerenza puramente logica e astratta delle proprie formulazioni per verificarne la validità sul metro delle esigenze quotidiane, effettive, nuove e diverse della vivente società civile.

Un'analisi del formalismo, specialmente nella versione giuridica, porterebbe lontano. Il formalismo non piove dalle nuvole. Nella situazione italiana, essa chiama in causa la formazione sto-

rica dei codici, la tendenza esegetica, per cui si cercano soluzioni ai problemi giuridici solo o prevalentemente all'interno della dottrina, e la stessa idea, per quanto vaga, di carattere nazionale, proclive a risolvere i problemi oggettivi in perorazioni letterarie. Né si può negare che lo stesso formalismo giuridico abbia avuto, durante la dittatura fascista, l'importante funzione di offrire una copertura e una difesa, purtroppo non sempre efficace, rispetto ai capricci del dittatore.

Esso è tuttavia, oggi, un ostacolo più che una guida. La società civile moderna vive, infatti, e si trasforma incessantemente, ineluttabilmente. Quando parliamo di sistema sociale, usiamo in realtà termini metaforici. La vita sociale è processo, sviluppo, ribollimento di individui e di gruppi che collaborano oppure lottano, cooperano oppure competono. Lo stesso rapporto fra i concetti di pubblico e di privato viene trasformandosi in concomitanza con l'evoluzione della consapevolezza sociale. Viene alla mente la frase di Tocqueville: « Riteniamo necessarie le istituzioni cui siamo semplicemente abituati ».

Se lo Stato non perde potere, rispetto alla società civile esso perde i colpi e qualche passo. Non per caso nasce il para-Stato. Vi sono nuove esigenze cui l'antica struttura centripeta, monolitica è impari a far fronte, non riesce neppure a vedere nei loro termini specifici, non è sufficientemente differenziata dal punto di vista funzionale per darne un trattamento adeguato.

Ciò si riflette in tutti gli aspetti fondamentali della vita sociale e indica una serie di transizioni che non saranno automatiche: da un Parlamento di notabili ad una rappresentanza politica funzionalmente organizzata; da una pubblica amministrazione di pura custodia legalistico-garantistica ad una pubblica amministrazione d'iniziativa, capace di muovere incontro al problema prima che si esasperi ed esploda; da una magistratura immobile nella propria maestà, potere sovrano, ma proceduralmente e organizzativamente impossibilitato a tenere il passo del paese, ad una struttura giudiziaria non castale, non chiusa nella gelosa difesa dei propri riti, ma aperta verso i mutevoli bisogni del Paese.

V

Il vero significato della crisi dello Stato

Di qui la conclamata riforma dello Stato, le angosciate domande su dove vada il parlamento, la paralisi della giustizia, la riforma della burocrazia. Ma si tratta per lo più di rilievi critici e di proposte di rimedi che rimangono interni all'istituzione analizzata, che non riescono a cogliere e ad interpretare correttamente il nesso che lega l'istituzione alla società globale. Per questa ragione i problemi generati dallo scompenso fra classe politica

e società civile tendono ad essere visti come problemi del sistema politico in sé e rafforzano la paralizzante proclività al perfezionamento formale.

La stasi dell'esecutivo, l'attivismo auto-neutralizzantesi del Parlamento, la cavillosa lentezza d'una pubblica amministrazione ipertrofica non si possono comprendere e in fondo neppure accuratamente descrivere al di fuori del quadro mobile d'una società in trasformazione. Il caso del Parlamento è in proposito assai istruttivo. Qual è, oggi, la sua funzione? Com'è possibile caratterizzarlo? Formalmente, è l'espressione della sovranità popolare, è l'organo legislativo del Paese. Ma che significa, nelle condizioni odierne, fare una legge?

E' forse sufficiente porre queste domande per avvedersi che al fondo della crisi del Parlamento si muove il processo di razionalizzazione della vita sociale, un corpo di tecniche operative e di dati scientifici, il cui controllo esige competenze specifiche. Non si può infatti controllare ciò che non si conosce. E' un punto dolente, che va analizzato a fondo. Sarebbe un errore mortale lasciare il monopolio della critica al Parlamento alla destra. Nessun dubbio che, di fronte all'estensione di potere dei partiti e all'inevitabile allargamento dei compiti dell'esecutivo, al Parlamento siano venute a mancare almeno in parte le tradizionali funzioni del designare il governo e del fare le leggi.

Che gli rimane? Una funzione puramente notarile, di registrazione e di consacrazione formale delle decisioni già prese, e prese altrove? Oppure la funzione di cassa di risonanza a fini di informazione del pubblico? Cioè un parlamento-*public relations*? Oppure dovremo abituarci a concepire il Parlamento in maniera più sobria, più vicina alla situazione di fatto, come foro di mediazioni, come complesso di rappresentanze corporative o ancora come un insieme di individui che assumono di volta in volta un loro ruolo specifico? Al Parlamento in ogni caso rimarrebbe, come più sopra accennato, la funzione fondamentale del controllo — controllo dell'attività di governo e dell'amministrazione mediante il quale dovrebbe prender corpo quella dimensione fondamentale dell'ordinamento democratico che è costituita dalla opposizione.

Ma è nota l'evoluzione subita da tale opposizione: dal confronto critico fra esecutivo e legislativo si è passati al rapporto fra maggioranza e minoranza; nelle situazioni parlamentari simili a quella italiana, data l'impossibilità politica d'un alternarsi dei partiti al governo, l'opposizione-minoranza di fatto è isterilita e si esercita in forme denunciatarie per principio, che scadono sovente nella genericità o nello strumentalismo di comodo. Situazione dunque, per il Parlamento, di grande frustrazione, che non per caso viene poi ad esprimersi nella diffusa pratica di un iperattivismo legislativo, che ha tutte le caratteristiche d'una

attività sublimatrice o compensativa di profonde rinunce e gravi repressioni, priva d'una reale costruttività essenzialmente dimostrativa, in quanto si esaurisce nella pura e semplice presentazione di proposte di legge, oppure negativa, in quanto tende a paralizzare l'esecutivo e insieme dar vita al sottobosco delle « legghine » che finiscono per disperdere in modi incontrollabili l'impegno della mano pubblica.

In altra sede ho cercato di chiarire le tre cause fondamentali della decadenza del Parlamento, cioè la causa *funzionale*, la causa *genetica* e la causa *politica*. Non intendo qui dilungarmi ad illustrarle; esse mi sembrano peraltro alla radice, con riguardo alla Italia, di quel conturbante paradosso per cui il Parlamento è formalmente onnipotente, ma nello stesso tempo appare funzionalmente paralizzato rispetto ai nuovi compiti, e politicamente succube, non solo rispetto ai partiti politici, ma anche ai nuovi potentati, ai centri di decisione il cui ambito d'influenza tocca ormai dimensioni supernazionali. Sempre con riguardo al nostro Paese, il bilancio consuntivo non è confortante: sono tuttora in sospenso le fondamentali riforme della struttura amministrativa, della scuola, del regime fiscale, del sistema sanitario e previdenziale, della legislazione urbanistica; è aperto tutto il problema dell'effettiva attuazione degli istituti di autogoverno locale; la stessa programmazione, stante la carenza di strutture adeguate, è più commento che azione, più indicazione che scelta. Rischia di ridursi a un « prologo in cielo ».

Mi sembra scarsamente utile, a questo proposito, evocare lo spettro della partitocrazia, ossia del potere dei partiti, la cui mancata istituzionalizzazione e configurazione giuridica privatistica pongono un problema serio da trattarsi in sede specifica. Né mi pare in alcun modo produttivo chiamare in causa il costume, piangere lacrime moralistiche sul fatto che ci si serve delle istituzioni invece di servirle, che si legifera a caso, che si amministra male.

E' vero: l'uomo politico è generalmente costretto a decidere prima d'avere in mano tutti i dati su cui fonda la presunta razionalità della propria decisione. Questa è la croce e insieme la dimensione esistenziale drammatica dell'azione politica, ma il problema va oltre la moralità e i destini biografici degli individui, anche se può trovare in essi un'occasionale, memorabile incarnazione. Il problema investe la natura stessa del potere e il rapporto fra Stato e società.

Una nuova società, storicamente inedita, batte alle porte. Credere di poter rimediare alla crisi dello Stato ammodernandone o rabberciandone le strutture esistenti per garantire così prestigio ed efficienza alle pubbliche istituzioni significa non aver compreso, di tale crisi, il senso profondo. E non si tratta solo, d'altro canto, di bipartitismo imperfetto, visto che il biparti-

tismo perfetto non esiste, che esso è solo un espediente analitico, nel caso migliore, o, nel peggiore, l'estrosa invenzione di osservatori poco accurati o così ingenui da giurare sulle etichette.

VI

L'insufficienza della dimensione nazionale centripeta

Occorre andare più a fondo. E' certamente utile medicare singole istituzioni afflitte da un ritardo così grave rispetto alle richieste della società da rischiare la paralisi e il caos. E' certamente necessario snellire le procedure, svecchiare il regolamento della Camera dei deputati, per esempio. *Ma occorre non rinunciare alla visione globale del problema.* Credo che dalle crescenti difficoltà incontrate quotidianamente dalla mediazione e dalla decisione politico-amministrativa emerga e si faccia ormai strada la *questione della compatibilità della democrazia consegnataci dalla tradizione liberale ottocentesca con i fatti della società industriale di massa.* Questi fatti ci dicono che la dimensione nazionale centripeta, tipica dello Stato unitario accentrato nel cui quadro ancora oggi la società vive (o sopravvive) è da ogni punto di vista — scientifico, economico, culturale — tragicamente insufficiente. La crisi odierna dello Stato è una crisi di dimensione oltre che di istituzioni.

Il *démos*, la base sociale della democrazia ottocentesca si è straordinariamente arricchita, appare variamente specializzata e articolata, si è differenziata funzionalmente; il progresso tecnico ne ha frastagliato la stratificazione fino a far esplodere le dicotomie dottrinarie; la sua logica di sviluppo non riconosce frontiere nazionali e concentra la sua pressione contro una struttura statuale irrigidita, incapace di consentire un'effettiva, organizzativamente garantita, partecipazione del basso senza andare in pezzi e nel contempo impotente di fronte alla politica di rapina dei grandi interessi consolidati, sostanzialmente priva com'è di strumenti di analisi e di intervento razionale. La gente chiede, per quanto oscuramente, strumenti operativi, iniziative concrete da giudicarsi in base ai risultati effettivamente conseguiti. Le buone intenzioni non fanno figli. Le parole d'ordine non bastano più.

VII

Dal potere discrezionale alla sociocrazia

La crisi odierna dello Stato è la crisi determinata dall'insufficienza della sua dimensione nazionale e dalla conseguente perdita di potere di fronte ai nuovi potentati che operano nell'ambito internazionale. Lo Stato nazionale è oggi nella posizione apparentemente contraddittoria, in realtà complementre, di doversi

regionalizzare e dirompere verso il basso per ricongiungersi alle radici della sua legittimità reale al livello delle comunità concrete e nello stesso tempo aprirsi sul piano metanazionale alla dimensione planetaria delle decisioni che oggi frangono l'umanità e dalle quali dipende la sua possibilità di sopravvivenza. Si collegano in questa crisi, che in modi diversi coinvolge tutti gli Stati nazionali, *i primi segni della trasformazione della democrazia in sociocrazia*, la prima, confusa testimonianza del grande passaggio da una società di notabili, verticalmente anchilosata e il cui sviluppo appare come una successione diacronica di *gesta*, a delle società in rapida espansione, non più nazioni chiuse, ma già oggi regioni del mondo unificate di domani, organizzate e dinamiche, compresenti e sincroniche, dilaganti in senso orizzontale, legate da una sostanziale interdipendenza che è a un tempo economia e cultura, calcolo e dedizione.

La sostanza del rapporto pubblico-privato è mutata. Pubblico e statale non sono più sinonimi. Dobbiamo trovare nuovi canali di partecipazione, nuovi modi di difesa e di presenza degli interessi collettivi. La società deve progressivamente prevalere sull'apparato intimamente coercitivo dello Stato. La deviazione statolatrica del movimento socialista indica a mio giudizio una lezione di importanza fondamentale, che è compito dell'attuale autentica sinistra raccogliere e far valere. In altri termini, ristrutturando lo Stato e riportandolo alla sua funzione di strumento della comunità, si compie il passo decisivo per avviare la transizione dalla democrazia di facciata, autoritaria o manipolata, alla democrazia di partecipazione. Oggi è possibile porre questo problema seriamente. Ancora pochi anni fa si poteva sostenere con una certa plausibilità che la scelta fra democrazia indiretta, o rappresentativa, e democrazia diretta costituisse un dilemma fittizio, che la sola democrazia possibile fosse quella formale rappresentativa nella sua versione, così poco esportabile, anglosassone, che proporsi per lo Stato moderno la formula della democrazia diretta significasse operare una scelta in un vuoto storico, optando per un'alternativa inesistente. Ma le cose hanno camminato in fretta. E' ormai evidente che il quadro nazionale è un vestito troppo stretto per le società che si modernizzano. Il potere politico in senso formale è sempre meno direttamente connesso con i bisogni umani specifici, sempre più remoto e « tagliato fuori » rispetto alle basi della sua legittimità reale; è sempre più rito, sempre meno sostanza. Intanto nuovi poteri sorgono e si sviluppano secondo prospettive essenzialmente transnazionali — poteri imponenti, socialmente rilevanti, politicamente irresponsabili.

Intimamente connessi con la società industriale di massa, si tratta di poteri difficili non solo da comprendere, ma da individuare. Che a tutt'oggi i banchieri siano i soli ad aver fatto un'internazionale funzionante è più che una curiosità: è il segno, preoccupante, d'uno sviluppo istituzionale ritardato. La socializzazione dei mezzi di produzione non è sufficiente; essa va a sua volta garantita dalla socializzazione del potere.

F. F.

La Parte seconda del saggio di F. FERRAROTTI « Capire sociologicamente l'Italia » sarà pubblicata nel prossimo numero.

Pubblichiamo qui di seguito gli articoli di Alfred McClung Lee, Mario Montano e Simonetta Piccone Stella.

L'articolo di A. McClung è il quarto contributo che La Critica Sociologica pubblica sulla questione negra negli Stati Uniti. Nel numero 2 (estate 1967) è stata segnalata con una recensione la pubblicazione dell'Autobiografia di Malcolm X, il libro che ha segnato l'inizio, in Italia, del manifestarsi di un interesse più preciso e costante verso un problema prima d'ora poco dibattuto e poco documentato. Nel numero 3 (autunno 1967), sullo scorcio dei moti di rivolta verificatisi nell'estate, l'articolo di S. Piccone Stella « Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra » esaminava i limiti e le insufficienze dell'analisi sociologica americana di fronte al problema razziale. Successivamente George Rawick, in « La Rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America », ha illustrato i termini concreti del conflitto in corso allargando il discorso verso l'evoluzione di un nuovo spirito militante che sembra delinearsi nella classe operaia americana (numero 4, inverno 1967-68). L'utilità e l'interesse del contributo di McClung Lee stanno nell'attenzione che egli dedica all'anatomia del « riot ». Oggi le insurrezioni negre non rappresentano più episodi occasionali ed eccentrici ma il punto di convergenza delle denunce più dirette alla grave situazione economica e sociale in cui vive la popolazione negra. Le analisi, da parte americana, dei disordini razziali, sono state fino a tempi recenti molto rare. Nonostante le riserve che si possono formulare sull'impostazione e l'interpretazione di alcuni fatti, a proposito dei possibili confronti fra negri radicali e squadre d'azione fasciste del 1920, l'articolo di A. McClung Lee costituisce un contributo di grande interesse. Del prof. Lee è attualmente in corso di stampa la traduzione italiana del suo ultimo libro The Multivalent Man (L'uomo polivalente), che sarà pubblicato nella Biblioteca di Sociologia Moderna della UTET diretta da F. Ferrarotti.

I moti razziali sono sintomi

Le notizie sui riots nei giornali e alla televisione squarciano la « cortina dei fazzoletti di seta ». Omicidi, saccheggi, incendi costringono i bianchi a rendersi conto che nei ghetti negri c'è « qualcosa che non va », tuttavia, malgrado i ripetuti disastrosi riots nelle maggiori città americane durante le « lunghe estati calde » degli anni sessanta, alcuni osservatori dubitano che i nostri leaders politici ed economici abbiamo effettivamente « percepito il messaggio ».

Perché la polizia e i negri hanno dato vita a questi gravi disordini nelle nostre città? Come possiamo giungere ad una adeguata comprensione dei motivi di queste spaventose orge di violenza?

Il fazzoletto di seta rappresenta per i negri la persistenza dell'idea del « buon nigger », di zia Jemina, la compagna dell'ossequioso zio Tom, con la testa avvolta in un fazzoletto. I bianchi hanno ritenuto per molto tempo che zia Jemina e zio Tom non fossero delle figure stereotipate, ma persone reali che sanno quale è il « loro posto » nel mondo dei bianchi e lo accettano pienamente e in letizia. Troppo spesso i bianchi sostengono che ogni deviazione da quei modelli di ruolo è patologica e costituisce una minaccia all'« ordine stabilito » (dai bianchi). I negri, da parte loro, hanno vissuto a lungo nella bruciante degradazione di chi è forzato ad accettare quei ruoli; anche quando sembrano recitare la parte loro assegnata, in realtà fingono di farlo; non possono permettere che quei modelli, come camice di forza, diventino parte di loro stessi. Canta il poeta Paul Laurence Dunbar:

We smile, but o great Christ, our cries
To thee from tortured souls arise...
But let the world dream otherwise;
We wear the mark.¹

E il giornalista negro Lerone Bennet più amaramente scrive:

« Per più di quattrocento anni il negro ha visto l'America dalla prigione di una maschera. Ha cercato di destreggiarsi con la maschera: se la è tolta improvvisamente divenendo scostante e minaccioso; l'ha indossata di nuovo mostrandosi conciliante

¹ Cit. da L. BENNET Jr., *Confrontation*, New York, 1966.

e gentile; la ha respinta da una parte e ha provato ad esercitare nuovi ruoli, contemplando nuove immagini di sé, attraenti ma proibite. Per più di quattrocento anni il negro ha oscillato fra i due poli della sottomissione e della rivolta » ².

Attraverso la cortina dei fazzoletti di seta, che per loro è meno opaca, i negri vedono poco di ciò che la comunità bianca si sforza di fare per loro. Perdonano così di persistenza di coerenza e di decisione anche le azioni dei liberali in aiuto nei negri, anzi, finiscono col produrre altri stimoli alla frustrazione. I bianchi vedono assai poco attraverso la cortina dei fazzoletti di seta, anche quando essa è lacerata dalle notizie sui riots; e quel poco che vedono è distorto. La cortina dei fazzoletti di seta è una barriera fatta di vita, di fantasie, di più desideri e di distanza sociale che divide profondamente la comunità bianca e quella negra rendendo estremamente difficile ogni comunicazione che non sia formale o distorta.

Alcuni rivoltosi uccidono, bruciano e saccheggiano deliberatamente per vantaggio personale o di gruppo; alcuni soffrono di turbe mentali; altri ancora sono criminali incalliti; ma la grande maggioranza partecipa ai riots per dare sfogo al sentimento di frustrazione che li accompagna dalla nascita. Più specificamente essi sono spinti ad affrontare con la violenza i rappresentanti di coloro che li hanno sfruttati, raggirati e disprezzati nel passato, e tali rappresentanti sono i poliziotti e i commercianti. Ma tutti noi siamo coinvolti direttamente o indirettamente in ogni riot e soprattutto nei riots degli slums. Tutti noi condividiamo la responsabilità delle condizioni di cui i riots sono i sintomi.

I negri non accettarono mai di buon grado la schiavitù. « Dal giorno stesso del loro asservimento, i negri non cessarono mai di opporre resistenza; nelle baracche degli schiavi della costa occidentale africana, sulle navi e nelle piantagioni c'era un costante pericolo di rivolta che rendeva simile ad un incubo la vita dei sorveglianti »³. Oltre duecento complotti e rivolte di schiavi ebbero luogo nei due secoli precedenti alla guerra civile⁴. Quantunque solo un numero ridotto di queste rivolte avesse assunto le proporzioni di un'insurrezione, e nessuna fosse riuscita nel suo scopo, i tentativi « furono abbastanza frequenti per tenere il Sud in una condizione di continua paura e per creare un problema reale di controllo degli schiavi ». Con la guerra di secessione si ebbe « la più grande rivolta degli schiavi,

² L. BENNET Jr., *op. cit.* anche A. McCLUNG LEE, *Multivalent Man*, New York, Braziller, 1966, capp. 1-3.

³ M. J. HERSKOVITS, *Ancestry of the American Negro*, « Opportunity », 17, 1939.

⁴ H. APTHEKER, *American Negro Slave Revolt*, New York, 1943.

una sorta di sciopero generale contro la schiavitù... L'esercito dell'Unione poté disporre così di numerosissimi validi informatori e poté reclutare oltre 100.000 soldati »⁵.

Durante tutto il secolo successivo alla guerra civile, vi furono episodi sporadici di violenza tra bianchi e negri che costituivano sintomi evidenti delle persistenti profonde tensioni fra le due comunità. « La ricostruzione fu, in un certo senso, un prolungato periodo di rivolta razziale » in cui persero la vita almeno 5.000 negri⁶. Altri 5.000 negri, all'incirca, persero la vita nei linciaggi dopo la ricostruzione⁷.

Dopo la guerra civile, e soprattutto dopo il 1880, i tumulti razziali presero il posto delle sollevazioni negre. Essi cominciarono nella forma di incursioni dei bianchi e poi divennero sempre più vere e proprie rivolte negre. Nella rivolta di Atlanta del 1906 si ebbero dodici morti; sei se ne ebbero a Springfield (Ill.) nel 1908. Fra il 1913 e il 1963, ben sessantasei riots sconvolsero le città, i villaggi e le installazioni militari americane⁸. A. St. Louis, nel 1917, si ebbero circa 48 morti⁹. Dei 26 riots del 1919, quello di Chicago registrò 38 morti e quello di Phillips County (Arkansas) tra i 25 e i 50¹⁰. Successivamente ebbero luogo rivolte come quella di Detroit, nel 1925, '42 e '43, di Harlem, nel 1935 e 1943, e infine, dopo un periodo di relativa calma, quelle delle sanguinose estati fra il 1964 e il 1967. I negri americani non hanno mai tollerato di buon grado l'oppressione e i bianchi devono ancora permettere loro di lavorare apertamente e senza interferenze verso l'obiettivo di un pari status.

Continueranno le rivolte? Ci saranno altre estati calde di violenza nelle nostre città? Alla vigilia dei riots del 1943, anche un gruppo di studiosi attenti come quelli diretti da Gunnar Myrdal, riteneva che il futuro si prospettasse in modo « abbastanza pacifico per il nord » e che « le devastazioni prodotte dai riots, unite alla loro relativa scarsità, ne fanno dei punti di riferimento storici »¹¹. Anche nel 1963 un altro attento studioso dei riots scriveva che « l'ultimo grande race riot ebbe luogo oltre vent'anni fa ... La protesta negra per un pari status rispetto ai

⁵ H. REA DAVIE, *Negroes in American Society*, New York, 1949, p. 45.

⁶ *Ibid.*, p. 54.

⁷ J. E. CUTLER, *Lynch-Law*, New York, 1905; A. F. RAPER, *The Tragedy of Lynching*, University of North Carolina Press, 1933; G. MYRDAL - R. STERNER - A. M. ROSE, *An American Dilemma*, New York, 1944, cap. 27.

⁸ S. LIEBERSON - A. R. SILVERMAN, *The Precipitants and Underlying Conditions of Race Riots*, « American Soc. Rev. », 30, 1965.

⁹ E. M. RUDWICK, *Race Riot at East St. Louis July 2, 1917*, South. Ill. Univ. Press, 1964.

¹⁰ Chicago Commission on Race Relations, *The Negro in Chicago*, Univ. of Chicago Press, 1922.

¹¹ G. MYRDAL, *op. cit.*, pp. 568-9.

bianchi — aggiungeva — pur producendo controversie, recriminazioni, e anche conflitti, è fino ad ora avvenuta senza gravi riots ». Ora, dopo gli orrori delle ultime quattro estati, possiamo orientarci in maniera diversa nei nostri pronostici sul futuro. Un funzionario governativo, dopo la rivolta di Detroit del 1967, affermava: « Ci saranno altre Detroit »¹³. E lo psicologo Kenneth B. Clark, considerando la reale situazione dei negri rispetto alla idea della eguaglianza di opportunità, afferma: « Gli stessi riots offrono la migliore valutazione di ciò che è stato fatto »¹⁴. La validità di tali valutazioni nel futuro dipenderà da quello che i negri potranno effettivamente ottenere o non ottenere con mezzi non violenti nella società americana.

Dunque la storia sociale dei negri in America non contiene un passato idillico, fatto di padroni generosi e di schiavi devoti, poi distrutto dalla brutalità e dalla cupidigia di pochi proprietari senza principi morali e dalla criminalità di pochi schiavi. La tesi del giornalista meridionale Hodding Carter, secondo cui « il nuovo negro ci ha sottratto qualcosa, anzi parecchie cose che erano belle e uniche »¹⁵ non può ricevere una risposta amichevole né da un vecchio né da un nuovo negro. Carter, e altri come lui, hanno una particolare visione della personalità e della vita sociale dei negri; è la visione della vecchia cortina dei fazzoletti di seta, piacevole e nostalgica per i bianchi, ma sempre più amara per i negri.

Anche quando i padroni erano buoni e gentili i negri provavano del risentimento nei loro confronti, così come i nostri antenati bianchi avevano provato del risentimento nei confronti dei proprietari terrieri europei, e del loro particolare potere. Pochi esseri umani possono accettare senza risentimento una subordinazione cui non possono sottrarsi con mezzi legittimi, si tratti della schiavitù o del ghetto. Un bianco del nord chiese ad uno schiavo fuggito: « Perché dunque sei scappato se il tuo padrone era buono, avevi da mangiare in abbondanza e non c'era troppo da lavorare? ». « Bene — rispose il negro — vuoi prendere tu il posto che ho lasciato? »¹⁶. Analogamente un giovane negro ebbe a dire a Detroit: « Sì, certo, Jerry Baby (il sindaco di Detroit, Jerome P. Cavannagh) ha fatto qualcosa per noi. Ma qui sta il punto. Siamo stanchi di avere gente che fa le cose per noi; vogliamo farcele da soli. Non siamo nella vecchia New Orleans e non abbiamo bisogno di nessun buon vecchio padrone che si prenda cura di noi. Ci aiuteremo da soli, che i bianchi vogliano o no. Ed è proprio questo che Jerry Baby e tutti gli altri buoni

¹³ Citato in *The Racial Crisis*, « Newsweek », 21 agosto 1967.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ *The Old South had Something worth Saving*, « New York Times Magazine », 4 dicembre 1966.

¹⁶ C. M. MELDE, *From Slave to Citizen*, New York, 1921, p. 147.

liberali bianchi non vogliono. Vogliono dividere qualche granello con noi; ma quando si parla del potere reale, non vogliono dividere un bel nulla »¹⁷.

In poche parole, un proverbio danese esprime lo stesso concetto:

« Meglio essere un uccello libero che un re prigioniero ».

A che cosa è da attribuirsi più specificamente la crescente richiesta di pari diritti e di eguaglianza di opportunità da parte dei negri? Forse si può parlare di un effetto secondario della rivoluzione tecnologica in atto. Alcuni semplificano e parlano di rivoluzione televisiva. Altri parlano della presa di coscienza da parte dei bianchi del fatto che il mondo è popolato largamente da non bianchi. In realtà il processo in corso è assai complesso.

Attraverso il modello « T » della Ford, lo sviluppo di altri mezzi di trasporto economici e la crescita della rete stradale degli stati meridionali, cominciarono a giungere ai negri le prime notizie del mondo esterno, mentre gli imprenditori cominciarono ad impiegare manodopera negra soprattutto nell'industria bellica al tempo della prima guerra mondiale. Le stesse scuole per negri del sud, pur nella loro inadeguatezza, favorivano lo sviluppo culturale; i giornali e i rotocalchi cominciarono a slargare i ristretti orizzonti contadini dei negri del sud. Successivamente, la meccanizzazione dell'agricoltura, insieme alla crescente influenza dei mezzi di comunicazione di massa, concorsero a determinare ondate migratorie sempre più vaste verso i ghetti urbani¹⁸. Mentre la meccanizzazione dell'agricoltura riduceva la necessità di manodopera negra al sud, la radio e la televisione favorivano la loro migrazione introducendoli nell'*American way of life*, cioè in quel mondo di vita che ogni americano dovrebbe sforzarsi ed essere in grado di perseguire.

Tutto ciò contribuì a sradicare grandi quantità di negri ignoranti di estrazione contadina per porli di fronte — nei ghetti urbani, negli stabilimenti industriali, nelle dimostrazioni sindacali, nell'esercito e attraverso la televisione — allo stridente contrasto fra gli obiettivi di consumo largamente pubblicizzati e fatti propri dalla società americana, e i ristrettissimi limiti delle proprie effettive capacità di realizzare tali obiettivi. « Nel 1940 — nota Miller — quasi i tre quarti di tutta la popolazione americana di colore vivevano nel sud ed erano in larga misura occupati nell'agricoltura. Nel 1950 i residenti nel sud sono scesi a

¹⁷ Cit. da J. A. LUKAS, *Postscript on Detroit*, « New York Times Magazine », 27 agosto 1967, pp. 24-25, 43, 46, 48, 51, 56, 58.

¹⁸ H. C. DILLINGHAM - D. F. SLX, *The Mechanical Cotton-Picker, Negro Migration and the Integration Movement*, « Human Organization », 1966, n. 25, p. 346.

due terzi; oggi sono poco più della metà del totale. Inoltre, anche nel sud, la popolazione di colore è oggi concentrata nelle aree urbane molto di più di quanto lo sia mai stata in precedenza »¹⁹. In tutto il paese, la percentuale dei negri impiegati è calata dal 18,4 al 6,1 per cento fra il 1950 e il 1966, mentre il calo degli addetti all'agricoltura bianchi è stato dall'11,7 al 5,1 per cento²⁰.

A prima vista le opportunità economiche per i negri negli stati del nord sembrano buone soprattutto in periodo di guerra. Il reddito dei negri impiegati in attività secondarie è salito considerevolmente fra il 1939 e il 1948; in seguito, comparativamente al reddito dei lavoratori bianchi, ha fatto rilevare una tendenza a scendere. I lavoratori negri guadagnano ancora meno di due terzi di quanto guadagnano i lavoratori bianchi. Dividendo le « unità di spesa » degli Stati Uniti in decimi, sulla base della misura in cui partecipano del reddito nazionale spendibile, emerge chiaramente che la percentuale di cui dispongono i due decimi inferiori (che contengono una grande quantità di negri) è scesa dall'8,3 al 3,6 dal 1910 al 1937, mentre è risalita appena al 4 per cento fra il 1937 e il 1965. Si deve notare che i negri sono sproporzionatamente rappresentati negli ultimi due decimi e sottorappresentati nei tre decimi superiori²¹.

In questo rapido cenno sulla situazione generale della tensione razziale nel paese, non è necessario dedicare ampio spazio alla presenza, negli slums, della violenza interpersonale, della durezza della polizia, degli assistenti sociali « che spiano » e che distribuiscono sussidi necessari ma male accolti, della prostituzione, delle organizzazioni dei giochi d'azzardo, della droga e dei venditori di droga, o di altri tipi di delinquenza e crimine come modi di vita. Tali elementi sono comuni ai poveri, bianchi o neri che siano; pochi di essi riescono a sfuggire a questo tipo di vita e solo con grande sforzo. Tutti questi problemi possono essere compresi solo come parti della situazione globale che si è delineata. Non si può attribuire un ruolo di preminenza a un singolo fattore, come ad es. la disorganizzazione familiare²², considerandola fattore determinante.

Usciti dalle esperienze della disoccupazione tecnologica, delle migrazioni dalla campagna alla città e dal sud al nord, dopo

¹⁹ P. MILLER, « The distribution of Personal Income in the U.S. », cap. 42 di *Introductory Sociology* a cura di D. H. Wrong e H. . Gracey, New York, 1967; cfr. anche H. P. MILLER, *Rich Man, Poor Man*, New York, 1964.

²⁰ Dati forniti dal « Bureau of Labor Statistics » del Department of Labor.

²¹ G. KOLKO, *Wealth and Power in America*, New York, 1962, pp. 14-15; cfr. anche *Survey of Consumer Finances*, a cura del Survey Research Center dell'Università del Michigan.

²² D. P. MOYNIHAN, *Employment, Income and the Ordeal of the Negro Family*, « Daedalus », 94, 1965, pp. 745-770.

aver preso parte agli scioperi nel periodo della depressione e della guerra, ai combattimenti e alle varie attività dell'esercito, i negri del 1943 erano pronti a battersi in modo più intenso ed efficace di quanto non avessero fatto nel passato. Ma quello dei riots non era un fenomeno nuovo: si era trasformato col trasformarsi della società americana. I riots di Detroit nel 1943 si conclusero con la ricerca, da parte di negri e bianchi, di alternative non violente. Poiché in molti casi i tentativi di rivendicazione non violenta portavano all'impazienza e al disincantamento, il modello dei riots continuò ad evolversi. La sua forma attuale è quella delle tremende distruzioni cui stiamo assistendo nella seconda metà degli anni sessanta.

L'ottavo capitolo di questo libro (*Race Riot*), affronta lo studio dell'evoluzione del modello dei riots, domandandosi in particolare se a Los Angeles, Harlem e Detroit siano avvenute fondamentalmente le stesse cose e se quindi ci sia un modello unitario di riot. Ci siamo resi conto che quanti più tumulti razziali poniamo a confronto, tanto più vaghe e generali appaiono le similitudini. Si può tuttavia affermare che il modello del riot del 1943 ha un carattere di transizione fra quello del periodo 1914-18 e quello degli anni sessanta. Trattandosi di aspetti del processo storico, anche quei modelli che appaiono a prima vista del tutto identici, rivelano tonalità e contesti differenti. Vediamo così che le scorrerie e gli assalti unilaterali da parte dei bianchi danno vita prima a strutture di conflitto interraziale e quindi alle rivolte negre²³. Da tutte le tensioni, i conflitti e dalle stesse discussioni, emergono ideologie²⁴ sempre più evolute nei rapporti fra bianchi e negri e su ciò che questi e quelli dovrebbero fare per migliorarli.

Forse, come vuole lo scrittore negro Bayard Rustin, il termine *race riot*, che si applicava abbastanza bene ai tumulti di Detroit del 1943, è diventato oggi « anacronistico e scarsamente illuminante »²⁵. A Detroit nel 1943 « folle di bianchi invasero il ghetto; i negri si dettero al saccheggio. Gli uomini erano colpiti e uccisi per il colore della loro pelle ». Al contrario, nei riots del 1964-67 « le distruzioni sono state limitate al ghetto; secondo la polizia, non ci sono stati scontri fra bianchi e negri; mi è stato detto — aggiunge Rustin — che i bianchi erano liberi di aggi-

²³ H. O. DAHLKE, *Race and Minority Riots*, « Social Forces », 30, 1952; A. D. GRISHAW, *Factors contributing to Colour Violence in the U.S. and Britain*, « Race », 3, 1962; *Three Major Cases of Colour Violence in the U.S.*, « Race », 5, 1963; *Urban and Racial Violence in the U.S.*, « American Journal of Sociology », 66, 1960; cfr. anche LIEBERSON-SILVERMAN, op. cit., 897-8.

²⁴ A. MCCLUNG LEE, *Il persistere delle ideologie*, « La critica sociologica », 1, 1967.

²⁵ *A Way Out of the exploding Ghetto*, « New York Times Magazine », 13 agosto 1967, p. 17.

rarsi nel ghetto durante la battaglia, senza timore di violenze da parte dei negri ». Come scrive un altro giornalista, « saccheggiatori bianchi e negri percorrevano la città e rubavano in bande integrate »²⁶.

Ma le notizie di dichiarazioni razziste, di discorsi su *honkeys* e *whiteys*, sullo sfruttamento e il dominio dei bianchi, dimostrano il persistente carattere razziale dei conflitti. I tumulti hanno finito col diventare più rappresaglie dei negri contro simboli o strumenti del potere bianco che non scontri tra folle bianche e negre²⁷. I rivoltosi negri, cioè, combattono soprattutto la polizia che è considerata non come rappresentanza di « tutta la comunità », ma come un corpo di mercenari al servizio dei dominatori bianchi. I riots degli anni sessanta sono diventati anche di più di una rivolta negra contro lo sfruttamento e la dominazione bianca; gli abitanti degli slums, a prescindere dal colore della loro pelle, hanno infatti cominciato a fare causa comune nella lotta.

Riesaminiamo ora punto per punto, in forma parzialmente modificata, il modello proposto nell'ottavo capitolo di ciò che può accadere e che spesso è accaduto in un race riot. In tale esame confronteremo i dati disponibili sui più recenti e i più antichi riots con quelli del 1943 a Detroit, seguendo il seguente schema: 1) origini di un riot, 2) fatto che dà fuoco alle polveri, 3) formazione della folla, 4) assembramenti e circolazione di voci, 5) emergenza di una leadership, 6) diffusione dell'azione, 7) comparsa dell'esercito, 8) esaurimento, 9) il « dopo » e 10) le conseguenze.

1) Origine del riot.

Dietro ad ogni race riot c'è una marea montante di irritazione e frustrazione razziale sfimolata dalla povertà, dall'impotenza politica, dall'arroganza della polizia, dai raggiri dei commercianti, dagli incidenti nelle strade, nei parchi e sui mezzi pubblici. Elliot M. Rudwick riassume il background dei riots del 1917, 1919 e 1943 (S. Louis, Chicago e Detroit) nella « minaccia avvertita dai bianchi per l'avanzamento economico, politico e sociale dei negri, nel risentimento dei negri per i tentativi di « rimandarli al proprio posto », nella debolezza delle « forze di repressione esterne », amministrazioni cittadine e soprattutto i dipartimenti di polizia »²⁸.

²⁶ E. J. HUGHES, *The Great Disgrace*, « Newsweek », 7 agosto 1967, p. 17.

²⁷ F. C. SHAPIRON - J. W. SULLIVAN, *Race Riots*: New York 1964; T. HAYDEN, *Rebellion in Newark*, New York, 1967; R. C. MAYNARD, *The Black Revolt*, « New York Post », 25 settembre 1967.

²⁸ *Op. cit.*, p. 217.

A nostro avviso Rudwick fraintende il significato delle « forse esterne di repressione ». La nostra società di fatto si è sforzata di mantenere la situazione esistente nei ghetti negri e lo ha fatto con l'appoggio della pressione e della violenza della polizia. Quanto più la situazione diventava insostenibile, quanto maggiore era lo sfruttamento e la presa di coscienza da parte dei negri della loro impossibilità di avanzare per mezzo di canali legittimi, tanto maggiore divenne la probabilità che avrebbero fatto uso di mezzi illegali. Il vizio e il crimine, spesso facilitati e sfruttati dai mercanti bianchi e dalla stessa polizia, potevano solo incontrarsi con privazioni e frustrazioni.

A prescindere dal discorso sulla energia delle « forze esterne di repressione », il poliziotto si trova di fronte al « silenzioso disprezzo carico d'odio della popolazione... proprio come un soldato occupante in un paese ostile; ed è esattamente ciò che il poliziotto è »²⁹. Come è stato giustamente rilevato « solo quando le condizioni saranno largamente migliorate, i negri saranno soddisfatti nel poter verificare la sincerità della classe dirigente bianca con casi ufficialmente riconosciuti di brutalità poliziesche e con i debiti interventi della magistratura. Fino a quel momento la polizia, in quanto simbolo dell'oppressione bianca farà ogni arresto a proprio rischio e pericolo. Respinto dalla società bianca, la comunità negra accetta la propria alienazione come una virtù e a sua volta rifiuta i canali legali di protesta »³⁰. Così il leader negro Rev. M. Galamison, ha recentemente dichiarato nel corso di una conferenza stampa: « Se non si possono raggiungere gli obiettivi voluti con la mediazione attorno ad un tavolo, o con dimostrazioni pacifiche, se non si possono raggiungere neanche dopo un riot, allora tutte queste cose diventeranno un picnic scolastico domenicale in confronto a ciò che la gente farà per ottenere soddisfazione alle proprie giuste doglianze »³¹.

I nostri organi di informazione, propaganda e svago ci spiegano in modo assai plausibile come la politica estera di uno stato possa diventare sempre più repressiva in quanto divenga sempre più dipendente dall'uso della forza. E' come se la forza fosse una diga eretta per fermare una marea crescente; ma la marea continua a crescere e la diga, che pure viene sempre più elevata, si fa precaria; la marea può dilagare. E' necessario essere consapevoli della misura in cui i negri del ghetto e la polizia cittadina sono inseriti nella stessa logica dello stato-poliziotto. Si può pensare che le « forze esterne di repressione » servano a guadagnare tempo; ma lo fanno ad un prezzo elevato e forse

²⁹ J. BALDWIN, *Fifth Avenue, Uptown*, in *Man Alone*, a cura di E. e M. Josephson, New York, 1962.

³⁰ A. NIEDERHOFFER, *Behind the Shield: The Police in Urban Society*, Garden City, Doubleday e co/, 1967, pp. 183-4.

³¹ Cit. da SHAPIRO e SULLIVAN.

disastroso. Non potranno mai risolvere i problemi razziali di una città o dell'intero paese.

Si domanda un commentatore: « Quanti giornalisti americani sono andati al di là della cronaca immediata cercando di approfondire e di capire per aiutare gli americani a conoscere le condizioni e la disperazione del ghetto? Quanti si sono esposti ad esperienze che li avrebbero aiutati a capire? C'è una grave insufficienza d'informazione razziale... Così, due reporters del Los Angeles Times hanno vinto un premio Pulitzer per una serie di servizi su Watts; essa era però stata commissionata dopo i riots di Watts. Dove trovare servizi di pari lunghezza e profondità prima? »³².

Come abbiamo mostrato nel nono capitolo, tuttavia, attenti studiosi della situazione razziale di Detroit avevano previsto con un notevole anticipo « l'inevitabilità di tumulti razziali »³³. *Life* del 28 luglio 1967 parla della rivolta di Newark come della « prevedibile insurrezione ». I dirigenti cittadini e statali devono informarsi di ciò che studiosi e giornalisti sanno sulla situazione razziale; e devono imparare qualcosa; altrimenti i riots continueranno ad accendersi in una città dopo l'altra.

2) *L'incidente che dà fuoco alle polveri.*

Nel terzo capitolo del libro ricordiamo differenti versioni, dovute a bianchi e a negri, dei fatti del ponte Belle Isle che vengono considerati come l'incidente che dette fuoco alle polveri dei riots del 1943 a Detroit. Tali fatti in realtà sono stati mitizzati, anche se è vero che il riot stava per scoppiare proprio in quel periodo e in quelle circostanze³⁴.

Prima dell'incidente che dà fuoco alle polveri la malevolenza e l'odio sono repressi, contenuti cioè da un sentimento di pressione sociale, o espressi in conflitti di tipo personale. Improvvisamente le regole cambiano; l'incidente è come una dichiarazione di guerra. I più disperati — sia fra i componenti della folla che fra i poliziotti — trovano uno sbocco insieme lecito e protetto per le loro frustrazioni. Il conflitto interpersonale diventa conflitto fra gruppi.

A Detroit nel 1943, il fatto che diede fuoco alle polveri fu definito da « Newsweek » come « il fatto classico: un banale incidente con la polizia »³⁵. Lo studio condotto da Lieberman e Silverman su 76 race riots giunge alla conclusione che « gli in-

³² A. BALK, *The Racial News Gap*, « Saturday Review », 13 agosto 1966, p. 53.

³³ Cfr. Detroit Free Press, 22 giugno 1943.

³⁴ T. SHIBUTANI, *Improvised News: A sociological Study of Rumor*, In dianapolis, 1966.

³⁵ « Newsweek », 7 agosto 1967, p. 19.

cidenti precipitanti coinvolgono spesso violenze dovute a membri di un gruppo nei confronti di membri dell'altro gruppo, come aggressioni di donne, brutalità della polizia, omicidi. Negli ultimi anni la violazione dei tabù della segregazione razziale da parte dei negri e la resistenza opposta dai bianchi hanno costituito sempre più spesso dei fatti precipitanti »³⁶. In certa misura il carattere dell'incidente precipitante è sintomo del tipo di riot che ne segue. Ad esempio, l'incidente precipitante a Detroit del 1943 coinvolse azioni aggressive di folle bianche e negre e i successivi tumulti videro folle bianche e negre contrapposte. L'incidente precipitante dei riot di Harlem (1943) fu costituito da un'azione di polizia e il riot ebbe il carattere di una sollevazione negra contro la polizia e i commercianti considerati simboli della dominazione bianca.

3) *Formazione della folla.*

Nel periodo in cui il riot è in fase di gestazione, in cui non si è ancora avuta la scintilla incendiaria, è possibile fare molto per evitare la « collisione razziale ». Nelle analisi retrospettive si discute in particolare il modo in cui sarebbe stato possibile mantenere il riot al livello di una lunga serie di conflitti interpersonali. Così, « Newsweek » sosteneva che nel momento cruciale del riot del 1967 a Detroit, « la polizia commise una serie di fatali errori. Avrebbe potuto ritirarsi nella speranza che la folla si disperdesse, oppure avrebbe potuto attaccare in forze per stroncare la rivolta sul nascere »³⁷; non fece né l'una né l'altra cosa; dispose semplicemente le automobili in modo da fronteggiare la folla e si ebbe una rapida *escalation* nella battaglia. In realtà, è improbabile che la scelta di una delle due alternative suggerite da « Newsweek » avrebbe impedito la *escalation*. Si era ormai accumulata troppa esca e troppo la si era diffusa nelle zone più misere della città. L'amministrazione cittadina, appoggiata dal governo federale aveva cercato di migliorare la situazione dei negri; ma secoli di repressione richiedono qualcosa di più di tentativi, anche eroici, di miglioramento. Stiamo ora imparando che ci troviamo in una situazione di rivoluzione sociale; e una rivoluzione, se non ha da essere cruenta, richiede adattamenti drastici e dolorosi.

Il sociologo inglese E. J. Hobsbawm ha definito la folla come « movimento di tutte le classi urbane povere per il conseguimento di mutamenti economici o politici per mezzo dell'azione diretta — tumulti o ribellione — senza però essere ancora ispirata ad una specifica ideologia... Si trattava di un movimento

³⁶ LIEBERSON-SILVERMAN, op. cit., pp. 896-7.

³⁷ « Newsweek », 7 agosto, 1967, p. 19.

pre-politico³⁸. Hobsbawm, che scriveva nel 1959, era convinto del carattere effimero di questo fenomeno; una migliore conoscenza della situazione americana lo avrebbe prevenuto da tale conclusione. Ad ogni modo, il resto della sua analisi è abbastanza prossimo a rendere conto esattamente dei caratteri della folla di un riot negli Stati Uniti. Al riguardo Herbert Blumer aggiunge una indicazione pratica: « Per evitare la formazione di una folla o per frantumarla, è necessario indirizzarne differentemente l'attenzione perché non si rivolga collettivamente su di un solo oggetto »³⁹. In realtà la polarizzazione della folla di un race riot è molto intensa. I resoconti dei riots suggeriscono che la folla tende piuttosto a disperdersi per esaurimento piuttosto che per diversione; ma un tentativo di diversione potrebbe essere certamente fatto.

La folla si raccoglie in risposta all'incidente cruciale e comincia molto presto ad agire; essa inoltre costituisce il mezzo attraverso cui si propagano voci isteriche e incitanti alla ribellione. Malgrado i ricorrenti riots a Detroit, New York e in altre città americane, i poliziotti bianchi e negri non sono preparati a fronteggiare queste ribellioni; essi anzi partecipano attivamente alla formazione dei riots. Come emerge dal libro, essi compaiono come partecipanti piuttosto che come inibitori o mediatori, o come prestatori di « uno dei servizi che un essere umano possa rendere al suo prossimo »⁴⁰, per citare un manuale delle scuole di polizia. Qualcosa dello spirito di riot prende anche i poliziotti, in parte perché vengono considerati come partecipanti al riot dagli abitanti del ghetto.

4) Assembramenti e circolazione di voci

Sono i processi attraverso cui agiscono le folle e, in modo più cauto, anche la polizia e il governo per rafforzare il morale e lo spirito di corpo. Come nota Blumer « negli assembramenti gli individui si muovono gli uni fra gli altri a caso e senza uno scopo... in stato di eccitazione. Il più immediato effetto è quello di rendere gli individui più sensibili gli uni agli altri... molto più disposti ad agire insieme sotto l'influenza di un impulso o di un sentimento comune »⁴¹. I più « arrabbiati » vengono spinti ad atti aperti di violenza. I primi ad agire sono i più giovani, i più disposti al crimine, i più disturbati mentalmente. Sono questi che servono come truppe d'assalto.

³⁸ E. J. HOBBSBAWM, *Primitive Rebels*, New York, 1959, p. 110 e 124.

³⁹ H. BLUMER, *Collective Behavior*, in A. MC C. LEE, *Principles of Sociology*, New York, 1966, parte IV, p. 181.

⁴⁰ GERMANN-DAY-GALLATI, *Introduction to Law Enforcement*, Springfield Ill., p. 186.

⁴¹ H. BLUMER, *op. cit.*, p. 174.

Le voci sono « tentativi compiuti da individui confusi per comprendere situazioni ambigue aprendo degli squarci nella propria conoscenza »⁴². Anche se inesatte, come spesso avviene, le voci contribuiscono di solito alla struttura conflittuale dando le giustificazioni apparentemente richieste per un processo di azione in gestazione. Si tratta di componenti delle interazioni che formano il morale di una folla.

5) *L'emergere di una leadership*

Lo schema presentato a pagina 103 del libro riassume la esperienza americana, a partire dal periodo della prima guerra mondiale, quanto ai tumulti razziali. Una prima divisione comprende 1) i giovani leaders (che sono i più eccitati e violenti e nei confronti dei quali si esercita l'emulazione dei seguaci); 2) i vecchi leaders (teppisti di mezza età o leaders naturali convinti che l'incidente che dà origine al riot metta in pericolo il « loro popolo », « le loro case »; 3) semplici rivoltosi e 4) spettatori che godono dell'emozione di combattere o di compiere altre azioni pericolose.

I bianchi e i negri coinvolti nello status quo cercano di soffocare i riots dando carta bianca ai loro specialisti nell'uso della forza, la polizia, sui cui metodi e atteggiamenti i leaders politici e amministrativi sanno ben poco. Così, i maggiori leaders delle organizzazioni negre più rispettabili — Roy Wilkins della NAACP, Whitney Young della Urban League, il Rev. Martin Luther King e Philip Randolph, il leader sindacale — firmarono, subito dopo i tumulti di Detroit del 1967, una dichiarazione congiunta in cui si diceva che « uccidere, bruciare e saccheggiare sono atti criminali che vanno affrontati come tali... Siamo certi che la stragrande maggioranza della comunità negra è con noi contro la violenza nelle strade »⁴³. Ma il tempo ha fatto giustizia della loro retorica. I negri hanno trovato uno strumento di drammatizzazione della loro insoddisfazione che i bianchi non potranno facilmente eliminare. Forse piuttosto che le azioni di polizia qualcosa come una conferenza di pace con i capi ribelli nelle varie città potrebbe essere la via migliore. Intanto i rivoltosi continuano a produrre leaders audaci, tecniche organizzative, strategie d'azione, obiettivi e ideologie. Lo stadio « pre-politico » del movimento sta forse per essere superato. Lo stadio « politico », determinandosi come tale dopo secoli di ostilità, può essere di comprensione sempre più difficile per la comunità bianca.

⁴² SHIBUTANI, *op. cit.*, p. 163.

⁴³ « Newsweek », 7 agosto 1967, p. 25.

6) *Diffusione dell'azione*

Non fu facile determinare esattamente le ragioni dell'espandersi del riot del 1943 a Detroit. Trascurando il rapido sviluppo di altri punti focali di tumulto, la commissione d'indagine sul riot ha individuato nella notizia data in un night club negro dell'incidente di Belle Isle, la causa principale del diffondersi del riot. Nel caso del riot di Harlem del '43, abili funzionari di polizia, aiutati da capi negri e da dirigenti sindacali, riuscirono a delimitare l'area dei tumulti; questo fu però un caso eccezionale. Generalmente è l'intero ghetto negro ad essere in uno stato di estrema tensione prima che scoppi la violenza. La rapidità della diffusione dei riots ha fatto credere a molti che essi fossero organizzati; in realtà non ci sono sufficienti elementi per sostenere tale ipotesi; ciò che è avvenuto è piuttosto adeguatamente spiegabile in termini di attività largamente spontanee. In un rapporto del FBI sui race riots del 1964 si legge: « I fatti indicano che, a parte le azioni condotte da organizzazioni minori o da individui irresponsabili, non si è avuta alcuna organizzazione sistematica dei riots »⁴⁴.

7) *Comparsa dell'esercito*

Molti dei sindaci delle città colpite da riots, non disponendo di sufficienti forze di polizia, sono costretti a ricorrere immediatamente alla polizia dello stato, alla guardia nazionale dello stato o alle truppe federali. La polizia dello stato è più disciplinata, mobile e dotata di coesione; spesso i suoi membri sono meno faziosi, essendo meno direttamente coinvolti nelle questioni locali di quanto non lo siano i poliziotti cittadini. Al contrario, la guardia nazionale si compone di individui che, quando sono stati mobilitati per i riots, si sono rivelati non solo scarsamente disciplinati, ma anche più prevenuti della polizia locale e statale, identificandosi con gli interessi dei bianchi. Le truppe federali, nei rari casi in cui sono state impiegate per soffocare i riots, si sono mostrate oggettive in modo esemplare.

Diversi incidenti valgono ad illustrare il pregiudizio, lo spirito di riot e il terrore che la polizia può generare al suo stesso interno. Durante i tumulti di Detroit del '43, il pastore della maggiore chiesa protestante della città arruolò volontariamente 200 ausiliari d'accordo con il capo della polizia. Ai volontari che avanzavano per la strada, la polizia, pensando che si trattasse di rivoltosi si preparava a far fronte con le armi; fortunatamente l'equivoco fu chiarito in tempo. Ma i negri furon usati in modo molto ridotto. Nel 1967 a Newark un poliziotto negro in bor-

⁴⁴ *Report*, 18 settembre 1964, n. 5.

ghese fu percosso da poliziotti bianchi mentre entrava nel quarto distretto di polizia per andare a fare rapporto⁴⁵. Un giovane negro, pochi minuti prima di essere ucciso dalla polizia, dichiarò ad un reporter di « Life »: « Non combattiamo contro tutti voi bianchi, ma contro la brutalità della polizia, come quelle compiute ai danni di quell'autista colpito ieri notte. Quando la polizia ci tratterà come persone invece che come animali il riot cesserà »⁴⁶.

Durante il riot di Detroit del 1967 la guardia nazionale si rivelò, come a Watts e a Newark, un insieme di individui rozzi, malevolenti e mal guidati. Una giovane guardia nazionale, con il dito sul grilletto del fucile, urlava: « Sparerò a chiunque si muova e sia negro ». Alcuni dei suoi colleghi sembravano fare così; i carri armati bombardavano indiscriminatamente gli edifici per snidare i franchi tiratori. La spirale della morte cresceva »⁴⁷. Al contrario, quando finalmente entrarono a Detroit le truppe federali, che presero il controllo di metà della zona calda, « esse utilizzarono solo armi leggere; mentre le mitragliatrici della guardia nazionale continuavano a colpire gli edifici, i soldati isolarono i veri nidi dei franchi tiratori snidandoli accuratamente e pacificando assai presto tutta la zona »⁴⁸.

Furono le truppe federali a far cessare il riot del '67 a Detroit. Se fossero state abbastanza numerose e se avessero assunto il controllo dell'intera zona in rivolta nel 1967, avrebbero spento questo riot tanto rapidamente quanto prontamente arrivarono non appena i leaders politici ne richiesero l'intervento. Avvenne invece che esse contribuissero a restringere il riot al « più povero, disperato ghetto della città, dove la polizia e la guardia nazionale dettero il via alla guerriglia »⁴⁹.

Mentre crediamo che l'intervento armato non serva ad altro che a guadagnare tempo, siamo peraltro convinti che « se scoppia un race riot, si può stare certi che l'esercito è al suo posto appena si manifesta il pericolo »⁵⁰. Solo una polizia statale bene addestrata e le truppe federali possono essere d'aiuto, anche se l'aiuto è poi solo a guadagnare tempo.

8) Esaurimento

Molti riots, anche i più gravi, finiscono per esaurimento. Ciò avvenne, in definitiva, anche nel 1967 a Detroit. Quanto al

⁴⁵ HAYDEN, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁶ D. WITTNER, *The Killing of Billy Furr*, « Life », 28 luglio 1967, p. 20.

⁴⁷ « Newsweek », 7 agosto 1967, p. 20.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ A. McC. LEE, *Race Riots Aren't Necessary*, New York Public Affairs Committee, 1945, p. 29.

riot di Newark, i tremila uomini della guardia del New Jersey sembrarono in realtà contribuire al prolungamento del conflitto. « Domenica la crisi era vicina ad una nuova fase acuta. Se l'occupazione della guardia nazionale, cominciata venerdì, fosse continuata, la comunità negra avrebbe probabilmente contrattaccato in forze. « Perché dovremmo andarcene — domandava un ragazzo — quando loro hanno ucciso venticinque dei nostri mentre noi ne abbiamo uccisi solo due? »⁵¹. Se la guardia nazionale non avesse creato una nuova situazione di conflitto, un nuovo sentimento di minaccia per la comunità negra, il riot sarebbe probabilmente finito per esaurimento senza che si perdessero ancora più di venti vite, la taglia richiesta dalle guardie.

9) *Il « dopo »*

Sulla base delle nostre conversazioni con molti bianchi e negri dopo i riots del 1943, possiamo indicare le principali caratteristiche del periodo successivo ad un riot. I « veterani » delle due parti sono fieri di quanto è avvenuto; bianchi e negri possono facilmente acquietare ogni eventuale sentimento di colpa per la loro partecipazione ad atti di violenza. Di fatto non si sentono più colpevoli di quanto non si sentano tali dei soldati che abbiano combattuto per « Dio e la patria ». Entrambe le parti reagiscono con una sorta di spirito di corpo alla possibilità di un nuovo impegno. La polizia si volge allo sviluppo di più efficaci misure di repressione con qualche tentativo di apertura e cortesia in termini di relazioni umane⁵². I negri si trovano a dover pensare agli strumenti di protezione della propria comunità. Gli estremisti negri cercano di offrire alla comunità di colore lo stesso tipo di protezione che la polizia offre ai bianchi; e non sono del tutto fuori posto le analogie che sono state formulate tra questa tattica degli estremisti negri e quella dei nazisti e dei fascisti in Germania e in Italia. Il successo che essi possono ottenere dipende dal grado in cui il governo e le amministrazioni locali riescono a guadagnare la fiducia dei negri. Ma poiché la classe media negra viene sempre più respinta verso la comunità negra, isolata dai leaders bianchi e disillusa sulla loro buona volontà, la strada per la riconciliazione rimane lunga e difficile.

⁵¹ HAYDEN, *op. cit.*, p. 60.

⁵² G. P. McMANUS, *Practical Measures for Police Control of Riots and Mobs*, « FBI Law Enforcement Bulletin », ott. 1962; E. W. PURDY, *Riot Control: A Local Responsibility*, FBI Law Enf. Bull., giugno 1965; R. APPLE-GATE, *Crowd and Riot Control*, Harrisburg, 1965.

10) Le conseguenze

Due studiosi bianchi del riot del '43 a Detroit hanno recentemente affermato: « Uno sguardo sugli ultimi venti anni dimostra chiaramente che i race riots paralizzano gli sforzi per affrontare risolutamente i problemi razziali »⁵³. Così si tocca uno degli aspetti cruciali del dibattito sociale sulle conseguenze dei race riots, ma se ne trascurano i ruoli sociali. Un acuto giornalista negro ha visto nell'estate del 1943 « un momento fondamentale di ristrutturazione nel dialogo fra bianchi e negri. Nel timore dell'esplosione di nuovi riots, le città americane hanno « scoperto » il problema razziale. Dal 1945 sono stati costituiti più di 400 comitati, ufficiali o no, nelle comunità americane »⁵⁴. Come ha notato Elmo Ellis, « i riots sono orribili, ma non privi di senso. Essi impongono comprensione e azione di miglioramento »⁵⁵.

Che cosa si può fare di fronte a questa « nuova, attiva voce dal ghetto? Una voce aspra, scortese, imprevedibile, certo non sempre controllabile ». I più attenti studiosi del fenomeno sanno che « un po' di potere... è ciò di cui il ghetto ha maggior bisogno »⁵⁶. Ma come agire in termini più specifici? A che cosa può portare ciò? Quando un giornalista chiese a Floyd McKissick, capo del CORE (Congress of Racial Equality) che cosa vogliono i negri, egli « si voltò e lo guardò con uno sguardo fisso e serio: "La risposta è tutto ciò che voi avete oggi e tutto ciò che sperate di avere" »⁵⁷. Se una cosa del genere fosse detta da un qualsiasi immigrante bianco, sarebbe considerata come espressione del tipo di aspirazioni del buon americano. Perché dovrebbe suonare empio se lo dice un negro? Dopotutto la sua gente è qui, in media, da molto più tempo di ogni altra stirpe americana ad eccezione degli Indiani.

(Trad. it. di G. Statera)

ALFRED MCCLUNG LEE

City University of New York

⁵³ SHOGAN-CRAIG, *The Detroit Race Riot*, Philadelphia, 1964, p. 142.

⁵⁴ BENNET, *op. cit.*, p. 160.

⁵⁵ Cit. da DAVIS-SCHULTZ, *Riot Coverage: cool it?*, « The Quill », ott. 1967.

⁵⁶ B. ASBELL, *Dick Lee discovers how much is enough*, « N. Y. Times Magazine », 3 sett. 1967.

⁵⁷ F. C. SHAPIRO, *The Successor to Floyd McKissick may not be so reasonable*, « N. Y. Times Magazine », 1° ottobre 1967.

**La prospettiva dell'esclusione: nota su Black Power, potere negro,
di R. Giammanco**

Assunta la prospettiva della « esclusione », nei termini in cui viene elaborata nella « introduzione » da R. Giammanco¹, la documentazione di cui consta questo volume ha i suoi passaggi obbligati. Vediamoli. Le prime due parti sono dedicate rispettivamente a *L'eredità di Malcolm X* e allo *Student Non violent Coordinating Committee*. Con Malcolm, con Carmichael, col lavoro dello « Snick » degli ultimi due anni, la prospettiva della esclusione dà vita al faticoso processo della sua espressione, si dà veste teorica e prima prospettiva politica. Il punto di accelerazione nello sviluppo della rivoluzione nera, infatti, è rappresentato dal momento in cui l'antico filone dell'orgoglio razziale — liberatosi con Malcolm dalla penosa inversione di segno in cui i Black Muslims rimanevano impigliati — si incontra col problema del potere (« potere negro ») e giunge, per questa via, a toccare il tetto della teorizzazione nera come tale. (Al di là di « potere negro », infatti, la prospettiva dell'esclusione è come tale già superata). Nella terza parte, poi, *Documenti del ghetto*, la prospettiva dell'esclusione si fa volto, persona (vedi le interviste con i *cats in the street* raccolte in parte dallo stesso Giammanco), si fa poesia (« Fu un colpo ben riuscito. / L'unica cosa reale era rossa, / sangue rosso intorno alla sua rossa, rossa barba... »), si fa documento di lotta politica. Il discorso è, insomma, tutto « dal di sotto ». In ciò il suo pregio ed in ciò il suo limite.

Diciamo subito, infatti, che Giammanco ha fatto dell'ottimo lavoro: ha tradotto (assai bene) ed ordinato gran parte dei materiali più importanti per analisi del problema, materiali di partecipazione e di lotta, materiali *del ghetto* prima che materiali *su* di esso. Ma vediamone il limite. Dove la mediazione si rivela mistificazione Giammanco ha scelto, a ragione, l'immediatezza; dove la cultura è razzismo, l'anticultura. Ma immediatezza ed anticultura portano il segno della negazione da cui sono nate. Dopotutto quando si parla « dal di sotto » si accetta di parlare dal lato in cui lo *slavemaster* ci ha relegato. Quando Carmichael pone il problema, come egli dice, della ridefinizione dei termini del discorso, pone, con ciò stesso, un'istanza che non è completamente soddisfatta dalla sostituzione di *negroes* con *black men*. Quando il *black power* sfida la terminologia del padrone (« *black is beautiful* ») apre la porta, al tempo stesso, a qualcosa di più

¹ ROBERTO GIAMMANCO, *Black Power, Potere Negro*, Laterza, Bari 1967.

che un'inversione di segno o sostituzione di colori. Perché è cominciando a lavorare sul lato della razza che ci si avvicina al discorso sul sistema. Il personaggio, va detto, non è « necessario »: le sue tappe sono lotta politica — non coscienza intellettuale. Ma è proprio questo l'appunto che si deve fare a Giammanco: quello di rifiutarsi ad una prospettiva di superamento dell'immediatezza, di mediazione dell'esclusione che è, appunto, già nelle cose. Ne fanno testimonianza i *riots* di luglio, i cecchini bianchi di Detroit, le distruzioni delle proprietà degli zii Tom che i bianchi ed i neri insieme effettuarono. *Negritude* e *black nation* sono dopotutto categorie di lotta, cui la lotta dà senso, ma che essa stessa, esaurite, si incarica di rimpiazzare.

Tale assenza di mediazione si manifesta proprio come incapacità di ricondurre il problema al suo livello di sistema e viene scontata perciò in termini di insufficienza esplicativa. Che tale insufficienza si accompagni poi ad una grande ricchezza e « verità » di informazione non è che un ulteriore necessario esito del discorso « dal di sotto ». Si veda, per esempio, la descrizione del meccanismo del ghetto offerto nel saggio introduttivo intorno alla quale Giammanco articola poi tutta una serie di dati strutturali. Si tratta senza dubbio di un primo tentativo di analisi delle tecniche del razzismo istituzionale.

« Esclusione sociale primaria — recupero al livello di sussistenza o comunque in posizione marginale — sfruttamento al livello del consumo — asservimento ai meccanismi del credito — pauperizzazione permanente ed apatia politica ».

Vediamo chiaramente il meccanismo del ghetto al lavoro. Ma c'è un problema che questo schema non ci permette nemmeno di impostare, ed è quello fondamentale. Il ghetto — perché? Si deve infatti davvero dubitare che i profitti di rapina (« sfruttamento al livello del consumo ») spremuti dal ghetto bilancino in attivo il costo dei *riots*, come costo in denaro e come costo politico. Il ghetto è, infatti, economicamente improduttivo, pesa, come nota lo stesso Giammanco, sulla comunità dei bianchi. A questo primo livello di analisi il razzismo non è economico: costa, cioè, più di quanto non dia. L'accordo dei ghettologi bianchi e liberali è, su questo punto, totale. Scriveva Gunnar Myrdal presentando nel '64 il *Dark Ghetto* di Kenneth Clark (non senza una punta di allusiva autocritica) che « anche lasciando da parte le questioni morali di giustizia e più perfetta realizzazione degli ideali americani di libertà ed uguaglianza di opportunità, e parlando in freddi termini finanziari, va detto che estirpare gli *slums* ed offrire nel contempo alla gioventù degli *slums* l'educazione professionale necessaria ad un impiego produttivo è probabilmente l'investimento più vantaggioso che si possa effettuare oggi in America ». Ma tale politica d'investimento, vediamo, non viene intrapresa: alla valorizzazione del mercato negro si continuano a

preferire i carri armati e la Guardia Nazionale. I topi del ghetto continuano a distruggere per oltre un miliardo di dollari annui. Di fronte a tutto ciò il problema è, evidentemente, quello di stabilire il « ricavo politico » del ghetto. Che è poi il problema a partire da dove Giammanco si ferma: « pauperizzazione permanente ed apatia politica ». Un problema del genere, tuttavia, non si affronta che al livello globale dell'analisi, dove il discorso non è più soltanto « dal di sotto », come Giammanco lo vuole, e cioè dal lato della *black nation* o della *black community*, ma discorso ed analisi dei bianchi e dei neri sui bianchi e sui neri. Discorso, cioè, sul sistema. Il limite è beninteso lo stesso limite di Carmichael che, individuata nell'*institutional racism* « la natura stessa del sistema politico ed economico di questa nazione », come dice, si ferma. Razza, razzismo, il negro, il ghetto, che sono l'*explanandum*, dovrebbero ora servirci di spiegazione.

I rapporti ghetto-sistema, ghetto-industria, razzismo-capitalismo rimangono dunque in Giammanco fondamentalmente oscuri. Tendono perciò, di necessità, verso la connessione *generica*. Certo non si arriva a trasfigurarli in termini di *Geist*: la serrata polemica metodologica condotta lungo il saggio — che si rifà tra l'altro al Marx della *Questione Ebraica* — rende un esito del genere largamente improponibile. Ma precisamente nella misura in cui il discorso sullo *slum* rimane discorso « dal di sotto » (come cioè individuazione del rapporto *slum-slumlord* ma non come analisi del rapporto *slum-gestione complessiva del sistema*), ogni generalizzazione a livello globale, privata com'è del suo momento analitico, diventa giocoforza gratuita. Diventa, cioè, « concetto ». Si veda ad esempio ciò che accade del rapporto di razzismo e cultura. In principio la polemica di Giammanco con le « scienze sociali », con lo psicologismo, l'etica dei valori traditi e tutto il bagaglio delle anime belle — del Myrdal del *Dilemma* al « marxista » Cromwell Cox, dal Parsons de *Il negro americano* a Bettelheim, a Janowitz — ne svela la funzionalità agli obbiettivi del razzismo. Ma cosa sono, poi, « le scienze sociali »? Un'analisi finemente specifica del rapporto di industria e scienze sociali gli permetterebbe di situare il rilevato rapporto di funzionalità tra queste ultime e il « razzismo » a livello storico e determinato. Ma tale analisi è possibile solo da un punto di vista che è *sul* sistema e non sotto di esso: al livello, cioè, in cui il rapporto di sistema e ghetto si determina, in formula, come rapporto tra il capitalismo americano ed una delle condizioni *politiche* della sua gestione. Dove tale determinazione viene a mancare tutta la serie dei rapporti precipita verso la connessione generica. Le scienze sociali in particolare, liberate dal loro rapporto con l'industria, si dilatano sino a divenire « la cultura », o, come dice Giammanco, « la cultura da Aristotele in poi ». Ed è con la cultura *così intesa* che si viene ora a trovare in rapporto il razzismo. Non ci si stu-

pisca, perciò, se « il razzismo » diventa hegelianamente *la verità* della « cultura ». « Il razzismo... è la roccaforte ultima della "cultura", quello che resta quando tutte le mediazioni, gli accorgimenti, le frivolezze da galateo sono cadute ». Il rapporto è diventato astorico, necessario, rapporto di essenze.

Del rapporto di ghetto e sistema come rapporto specifico Giammanco ha tuttavia certamente coscienza, per esempio, quando a proposito della discriminazione dei negri nell'AFL-CIO chiama in causa « il rapporto tra le organizzazioni sindacali e le esigenze oggettive dell'industria » nonché « il grado di integrazione tra gli interessi privati e le posizioni di privilegio settoriale che essi incoraggiano e mantengono all'interno della classe lavoratrice ». E' un discorso molto serio che, se sviluppato, potrebbe finalmente illuminare la funzione essenziale che il proletariato ed il sottoproletariato di colore giocano nella gestione delle contraddizioni del sistema e specificamente nel mantenimento delle gerarchie di consumo, *status*, razza. La disoccupazione organica in Europa agisce fundamentalmente sul mercato del lavoro. E' « oggettiva », « necessaria », può venir calcolata in percentuale: si giustifica cioè nei termini della razionalità e dell'ideologia del capitale. La disoccupazione della popolazione nera negli USA agisce ad un livello che è più immediatamente politico: funge cioè da termine estremo di un paragone dal quale il colletto bianco ed il colletto blu devono uscire rassicurati, da situazione tipo (il « sottoprivilegio ») contro la quale si può misurare il « privilegio ». Un brutto colpo, certo, per l'« uguaglianza delle opportunità »; e l'ideologia ne risente il disagio. E' qui che si apre la problematica dello scarto culturale, delle superabili « irrazionalità » di settore. Il « dilemma » di Gunnar Myrdal è tutto qui.

Resta da segnalare il brillante contributo di Simonetta Piccone Stella a questo volume. Il suo saggio su SNCC viene anzitutto a colmare un grave vuoto di informazione (la precedente documentazione a riguardo risalendo ad un lavoro di Solmi pubblicato alla fine del '65 da *Quaderni Piacentini*). Il discorso di S. Piccone Stella è qui sempre ben documentato e preciso. Taluni giudizi politici sul carattere socialista e rivoluzionario dello SNCC possono non risultare convincenti. L'aver tuttavia offerto i materiali necessari ad un'analisi critica del problema rimane il merito fondamentale così di questo saggio come dell'intero volume.

MARIO MONTANO

A proposito del Rapporto Kerner ¹

Il rapporto della commissione nazionale consultiva nominata dal presidente Johnson per far luce sulle cause dei disordini razziali del 1967 è uscito nel marzo di quest'anno, a otto mesi di distanza dai fatti che l'hanno originato e poche settimane prima dell'assassinio di Martin Luther King. Tra i membri della commissione d'inchiesta, oltre al governatore dell'Illinois Otto Kerner, figurano il sindaco di New York John Lindsay, il primo senatore negro eletto nel 1966 Edward Brooke, Roy Wilkins segretario dell'Associazione Nazionale per il progresso della gente di colore e numerosi altri consulenti governativi, esperti nel problema razziale. Il volume conta circa seicento pagine ed è diviso in tre grosse sezioni: una ricostruzione, episodio per episodio, dei principali riots dell'estate 1967 (dal titolo *Che cosa è accaduto?*), una ricerca delle cause basata sull'analisi delle condizioni di vita della popolazione negra (*Perché è avvenuto?*), e un elenco di raccomandazioni che ne additano i rimedi possibili (*Che cosa si può fare?*).

Forse la prima, breve riflessione suggerita da questo rapporto riguarda l'insistenza con cui la stampa americana all'unisono con i portavoce ufficiali della Casa Bianca ha voluto definirlo un documento esplosivo. A sostegno di questa versione i commentatori politici del *Washington Post*, dello *Herald Tribune* e di *Time* hanno diffuso notizie su discussioni violente avvenute al Senato e alla Camera dei rappresentanti dopo la lettura del testo e sull'allarme del Presidente Johnson confuso, sorpreso dai risultati di un'inchiesta da lui stesso promossa e affannato a smorzare l'urgenza delle misure suggerite. Il tono drammatico di questi commenti (che è stato copiato dai giornali italiani) e nell'insieme tutto il clima di denuncia a caldo che ha accompagnato la pubblicazione del volume contengono almeno una sfumatura di irrealtà. Sotto il profilo dell'accertamento dei fatti il rapporto Kerner è soltanto l'ultimo di una serie di documenti ufficiali che soprattutto a partire dal 1963 ² hanno sottoposto sistematicamente all'esame dell'amministrazione e del Congresso i dati sull'aumento della disoccupazione negra, sul sovraffollamento dei ghetti, sul deterioramento delle abitazioni, sulla disoccupazione giovanile che oggi vengono definiti scottanti. Sarebbe

¹ U. S. Riot Commission Report - *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*. Bantam Books, N. Y., 1968.

² L'anno in cui il Clark Committee elaborò una serie di documenti sui problemi connessi all'obiettivo dell'uguaglianza di opportunità economica.

lungo elencarli tutti. L'ultimo rapporto pubblicato dal ministero del lavoro, per fare un esempio — *The Negroes in the United States, their economic and social situation*, giugno 1966 — esponeva fatti e, quel che è più significativo, suggeriva rimedi sostanzialmente identici a quelli presentati dal rapporto Kerner. Su certi punti della documentazione quest'ultimo appare anzi lacunoso e incompleto: il *Manpower Report of the President* dell'aprile 1967, ad esempio, riconosce ufficialmente l'esistenza della cosiddetta disoccupazione « occulta » fra gli adulti negri non registrati dall'Ufficio del Censimento, un dato importante accanto al quale il tasso di disoccupazione denunciato dal rapporto Kerner risulta chiaramente una sottostima. Appare dunque quasi paradossale l'affermazione che Johnson e i suoi collaboratori siano stati colti di sorpresa dagli elementi ben noti di una situazione già illustrata ampiamente. Viceversa si può arguire che nel periodo di tensione che attraversano i rapporti razziali e nella necessità di compiere almeno un gesto di rilievo, i portavoce della Casa Bianca e i loro colleghi più liberali si siano di nuovo distribuiti i ruoli di falchi e di colombe, trasformando la pubblicazione del rapporto in un atto di coraggio compiuto da due ali in contrasto dell'*establishment* politico. Il tipo di pubblicità dato al rapporto Kerner fa parte della rappresentazione tradizionale della classe politica americana come capace di infliggere a se stessa dure lezioni e di tendersi pericolose trappole attraverso l'uso dello strumento democratico. Ma, detto questo, sarebbe un errore sottovalutare il significato di questi dati contingenti: se il rapporto Kerner è additato come il punto d'arrivo di un'ondata di autocritica e come il monito più preoccupante che gli Stati Uniti abbiano ascoltato da molto tempo, conviene esaminarlo come tale e vedere quali sono i termini della scelta che esso propone al paese. Se le circostanze e gli autori sottolineano il carattere eccezionale del documento, l'enfasi stessa diventa uno strumento di verifica: tutto concorre a ribadire che le seicento pagine del volume rappresentano il limite massimo cui possono arrivare la capacità critica e la duttilità programmatica di una classe politica messa alla prova dagli effetti di un'acuta crisi sociale.

Le linee fondamentali sulle quali la commissione d'inchiesta ha ricostruito le cause del riots sono principalmente la disoccupazione, la sottoccupazione e in genere il basso reddito della popolazione negra; il sovraffollamento e la concentrazione dei negri senza lavoro, soprattutto giovani, nei ghetti urbani; l'isolamento del ghetto dal resto della comunità e il deterioramento dei rapporti interrazziali a livello degli strati più poveri, esemplificati soprattutto nelle relazioni fra abitanti del ghetto e polizia. Riportiamo qui alcune delle statistiche essenziali per chiarire meglio il discorso conclusivo del rapporto che verte sulle riforme.

Lavoro e reddito.

Dal 1954 la popolazione negra soffre di un tasso di disoccupazione totale (*full-time*) che in nessun anno è stato inferiore al doppio del tasso della disoccupazione fra i bianchi e che non è mai sceso al di sotto del 6%, livello considerato di « recessione » e indice di seria debolezza economica quando investe la forza lavoro nel suo complesso. Queste cifre acquistano maggiore rilievo quando sono confrontate con l'andamento generale della economia degli Stati Uniti, che dal 1960 godono di un periodo di prosperità e di espansione ininterrotta e senza precedenti nella loro storia sia del tempo di pace che del tempo di guerra. Ma anche la situazione dei gradini più bassi della manodopera bianca non migliora: in cifre assolute vi sono negli Stati Uniti due milioni 900.000 disoccupati e dieci milioni di sottoccupati; « malgrado la costante prosperità e l'aumento della domanda di specializzazione da parte dell'industria automatizzata — commenta il rapporto — l'obiettivo della piena occupazione diventa sempre più difficile da raggiungere »¹.

Anche nel 1967 la disoccupazione della manodopera di colore risulta doppia di quella bianca (8,2% contro 3,3%), in ogni categoria, compresa quella dei maschi adulti sposati. Nelle aree urbane la situazione è più grave che nelle zone rurali e il tasso di disoccupazione sale al 9,3%. Scomponendo queste cifre globali si nota che il fenomeno della disoccupazione fra i negri sembra inversamente correlato con l'età e che le percentuali più alte si trovano nella classe compresa tra i 16 e i 19 anni: per l'esattezza sono disoccupati il 26,5% dei giovani negri al di sotto dei vent'anni (circa 200.000 persone nella stima numerica), contro il 10,6% dei giovani bianchi. La gravità del problema economico dei negri può essere valutata a pieno solo quando le statistiche della disoccupazione *full-time* vengono integrate con quelle della sottoccupazione. E' un fatto acquisito che la maggioranza dei negri, anche quando ottiene un impiego, è costretta ad un'esperienza di lavoro più intermittente, più casuale e più precaria di quella dei bianchi. Il problema è particolarmente drammatico nei centri urbani. I rilevamenti compiuti dal ministero del lavoro, nel 1966, in 13 dei più popolosi ghetti della nazione — e che la commissione riporta — riferiscono che il numero dei sottoccupati (lavoratori a metà tempo o con reddito inferiore ai 3000 dollari annui) supera di due volte e mezzo quello dei disoccupati stessi. In complesso il tasso globale della sottoccupazione — *subemployment*², che somma le

¹ U. S. Riot Commission Report, cit., pag. 414.

² Il termine *subemployment* usato nel rapporto ha un significato diverso da *underemployment* e serve ad indicare complessivamente il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione quando coesistono nella stessa area.

due categorie dei disoccupati e dei sottoccupati — sale in queste zone al 32,7%, una cifra 8,8 volte più alta del tasso medio della disoccupazione degli Stati Uniti. In altre parole fra i residenti dei 13 ghetti esaminati già in età di lavoro un individuo su tre si trova o privo di un'occupazione qualsiasi o legato ad un salario non sufficiente per vivere al di sopra del livello di povertà. In base ai criteri stabiliti dall'amministrazione della Sicurezza Sociale il livello di povertà negli Stati Uniti corrisponde a un reddito di 3000 dollari annui. Negli Stati Uniti 29,7 milioni di persone vivono in condizioni inferiori a questo livello; di questi, secondo i dati del 1966, 20,3 milioni sono bianchi e 9,3 milioni negri. In proporzione, dunque, l'11,9 per cento della popolazione bianca e il 40,6 per cento di quella negra sono da considerarsi poveri in base alla definizione fornita dalla Sicurezza Sociale.

Malgrado il reddito medio della popolazione degli Stati Uniti sia salito considerevolmente negli ultimi vent'anni, il dislivello fra negri e bianchi è cresciuto: nel 1947 il reddito medio annuo di una famiglia negra era inferiore a quello di una famiglia bianca di 2174 dollari; nel 1966 esso rappresenta il 58 per cento del reddito familiare bianco e la differenza è salita a 3036 dollari.

Tutto il discorso sulla povertà e sulle precarie condizioni di lavoro della minoranza negra è collegato dalla commissione d'inchiesta alle basse qualifiche e al basso grado di scolarità di cui i negri dispongono, uno dei motivi della loro infima posizione nella scala occupazionale. Gli impieghi nei quali i negri sono più numerosi « comportano spesso paghe al di sotto dello standard, grande instabilità e incertezza di durata, uno status estremamente basso sia agli occhi del datore di lavoro che del lavoratore stesso, scarsa o nessuna possibilità di avanzamenti significativi e mansioni dure e faticose. E' un fenomeno anche più grave della disoccupazione; è la vera, unica causa della povertà fra la popolazione negra »¹.

La ghettizzazione.

I due fattori più importanti che hanno determinato l'alta concentrazione dei negri nei ghetti urbani sono il tasso di natalità e l'ingrossamento del flusso migratorio dal Sud al Nord tra il 1940 e il 1960. La popolazione negra cresce con rapidità superiore alla bianca: tra il 1960 e il 1966 quest'ultima è aumentata del 7,4 per cento, mentre la popolazione negra è cresciuta quasi del doppio, il 14,4 per cento. Nel 1950 la minoranza negra rappresentava il 10,0 per cento della popolazione totale degli Stati Uniti, nel 1960 il 10,5 per cento e nel 1966 è salita all'11,1 per cento. Se la curva del tasso di natalità mantiene l'andamento attuale, nel 1972 vi sarà un negro ogni otto americani. Un aspetto

¹ U. S. Riot Commission Report, cit., pag. 253.

molto importante della attuale disparità di crescita fra la popolazione negra e la bianca è rappresentato dalla percentuale della popolazione giovanile nei due gruppi: nel 1966 il 45% dei negri si trova al di sotto dei 18 anni, mentre la stessa classe d'età tra i bianchi arriva solo al 35%. Nel 1975, cioè fra soli sette anni, la « tremenda continua crescita della popolazione giovanile negra » aggiungerà un altro milione e 600.000 unità alla cifra attuale e renderà ancora più tragica la prospettiva della disoccupazione, che colpisce in misura accentuata i giovani, accumulando nei ghetti la disperazione e la ribellione.

L'emigrazione dal Sud al Nord è stata fortissima nel periodo fra il 1940 e il 1960, durante il quale più di tre milioni di negri hanno abbandonato le province rurali del Sud per le città industriali del Nord e dell'Ovest. Dal 1960 al 1966 il flusso si è assottigliato ma la diminuzione è stata compensata dall'alto tasso di natalità: « In altre parole abbiamo raggiunto il punto in cui la popolazione negra del Nord e dell'Ovest continuerà ad espandersi anche se l'immigrazione dal Sud dovesse cessare di colpo ». In questo frattempo le grandi metropoli del Nord hanno cambiato fisionomia e struttura: circa dodici milioni di negri (che diventeranno venti nel 1985) vivono segregati nel cuore dei loro quartieri centrali, mentre la classe media bianca continua il suo esodo verso le zone residenziali dei sobborghi o verso le cittadine periferiche. Le dodici città più grandi degli Stati Uniti ospitano ben due terzi di tutta la popolazione negra residente fuori dal Sud (New York, Chicago, Los Angeles, Filadelfia, Detroit, Baltimora, Washington, Houston, Cleveland, St. Louis, Milwaukee, San Francisco). L'aumento della popolazione negra nei prossimi anni e l'esodo dei bianchi sposterà il rapporto tra i due gruppi nelle città elencate dall'attuale 20,6% al 31,35% — senza considerare che alcune di esse, come Washington, sono già negre per il 50%. Ma il mutamento in corso nelle metropoli industriali non è solo demografico. Come la mobilità e il benessere crescenti attirano contingenti sempre più numerosi della classe media bianca nei sobborghi, così le vantaggiose prospettive economiche, le facilitazioni finanziarie e il minor costo degli impianti nelle fasce periferiche o esterne alle città hanno attirato gli investimenti delle imprese private commerciali e industriali fuori dalle aree cittadine e sempre più lontano dai ghetti. La fuga del capitale privato dalle metropoli e il decentramento dei grossi impianti manifatturieri è cominciato da tempo e sembra inarrestabile: « gli investimenti (nelle città) potrebbero anche cessare del tutto se le industrie e le società bianche dovessero decidere che il costo e i rischi sono troppo grandi »¹. Non solo le nuove possibilità d'impiego si aprono in zone lontane da

¹ U. S. Riot Commission Report, cit., p. 399.

quelle abitate dai negri ma anche le vecchie fonti locali di lavoro sembrano destinate ad assottigliarsi.

In breve, riassumono gli autori del rapporto, « la nazione sta muovendo rapidamente verso la formazione di due Americhe sempre più divise »; fra vent'anni la frattura può approfondirsi al punto da diventare insanabile e dare come risultato « una società bianca residente nei sobborghi, in piccole città periferiche e nelle fasce perimetrali delle metropoli e una società negra largamente concentrata nelle grandi città ». Le conseguenze di questo processo saranno sicuramente un aumento della violenza e delle devastazioni che già affliggono gli Stati Uniti e che « minacciano i valori democratici fondamentali per il nostro progresso come società libera »¹.

L'analisi condotta dalla commissione Kerner non è priva di lucidità e neppure in certi punti di efficacia drammatica; quello che manca è una vera spiegazione dei fatti presentati, o meglio un approfondimento del rapporto fra gli effetti e le cause. Indubbiamente la povertà e le pessime condizioni dei ghetti sono motivi sufficienti per spiegare lo scoppio dei disordini e delle rivolte; ma qual'è la causa della povertà stessa? Qual'è il motivo, ad esempio, per cui quanto più alto è il grado d'istruzione di un negro di Detroit tanto maggiore è la disparità fra il suo reddito e quello di un bianco con lo stesso grado d'istruzione? Ogni spiegazione fornita dal rapporto equivale ad un semplice rinvio ad un altro anello della catena — i bassi salari sono conseguenza diretta del basso grado di scolarità e il grado di scolarità è conseguenza diretta della segregazione delle scuole e dei ghetti — quando non viene affidata a tenui, fragilissimi sofismi (come quello che esamina il tempo occorso alle altre minoranze etniche per assimilarsi — tre generazioni — e giudica ancora troppo breve il periodo trascorso dai negri emigrati nelle città industriali — due generazioni — perché gli effetti positivi si manifestino). Questa aporia nella ricostruzione del percorso dei mali sociali dai quali i riots scaturiscono diventa ancora più palese quando dal campo della diagnosi si passa a quello delle misure correttive. Le soluzioni prospettate dal rapporto Kerner presentano molti tratti in comune con i programmi già sottoposti al Congresso nel passato — e che non hanno impedito alle tendenze negative di guadagnare terreno — e illustrano molto bene quale configurazione tendano inevitabilmente ad assumere le proposte di riforme elaborate dall'interno del sistema capitalistico. Emerge in primo luogo l'insistenza, tipica della tradizione giuridico-amministrativa, politica e sociologica americana, sull'importanza primaria dell'azione a livello locale: « l'iniziativa su scala nazionale, qualunque sia la sua portata, non può essere riguardata come la soluzione »². Con questa

¹ *Ibidem*, pag. 410.

² *U. S. Riot Commission Report*, cit., p. 410.

esplicita premessa il termine medio su cui va trasferito quasi tutto il peso delle misure d'emergenza viene identificato nell'organizzazione comunitaria. Il primo obiettivo che i relatori tengono d'occhio è quello di ricostituire un tessuto di rapporti e di interessi comuni fra il ghetto negro e la comunità bianca che vive fuori dai suoi confini, fra gli « assistiti permanenti » e gli uffici municipali che distribuiscono i sussidi di povertà, fra i giovani che vagabondano senza lavoro per le strade e i corpi di polizia addetti al pattugliamento e alla sorveglianza. Qui si dispiegano lo straordinario talento e le risorse tecniche dei pianificatori americani in materia di comunicazioni e di relazioni umane: tutta una rete di iniziative, che fanno capo alle amministrazioni municipali, ai leader comunitari, alle associazioni e ai comitati di quartiere viene disegnata con abbondanza di particolari per allacciare in una collaborazione più stretta i rappresentanti della comunità negra con i membri dei governi locali. Non a caso la sezione chiave del volume ha per titolo « Il futuro delle città » ed è su quest'unica fisica, visualizzabile dimensione del complesso congegno politico ed economico del paese che i redattori del rapporto costruiscono le loro proposte più concrete. Ma il problema viene così di nuovo spostato dal suo vero alveo: da studio delle forze oggettive operanti nel corpo della nazione e delle modificazioni graduali che esse impongono al suo sistema di vita, a prontuario terapeutico su « come guarire le nostre città ».

L'accento è sulla comunità, non sul paese; gli ostacoli alla soluzione del problema, da politici ed economici, tornano ad essere tecnici, organizzativi, ambientali. Se si considerano subito dopo le proposte d'intervento su scala nazionale colpisce il carattere astratto, formale della politica suggerita. Quando non si fermano alla semplice enunciazione dei principi del Credo americano, gli autori si limitano ad additare come linee strategiche di azione gli obiettivi stessi che le strategie dovrebbero incaricarsi di realizzare, quali la piena integrazione delle organizzazioni sindacali o l'apertura del mercato di lavoro e dei settori d'occupazione finora chiusi ai negri. Del resto, anche nei casi in cui offrono un catalogo denso di raccomandazioni gli autori non fissano l'attenzione sulla necessità di creare un sistema per tradurlo in pratica. I due piani d'azione più ambiziosi e all'apparenza radicali — creare un milione di nuovi posti di lavoro nel settore privato e un milione nel settore pubblico in tre anni, e attirare con speciali facilitazioni il capitale privato « dentro o vicino al ghetto » — nascono già come soluzioni meccaniche, come evasioni patenti dal problema centrale, perché evitano accuratamente di affrontare gli ostacoli che le istituzioni economiche vigenti oppongono alla loro realizzazione. I relatori sembrano dimenticare che le tendenze descritte nella seconda parte del loro rapporto si muovono con grande rapidità e sotto la spinta di pressioni — la lenta ma progressiva riduzione della manodopera

bianca e negra a seguito della trasformazione tecnologica, l'eliminazione dei posti di lavoro non qualificati o semiqualeficati, la inflazione degli impieghi nel settore pubblico — che non possono venire frenate o invertite se non con lo sviluppo di controforze altrettanto potenti all'interno del sistema. Vi è un contrasto singolare fra l'assenza di qualsiasi critica risoluta alla politica economica del management industriale e l'enorme compito di riassorbimento di potenziale umano di cui la si vuole caricare. In altre parole, senza porre neppure in discussione la totale autonomia delle grosse corporations private viene richiesto a queste ultime di contraddire spontaneamente i loro stessi principi direttivi, assumendosi un compito poco meno che assistenziale a favore di quelle frange della classe lavoratrice che esse respingono sistematicamente ai margini. Il riconoscimento dell'urgenza di risolvere il problema economico di 22 milioni di negri è stornato dunque su binari morti, su espedienti intermedi, vecchie formule assistenziali e riforme a medio raggio, destinate a perdere rapidamente le loro capacità terapeutiche. L'esempio più recente è la risposta giuridica offerta dall'amministrazione Johnson ai tumulti che hanno seguito l'assassinio di M. Luther King: la legge contro la discriminazione negli alloggi si scontra con una situazione già segregata, per gli strati più poveri della minoranza negra, al di là di ogni rimedio legale.

Un'ultima osservazione merita la sezione del volume dedicata alla ricostruzione dei riots del 1967. La commissione d'inchiesta ha scomposto gli incidenti quasi minuto per minuto, concludendo con una diagnosi a favore della casualità e della non premeditazione o organizzazione dei tumulti più gravi. La prospettiva così ottenuta, che permette di contemplare le devastazioni, gli incendi e le morti come in una sequenza cinematografica proiettata all'indietro, offre un ottimo terreno per l'analisi e il ragionamento. Quando però il carattere casuale e quasi banale degli incidenti che danno il via alle rivolte viene utilizzato dagli autori per escludere la possibilità di ogni rapporto fra essi e la politica anti-integrazionista dei gruppi radicali negri, il discorso appare meno convincente. Se è difficile dimostrare che i protagonisti dei riots agiscono direttamente sotto lo stimolo della propaganda delle organizzazioni del Black Power o sono comunque sensibili agli argomenti della contestazione radicale da essi proposta, è altrettanto difficile dimostrare l'inverso. Non basta, a questo scopo, accertare che l'arrivo di questo o quel leader estremista sul luogo degli incidenti sia avvenuto ad incidenti conclusi. I relatori confondono qui il momento della provocazione materiale diretta con l'influenza che le istanze rivoluzionarie espresse da quei leader possono esercitare sulle masse negre. Che la scintilla dell'azione non venga accesa materialmente dagli attivisti dello SNCC o del CORE ha un'importanza dopotutto secondaria se i motivi che spingono i negri di Detroit, di Ne-

wark e di Washington a incendiare e a distruggere nascono dallo stesso tipo di ribellione che anima quei gruppi. Ma questo è appunto ciò che gli autori del rapporto contestano: « la protesta negra, per la maggior parte, affonda le sue radici nei valori fondamentali della società americana e non cerca la loro distruzione ma il loro pieno adempimento »¹. Se si pensa che uno degli ostacoli che questi stessi autori additano nel programma di risanamento dei ghetti è proprio la mancanza di una « motivazione » nelle migliaia di giovani negri privi di lavoro (una motivazione forte abbastanza da indurli a considerare con entusiasmo la prospettiva di un posto di aiuto infermiere, di conducente di autobus o di guardiano di un parco pubblico) si può avere un'idea delle forzature che i presupposti ideologici impongono a questa linea di ragionamento. Indubbiamente la valutazione del favore conquistato dal programma del Potere Negro presso gli abitanti dei ghetti va fatta con cautela, ma tenendo conto dei problemi e delle istanze critiche che esso coinvolge e non sottovalutandoli. Il rapporto Kerner, che riduce la presa di posizione dello SNCC e del CORE a una riedizione dei vecchi motivi nazionalistici negri, si pregiudica così la possibilità di verificare in futuro l'effetto della loro azione politica.

SIMONETTA PICCONE STELLA

¹ U. S. Riot Commission Report, cit., p. 236.

Il rapporto fra ideologia e sociologia

Premessa

Il mio contributo alla discussione del tema accennato nel titolo consisterà in un tentativo di caratterizzare le differenze e le affinità tra una prospettiva ideologica ed una sociologica.

Il titolo stesso di questo saggio implica una distinzione tra ideologia e sociologia: i due termini, se fossero sinonimi, sarebbero ridondanti. In prima approssimazione propongo di usare il termine « ideologia » per significare lo studio delle idee dal punto di vista del loro rapporto all'azione. Nel suo significato generale il termine indica modi di analizzare idee: qualsiasi complesso di idee può essere considerato sotto prospettiva ideologica.

Benché l'espressione « rapporto all'azione » richieda ulteriore specificazione si può dire che il comune denominatore di questa prospettiva consiste nell'interesse per le cause e per gli effetti delle idee piuttosto che per il loro contenuto. Ciò comporta il pericolo di far divenire le idee epifenomeni degni di attenzione solo per ciò che rivelano intorno alle premesse e conseguenze di un impegno intellettuale.

La sociologia, d'altra parte, cerca di sviluppare una conoscenza sistematica dell'uomo nella società.

Tale conoscenza include lo studio delle ideologie, intese come dottrine o miti relativi a qualche piano di azione collettiva. Nel caso ideale, studiosi di pari competenza possono arrivare alle stesse conclusioni in tale studio, una volta raggiunto un accordo su quale materiale considerare e su quali problemi porre a tale materiale.

La sociologia s'interessa alla conoscenza così ottenuta, mentre la prospettiva dell'ideologia si interessa piuttosto alle condizioni nelle quali gli stessi studi sociologici vengono intrapresi, agli effetti di tali condizioni sulla conoscenza ottenuta ed alle conseguenze di tale conoscenza.

I sociologi suppongono che valga la pena di ottenere la conoscenza che cercano e perciò accettano le ipotesi di lavoro di una comunità di studiosi e il fondamento di tale ipotesi su determinati metodi di ricerca scientifica ed erudita. I critici della ideologia d'altra parte concentrano la propria attenzione pro-

* Pubblichiamo volentieri questo articolo che riteniamo esemplarmente indicativo di una « sociologia delle mani nette » che tende a porsi in una posizione sostanzialmente rinunciataria di fronte ai problemi sociali odierni.

prio sui pregiudizi e sui limiti di queste ipotesi di lavoro. Ma anch'essi devono partire dall'assunto che la conoscenza che essi cercano merita di esser ottenuta e ciò implica da parte loro alcune ipotesi di lavoro, come quella che riferisce la scoperta dei pregiudizi a qualche concentrazione globale del processo storico.

Alla luce di queste considerazioni commenterò anzitutto le dimensioni storiche e contestuali di ambedue le suddette prospettive: quella delle discipline accademiche (sociologia in particolare) e quella dell'approccio ideologico allo studio delle idee.

In secondo luogo, mi occuperò dello schema teorico di uno studio sociologico delle ideologie e del problema di quali dimensioni ideologiche rimangano presenti negli studi sociologici che sono considerati ben riusciti in base ai criteri di giudizio generalmente accettati.

Dimensioni storiche contestuali

I due termini del titolo hanno una dimensione storica ed una sostanziale interdipendenza. Come molti altri termini usati dai sociologi, quello di « ideologia » sorse nel secolo XVIII ed ha poco senso applicarlo a situazioni nelle quali un credo o un sistema di fede abbia validità universale. Nel contesto europeo « l'età dell'ideologia » cominciò con la rottura della visione medioevale del mondo comunque si voglia datare tale rottura.

Le scienze sociali, così come noi le conosciamo, sono una fase tarda di questo sviluppo ed è tipico che esse non si sviluppassero né fiorissero in società in cui dominava in modo assoluto una sola visione del mondo, a ragione di ciò che può essere che « le culture monopolistiche » traducono le discussioni in dispute sull'ortodossia e perciò incoraggiano un clima d'opinione¹ scolastico piuttosto che scientifico. Di conseguenza la espressione « età dell'ideologia » è sinonima dell'espressione « cultura pluralistica ».

¹ La storicità del concetto di « ideologia » è messa in risalto in OTTO BRUNNER, *Das Zeitalter der Ideologien*, in *Neue Wege der Sozialgeschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1956, pp. 194-219; REINHARD BENDIX, *The Age of Ideology*, in *Ideology and Discontent*, a cura di D. Apter, The Free Press, Glencoe 1964, pp. 295-296; e PETER L. BERGER e THOMAS LUCKMANN, *The Social Construction of Reality*, Doubleday & Co., New York 1966, pp. 113-115. Berger e Luckmann distinguono tra situazioni culturali monopolistiche e situazioni culturali pluralistiche. L'utilità di questa distinzione è evidente nella esperienza sovietica, nella quale una costruzione monopolistica della realtà appare come « scienza » a coloro che vi sono dentro i quali considerano come « ideologiche » tutte le altre divergenti concezioni, mentre coloro che ne sono fuori considerano « ideologica » la « costruzione monopolistica ». Ci sono, naturalmente numerose varianti di queste opposte prospettive, e sono molto spesso presentate nella storia delle situazioni culturali monopolistiche.

Sia nella cultura monopolistica che in quella pluralistica si pone il problema del raggiungimento del consenso in un discorso intellettuale. Dove impera un'ortodossia, coloro che la sostengono fanno una distinzione tra opinioni che possono ancora essere accordate alla struttura stabilita ed altre che si trovano al di là di questo limite. In una cultura pluralistica lo sforzo di raggiungere una costruzione della realtà che sia accettata a tutta la società, è abbandonato in favore di costruzioni accettate in determinati gruppi le quali, ad un livello più basso, ripongono analoghi problemi di distinzione tra opinioni accettabili per il gruppo di opinioni che non lo sono. Il contrasto tra cultura monopolistica e cultura pluralistica si accentra sul diverso grado di inclusività a cui tendono proposizioni espresse sotto queste due divergenti condizioni. Ma in entrambi i contesti il consenso intellettuale è un aspetto della formazione e della coesione di un gruppo.

I metodi con i quali gli uomini raziocinanti raggiungono il consenso sono un elemento essenziale della vita intellettuale. Ogni affermazione fatta da uomini raziocinanti è nel contempo una dichiarazione intorno alla vita di gruppo, poiché tali affermazioni invitano a consentire e perciò aiutano a definire l'appartenenza al gruppo di coloro che vi consentono, e ad escludere quelli che non vi consentono. Ancora, le affermazioni degli uomini raziocinanti sono sempre esempi del processo di ragionamento e perciò presuppongono gli assunti logici e psicologici di questo processo. Diffidare di ogni ragionamento in quanto si presenti come ideologico nel senso di « distorto » è un abuso di linguaggio, se ci si riferisce unicamente al fatto che ogni ragionamento è condizionato. Il problema è piuttosto quello di distinguere tra diversi tipi di condizionamento e di distorsione¹.

Una distinzione di importanza particolare nel presente contesto è quella tra il concetto di una « intelligentsia socialmente indipendente » (*freischwebende Intelligenz*) di Karl Mannheim e l'analisi di K. Popper dell'obiettività come realizzazione di una comunità scientifica².

¹ Questo punto implica un riferimento all'antico paradosso del bugiardo, in cui inevitabilmente si incorre tutte le volte che il termine « ideologia » venga usato come sinonimo di prospettiva falsata: un uomo dice che tutti gli uomini sono ideologi, nel senso su detto; ma, in quanto uomo, egli è un ideologo e perciò la sua dichiarazione è falsa; se la sua dichiarazione è falsa, alcuni uomini dunque dicono la verità, compreso forse l'autore di quella dichiarazione, ecc. Questo circolo vizioso è interminabile, perché l'affermazione di principio si ritorce sulla persona che l'ha fatta.

² Il concetto di Mannheim risale ad una formulazione di Alfred Weber. Si veda KARL MANNHEIM, *Ideology and Utopia*, Harcourt, Brace & Co., New York 1949, pp. 136 sgg.; e KARL POPPER, *The Open Society and Its Enemies*, Princeton University Press, Princeton 1950, pp. 398 sgg.

Il concetto di Mannheim si riferisce ad un contesto politico ed al problema della misura in cui una « politica scientifica » sia possibile; Popper invece è interessato alle realizzazioni delle scienze naturali. Ciò nonostante, ad un altro livello i due concetti possono essere raffrontati direttamente. Entrambi riguardano la relazione tra le condizioni sociali di un discorso intellettuale e il settarismo o l'obiettività della conoscenza risultante da quel discorso.

Quello di una « intelligentsia socialmente indipendente » non è un concetto molto solido. Gli uomini di lettere divennero « socialmente indipendenti », quando si emanciparono dalla loro precedente sottomissione alla Chiesa ed ai mecenati privati; processo questo legato all'emergere del giornalismo moderno e di un vasto pubblico alfabetizzato. Tuttavia l'abbandono di una dipendenza personale diretta è perfettamente compatibile con nuove forme di legame e di settarismo. Letterati di ventura scrivono per un anonimo mercato di massa, altri divengono portavoci di gruppi particolari, e svariati professionisti si legano a specifiche istituzioni come università o pubblici istituti. Persino coloro che rimangono « socialmente indipendenti » formano gruppi per sé stessi, processo facilitato dalla possibilità di una vita bohemienne, ai margini delle istituzioni accademiche o artistiche. In questo caso gli « intellettuali » si identificano tra loro in virtù del loro comune elitismo culturale e del loro isolamento morale dal materialismo che li circonda. Questa assenza di attaccamento si è rivelata come un tipo storicamente importante di formazione di gruppo nella società moderna, ma ciò ha poco o nulla a che fare col fondamento sociale dell'obiettività nella « scienza della politica » o in qualsiasi altro tipo di conoscenza. Una cultura pluralistica è sinonimo di un alto grado di libertà intellettuale; ma, sebbene essa faccia nascere una gran varietà di punti di vista e con ciò stesso, come indica Mannheim, la possibilità di riconoscere la relatività di molti punti di vista, non assicura affatto che tale possibilità venga utilizzata; può anzi limitarsi a favorire un maggiore settarismo.

Di conseguenza, Popper ha ragione quando fa notare che l'obiettività scientifica *non* è il risultato di una mancanza di attaccamento sociale nell'individuo. Piuttosto, l'obiettività risulta da una partecipazione dell'individuo ad una comunità di studiosi fondata sull'insistenza su modelli di discorso e di ricerca oltre che sulla pubblica diffusione di metodi e risultati. I meccanismi sociali e psicologici di questa comunità scientifica funzionano, è certo, in modo molto imperfetto, ma sembrano obbedire a certe regole che si sono dimostrate efficaci. In uno studio analitico della storia della scienza, Thomas Kuhn ha indicato che la comunità scientifica è caratterizzata dal ripetuto alternarsi, ad intervalli irregolari, di « scienza normale »

e « rivoluzioni scientifiche ». In rapporto al primo di questi due concetti Kuhn scrive:

« Alcuni esempi di pratica scientifica diffusamente accolti (che includono legge, teoria, applicazione e strumentazione insieme) forniscono i modelli da cui derivano determinate tradizioni coerenti di ricerca scientifica... Lo studio dei paradigmi... è ciò che principalmente prepara lo studioso a partecipare ad una particolare comunità scientifica con la quale più tardi egli lavorerà... Uomini la cui ricerca si basa su paradigmi comuni sono legati alle stesse regole e modelli per la pratica scientifica. Tale legame e l'apparente consenso che esso suscita sono i presupposti di una scienza normale, cioè della genesi e della continuità di una particolare tradizione di ricerca »¹.

Questa descrizione della scienza naturale come di un affare che va bene fa uso di termini come « tradizione coerente », « comunità », « legame a stesse regole e modelli » e « consenso », che sono elementi convenzionali dei discorsi sociologici. Così, la formazione di un gruppo si presenta qui come condizione fondamentale del lavoro scientifico. Kuhn indica che i modelli di lavoro della « scienza normale » si fondano in modo tipico su assunti e considerazioni di rapporti che sono molto utili per la elaborazione ed applicazione del paradigma fondamentale. Nello stesso tempo, tali paradigmi lasciano tipicamente non spiegati certi residui oppure la loro elaborazione porta talvolta ad osservazioni che non sono subito assimilabili al paradigma della « scienza normale ». Le rivoluzioni scientifiche avvengono quando problemi marginali diventano il centro della attenzione di qualcuno che offre un nuovo paradigma capace di risolvere vecchie perplessità, che è più comprensivo e che fornisce d'ora in avanti una nuova base per la formazione di un gruppo nell'ambito della comunità scientifica. La distinzione di Kuhn tra la « scienza normale » e le rivoluzioni scientifiche mette in evidenza l'elemento dinamico presente nella base consensuale della comunità scientifica, mentre l'accento posto da Popper sulla « verificabilità intersoggettiva » mostra come questo consenso viene reso efficace².

¹ THOMAS S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago 1964, pp. 10-11.

² Si dovrebbe aggiungere che la base consensuale della comunità scientifica è segnata da vedute contrastanti, perché, almeno in parte, il paradigma di ogni comune tradizione di ricerca è costantemente sotto la sorveglianza critica di coloro che, nella ricerca di nuove soluzioni, ne studiano i residui ed i limiti. In queste condizioni la minaccia di cadere in disuso è onnipresente ed il conflitto delle pretese di priorità sono quanto mai intensi. Cfr. per una acuta analisi gli scritti di ROBERT K. MERTON, *Priorities in Scientific Discovery*, « American Sociological Review », dicembre 1957, pp. 635-659.

A seconda del contenuto e del metodo delle rispettive discipline, la capacità delle comunità di studiosi di raggiungere il consenso su di un paradigma operativo varia molto. Le scienze naturali esercitano un'ovvia attrazione su molti sociologi a causa della loro capacità di concludere. Quando questa capacità manca o non è sufficiente, le discipline accademiche dipendono non solo dalla fiducia generalizzata nel progresso, ma anche da un equilibrio relativamente difficile tra schemi di interpretazione più o meno in lotta tra loro. Qui, come nelle scienze naturali, il lavoro degli studiosi consiste in parte in un esame critico dei concetti fondamentali, che, come Kuhn indica, può portare alla costruttiva rianimazione di una tradizione di ricerca e del paradigma in essa dominante. Tuttavia nell'incapacità di dare una soluzione definitiva alle dispute, le discipline accademiche si trovano di fronte ad un dilemma. L'esame critico è uno strumento indispensabile, ma non sempre vale la pena di porre in forse i concetti di base e la critica delle ipotesi fondamentali non è di per se stessa dimostrazione di rigore scientifico. Mancando ragioni che persuadano del contrario, deve essere elaborato ed applicato, uno schema prevalente, e ciò rasenta sempre i pericoli dell'ortodossia, quand'anche si tratti solo dell'ortodossia di una moda intellettuale.

Dove la capacità di concludere è limitata, la situazione è imbarazzante per una comunità di studiosi. Alla fine la prova può consistere solo nell'uso da parte del singolo studioso di propri criteri di giudizio (siano convenzionali o d'avanguardia) e nella loro conseguente messa alla prova del giudizio critico degli altri. Asserzioni che pur presentano un interesse per una disciplina finiscono con il dimostrarsi illegittime se non vengono poste alla prova del lavoro scientifico.

Tuttavia il rifiuto di sottoporsi a tale prova rappresenta di per se stesso un legame. Tale rifiuto può essere basato sulla opinione che l'esame di criteri di giudizio come ad esempio quelli rappresentati dai concetti sociologici, non deve essere fatto prematuramente. Il paradigma prevalente può ad esempio essere visto come una semplice moda che sarà sostituita da altre mode. Considerare però tutte le prospettive intellettuali in questa maniera è a sua volta una moda capace di creare, come tutte le altre prospettive intellettuali, una comunità di studiosi vagamente strutturata. Ancora, il paradigma o i paradigmi prevalenti possono essere visti come prospettive inevitabilmente arbitrarie le cui ipotesi non sono sottoposte ad un *sufficiente* auto-esame critico. Da questo punto di vista una posizione intellettuale è accettabile solo a condizione che ogni atto del ragionamento rifletta criticamente su sé stesso come parte di un più ampio processo storico in cui ogni atto analogo è un impegno morale ed intellettuale. Ovviamente il punto terminale dell'auto-esame critico è sempre discutibile. In so-

ciologia, con i suoi mal definiti modelli di discriminazione, questi punti terminali sono molto variabili e la discussione continua. Presto o tardi però è necessario un termine, altrimenti l'auto-esame critico diventa interminabile. Coloro che non vogliono essere d'accordo possono considerare la continuazione dell'auto-esame come prova del loro superiore affidamento alla razionalità (poiché l'auto-esame è un modo di controllare la irrazionalità). Per essi la « ricerca » è in ultima analisi sostituita da una critica moralmente e storicamente impregnata degli impegni ipotetici implicati nel ragionamento che è stato incorporato nella ricerca della comunità degli studiosi. Questi « critici critici » (per usare una frase di Carlo Marx) costituiscono una loro propria comunità con tutte le caratteristiche delle comunità che sono basate su principi assolutistici (anche se questi consistono in critiche di impegni in nome del razionalismo). Alla fine, nessun atteggiamento intellettuale basato su tali modelli critici assoluti può sfuggire al paradosso del bugiardo.

Nella precedente discussione ho considerato anzitutto le scienze che hanno provata capacità di raggiungere il consenso, dal momento che nel loro caso si possono distinguere più facilmente i rapporti tra ideologia e discipline accademiche ufficiali. Le proposizioni di Kuhn riguardanti il « paradigma condiviso » di una tradizione di ricerca non si riferiscono al contenuto di una tale tradizione, ma piuttosto al processo della formazione di un gruppo comune a tutte le tradizioni di ricerca ufficiali.

Accentuando così l'aspetto consensuale della ricerca, Kuhn si riferisce in effetti ad una dimensione ideologica di tutte le discipline, e cioè ai processi di formazione di gruppo a cui può essere attribuito l'effettivo lavoro degli studiosi e degli eruditi che condividono una tradizione intellettuale. Qui il termine « ideologia » è usato in senso *riduzionistico*, consistente nel porre le idee in relazione al contesto-azione nel quale individui (attraverso un progressivo addestramento, pubblicazioni, incontri scientifici, ecc...) pervengono a farsi certe idee e ad aderire a certe regole e modelli della comunità degli studiosi. Spesso sono state usate altre forme di riduzionismo: per citare due esempi molto divergenti si può fare riferimento all'appoggio della società da cui dipende un progetto scientifico, o alla psicologia delle invenzioni. La caratteristica comune dell'approccio riduzionistico è lo sforzo di riferire le idee ad una base non ideazionale, come le condizioni sociali e storiche che favoriscono il loro sviluppo e il loro accoglimento.

Un secondo senso del termine « ideologia » implica l'*orientamento ad un fine* dell'individuo o del gruppo. Per lo scienziato la ricerca della « verità » nel proprio campo è un bene grande ma mal definito che non viene mai raggiunto. Trattare

tutta la conoscenza come provvisoria costituisce la versione degli scienziati dell'idea di un progresso illimitato, versione largamente accettata come articolo di fede laica. Qui l'impegno nell'azione è diretto, un po' perché il singolo scienziato si dedica alla ricerca di una verità che non è di per se stessa dimostrabile in termini scientifici, ed un po' perché questa dedizione lo porta a difendere quella ricerca come un valore in sé, indipendentemente dall'uso a cui viene adibita la conoscenza che ne derivi. La conoscenza nelle varie branche, ed anzi spesso una stessa conoscenza, sono suscettibili di applicazioni umane o disumane. In questo senso la ricerca della verità è neutrale da un punto di vista etico, benché moltissimi studiosi siano probabilmente motivati dalla vaga speranza e aspettativa che l'uso costruttivo della conoscenza prevarrà. Insomma i presupposti ideologici della scienza sorgono da almeno quattro cause ed effetti extra-scientifici:

1. L'appoggio dato dalla comunità scientifica alla ricerca scientifica.
2. La dipendenza della scienza dai processi di gruppo della comunità degli studiosi.
3. Le credenze degli scienziati relative alle finalità del lavoro scientifico.
4. Gli usi pratici della conoscenza scientifica.

L'attenzione è concentrata su queste condizioni e conseguenze extra-scientifiche quando una disciplina accademica o intellettuale è vista nella prospettiva dell'ideologia.

Analisi delle ideologie

Lo studio sociologico delle ideologie ci offre un esempio di una comunità di studiosi al lavoro. Esso si trova a metà tra un approccio idealistico ed uno riduzionistico alle idee. L'approccio idealistico considera le idee come un mondo a sé, completo in se stesso, che deve essere analizzato e compreso interamente nei propri termini. Tutte le manifestazioni dell'«alta cultura» sono state tipicamente considerate in questo modo, per esempio della storia della filosofia o delle forme artistiche; anche vari antropologi hanno affrontato lo studio di costumi, prodotti artigianali o folclore in maniera molto simile. Analogamente, la sociologia si interessa soprattutto delle idee che gli uomini si formano di se stessi e degli altri nell'interazione sociale.

Il detto di W. I. Thomas che le situazioni che gli uomini definiscono come reali sono reali nelle loro conseguenze, si applica anche al regno delle idee. Finché gli uomini vivono in base a ciò che essi credono sia come credono, le loro credenze, il problema della loro verità o valore è tenuto in sospeso. Per-

ciò, l'analisi sociologica comincia col prendere il contenuto di tali credenze comuni tanto seriamente quanto coloro che le vivono.

L'approccio riduzionistico, al contrario, considera le idee epifenomeni che devono essere analizzati e compresi anzitutto nei termini delle loro basi non ideazionali. Questo approccio costituisce una parte significativa della prospettiva dell'ideologia, ma non la esaurisce. Esso concentra l'attenzione lontano dal contenuto delle idee, esaminando le distorsioni che sorgono dalle loro determinanti esistenziali. La storia di questo interesse filosofico da Francesco Bacone a Sigmund Freud è stata tracciata da Hans Barth in *Wahrheit und Ideologie*, e non ci riguarda qui. Le scienze sociali hanno ereditato questa tradizione intellettuale, alcune volte in tale misura che l'analisi psicologica o sociologica delle idee non lascia alcuno spazio per una considerazione del loro contenuto. L'affermazione di Elton Mayo di interessarsi non a ciò che un uomo dice, ma soltanto perché lo dice, esprime bene questa forma di riduzionismo¹.

Secondo me, l'analisi sociologica delle idee raggiunge una forma ideale, quando riesce a combinare questi due approcci. Essa ha il compito di interpretare la fenomenologia della vita sociale, il perché gli uomini siano spinti ad agire come fanno dalle credenze che hanno. Il concetto di Max Weber della « azione significativa » (« *menschliches Handeln, mit dem die Handenden, einen subjektiven Sinn verbinden* ») si riferisce a questo tipo d'analisi, sebbene, rivolgendo uguale attenzione alle idee ed alle credenze abituali, alla cultura ed all'« alta cultura », mostri il pregiudizio caratteristico della tradizione idealistica.

Nello stesso tempo, l'analisi sociologica oltrepassa anche le credenze dei membri della società. Essa fa sempre uso di problemi e concetti che non derivano da tali credenze. In questo modo essa rende evidenti implicazioni ed affinità che i partecipanti o mancano del tutto di osservare o interpretano in una maniera che forma essa stessa una parte dell'evidenza da analizzare. Quest'aspetto dell'analisi sociologica è tributario della tradizione riduzionistica sopra menzionata, perché esamina la base sociale e la funzione delle credenze. Il concetto

¹ Una caratteristica variante di queste due tradizioni intellettuali è la tendenza di alcuni sociologi a descrivere le idee operanti nella vita sociale nei loro più minuziosi particolari, ma a considerare queste idee completamente in termini di manipolazione. Gli scritti di Erving Goffman rappresentano proprio questa combinazione tra l'approccio idealistico (le situazioni sociali concepite interamente nell'ambito delle idee che di esse hanno i partecipanti) con l'interpretazione della condotta sociale che viene ridotta ad un gioco strategico di massimizzare gli « status-assets ».

di azione sociale di Weber¹ come di un'azione orientata nel suo corso dalla presa in considerazione del comportamento degli altri, fornisce la base comune per tale riduzionismo. Qui l'esatto oggetto dell'analisi è il significato inteso dai membri della società, piuttosto che la verità o la validità delle loro credenze, benché l'accento posto da Weber sul significato eviti il pregiudizio peculiare alla tradizione riduzionistica.

Non si tratta però solamente di evitare il rispettivo pregiudizio delle due contrastanti posizioni filosofiche. Piuttosto, l'analisi sociologica delle idee è legata ad una concezione della cultura come fornita di relativa autonomia. I prodotti dell'«alta cultura» come la struttura simbolica delle azioni quotidiane, sono anzitutto conseguenze della tradizione culturale stessa, mediati dal linguaggio e trasmessi per generazioni dal processo di socializzazione che è responsabile di questa continuità culturale. Comunque, *entro* questo complesso culturale relativamente autonomo, l'analisi sociologica ha la funzione principale di esaminare la differenziazione specifica ad un gruppo del processo culturale come pure dei suoi rapporti con particolari istituzioni. In questo modo, l'analisi a livello delle idee e l'analisi riduzionistica delle interrelazioni funzionali forniscono al sociologo un correttivo delle esagerazioni o delle distorsioni implicite nelle due posizioni filosofiche menzionate prima.

Ancora: ogni impresa intellettuale si serve di determinate ipotesi aprioristiche, come quella che cerca di differenziare la sociologia dall'ideologia. In ultima analisi infatti tale differenziazione dipende da un distacco degli studiosi, reso possibile dalla esistenza e dalle ipotesi di lavoro della loro comunità. Queste ipotesi di lavoro presuppongono la fiducia dello studioso nel suo lavoro e questa fiducia è in ultima analisi un atto di volontà, col quale il ragionamento viene troncato ad un dato punto. Alla luce della precedente discussione io vorrei suggerire che i sociologi pervengono a costituire una comunità di studiosi nella misura in cui riescono ad imboccare una difficile e senza dubbio incerta strada tra il ragionamento critico troncato troppo presto (idealismo) o non abbastanza presto (riduzionismo). In più, il sociologo ottiene il suo sapere perché non è implicato egli stesso nell'azione e può dunque applicare vedute alternative alle esperienze di coloro che lo sono.

Sotto la visuale di un riduzionismo totale, come quello di Marx, il distacco è impossibile. Per Marx ogni condizione intellettuale, compresa la propria, è parte di un processo storico

¹ « Soziales Handeln welches seinen... gemeinten Sinn nach auf das Verhalten anderer bezogen wird und daran in seinen Ablauf orientiert ist ».

assoluto, e perciò funziona come un'arma nella lotta di classe¹. Sotto questo aspetto, l'adesione ad un partito politico è la sola forma di onestà, perché tutti gli uomini sono attori impegnati nella scena della storia, siano o meno consapevoli di ciò. Il distacco degli studiosi perciò appare semplicemente come uno schermo eretto per mascherare gli interessi che sono « oggettivamente » serviti dal lavoro degli studiosi. Il totalismo di questa visione della storia, la sua tendenza a tagliare in due parti l'universo sociale e la sua spersonalizzazione dell'individuo nell'interesse del progresso umano, sono a loro volta elementi che consentono la formazione di un gruppo e cioè di una comunità ideologica che poi forma l'esatto contrapposto ai processi di gruppo della comunità degli studiosi.

In conseguenza, i sociologi come comunità di studiosi possono essere analizzati dal punto di vista sociologico (nei termini degli schemi ideologici specifici sottostanti una formazione di gruppo). Entrambe le prospettive possono essere applicate in un contesto di studiosi, ma vi sono dei limiti al di là dei quali lo sforzo di « desideologizzare » la sociologia non può andare. Mi riferisco all'implicito o esplicito orientamento finalistico della comunità degli studiosi. Quando Francesco Bacon cercava di proteggere la scienza contro i suoi numerosi oppositori politici e religiosi, egli ne poneva in risalto i benefici gnoseologici e negava esplicitamente che essa avrebbe danneggiato la fede o la stabilità politica². Questa prospettiva baconiana ha predominato per lungo tempo. Anche Carlo Marx, critico così grande della società moderna, credeva nel ruolo progressivo della conoscenza. Secondo lui, ogni cattivo uso della conoscenza era dovuto ad una struttura socio-economica dominata da interessi di classe che sono contrari all'impiego pienamente costruttivo della scienza e della tecnologia. A sua volta Max Weber differenziò la padronanza della tecnica raggiunta dalla scienza, dal problema della logicità di raggiungere una tale padronanza. Tuttavia anche questa visione scettica del progresso non contemplava ancora la possibilità che la padronanza della tecnica attraverso una conoscenza specializzata

¹ Gran parte della difficoltà nel farsi una idea concisa della teoria di Marx deriva dal fatto che essa fu concepita per essere uno strumento di azione politica così intesa, benché Marx pretendesse di dare nel contempo validità scientifica alla sua opera. Questi due aspetti non sono integrati nell'opera di Marx stesso, ma diventano separati dovunque la sua opera è divenuta accademicamente influente. Quei sociologi che accolgono e sviluppano aspetti della teoria di Marx, non possono anche imitare la politica di esilio dell'Europa della metà del secolo XIX che prepara ad una concezione della teoria nel senso attivistico inteso da Marx.

² Cfr. la sottile discussione della prospettiva baconiana nel contesto della storia intellettuale di HANS JONAS, *The Practical Uses of Theory*, « Social Research », XXVI 1958, pp. 1271-150.

potesse avere conseguenze che superassero le capacità umane di controllo per mezzo di ulteriori sviluppi della scienza. A questo punto è probabile che gli scienziati si mettano dei paraocchi, come ha detto Weber in un simile contesto, perché il porre troppo radicalmente in questione i benefici della conoscenza non offre una via alla ricerca della verità.

Il problema toccato qui va oltre lo scopo di questo saggio. Vale però la pena ricordare, concludendo, che in questo contesto i rapporti tra ideologia e sociologia subiscono una curiosa inversione.

Qualunque possa essere il loro merito, le scienze sociali e la sociologia in particolare hanno solo una modesta utilità. In confronto agli effetti rivoluzionari delle scienze naturali, forse non è esagerato dire che il distacco dottrinario dei sociologi è protetto dalla relativa inefficacia della conoscenza che essi producono. La rinuncia all'ideale dottrinario, invece, e la dedizione appassionata ad una causa, caratteristiche queste dei gruppi ideologici, hanno avuto effetti storici di grandissima portata. Un paradosso di questa situazione sta nel fatto che in alcuni casi (segnatamente quello del marxismo, ed in certa misura anche del nazismo) l'affidamento ideologico ha tratto vantaggio, secondo me illegittimamente, dall'alone della scienza. Pretendendo di essere scientifiche, queste dottrine possono avere accresciuto la propria attrazione emotiva in chi credeva in esse. E' in questo contesto che il distacco dello studioso cui i sociologi devono aderire, dà un contributo all'arte di vivere insieme, anche prescindendo dai suoi contributi alla conoscenza e dalla utilizzazione di essa. Mi si consenta di ripetere quanto ho scritto alcuni anni or sono:

« Non ritengo che favoriamo la causa delle scienze sociali insistendo sulla loro utilità, poiché la conoscenza sociale è spesso inutile e talvolta nociva.

E' legittimo svolgere, nel campo delle scienze sociali, ricerche che presentino un'utilità immediata. E' però tanto illegittimo quanto insensato pretendere che tali ricerche siano utili a lunga scadenza, specialmente dal momento che questa pretesa non è più sostenuta da una fede nel progresso e nell'ordine divino delle cose. Nel migliore dei casi queste pretese si fondano su illegittime analogie con le scienze naturali, e nel peggiore sono a servizio di se stesse. Sarebbe molto più *utile* alla lunga restare fermi al principio che è la nostra vita intellettuale ad essere arricchita da una valida ricerca nelle scienze sociali. Tale ricerca è un segno di alta civiltà, degno di essere conservato come parte integra della nostra ricerca di conoscenza, ricerca che, a sua volta, rivela la nostra fede durevole nelle costruttive *possibilità* della ragione umana. Questa non è una affermazione disinteressata. In un mondo lacerato da guerre di nervi, di armi e di parole, le Università dovrebbero essere istituzioni distaccate, il cui perso-

nale accademico avrebbe un importante servizio da rendere alla comunità, servizio per il quale dovrebbe pretendere riconoscenza da parte dei governanti. E' compito delle scienze sociali proseguire l'opera di umana illuminazione senza pretendere ad un'utilità che spesso non hanno. I sociologi dovrebbero avere una fede salda nella ragione umana, anche se spesso sono senza le vecchie basi religiose per tale fede. Questa fede è più umana della preoccupazione di migliorare le tecniche della manipolazione sociale, rappresenta la posizione degna delle grandi tradizioni intellettuali a cui i sociologi sono legati ed è il fondamento della difesa intellettuale contro la minaccia del totalitarismo »¹.

REINHARD BENDIX

University of California, Berkeley

¹ REINHARD BENDIX, *Social Science and the Distrust of Reason*, University of California Publications in Sociology and Social Institutions, vol. I, Università of California Press, Berkeley 1951, p. 42.

Qualunque sia la comprensione di situazioni storiche che i sociologi possano conseguire nei loro studi comparativi, è certo che pochi hanno riconosciuto il potenziale valore di ricerca delle numerose dettagliate analisi delle espressioni formali caratteristiche di antiche società offerte da storici dell'arte.

Il concetto di « espressioni formali caratteristiche », fondamentale per la storia dell'arte, può essere inteso come la descrizione dello « stile » di un particolare periodo, idealmente rivelantesi in tutti gli aspetti di questo periodo o cultura. Poiché tali espressioni formali rappresentano il filo conduttore significativo di situazioni sociali e di attitudini e modelli di comportamento, Ewin Panofsky ha formulato¹ una teoria della storia della arte, l'iconologia, per esprimere il rapporto associativo tra le più intime manifestazioni d'arte di ogni tempo e luogo e le strutture formali e la « Gestalt » della società stessa.

L'iconologia come metodo presume che società o culture abbiano una struttura onnipervadente ed individualizzante che è alla base e identifica tutti i prodotti della società e i suoi membri, per quanto difficile possa essere verificare tale struttura con le presenti tecniche di analisi. Questo concetto ha stimolato sottili indagini sulla natura e struttura delle opere d'arte intese come sintetico, simbolico linguaggio di un orizzonte culturale.

Le opere d'arte, malgrado la circostanza unica della loro creazione e la molteplicità della loro apparenza, sembrano essere colpite da limitazioni quanto alle possibilità di forma, foggiate dalle preferenze imposte dalla società ai suoi membri. Dal momento che le predilezioni dell'artista sono sia auto-restrittive, sia esteriormente circoscritte entro un'illimitata area di potenziali soluzioni, è la natura e la tipologia delle selezioni e soluzioni adottate dall'artista a caratterizzare stilisticamente la sua opera e l'arte del suo tempo.

Sotto la guida della scuola tedesca di storia dell'arte, l'iconologia, o lo studio della struttura significativa delle forme artistiche ha stimolato intuizioni critiche nell'ambito degli intrinseci rapporti tra norme sociali (o prospettiva) e forme estetiche (o opere d'arte), le ultime spesso concepite come funzione particolare (speciale) delle prime. Per quanto questo saggio non si proponga di offrire un esempio di storia dell'arte su basi di

¹ *Studies in Iconology*, New York, 1939; *Meaning in the Visual Arts*, Garden City, New York, 1955.

utilità sociale né di offrire ai sociologi una guida ai suoi metodi in quanto loro disciplina ancillare, potrebbero essere interessanti per tutti gli studiosi della società i particolari modi in cui gli artisti sviluppano il sistema di immagini caratteristico della loro situazione e nello stesso tempo anticipano situazioni non ancora in essere.

La peculiare posizione sociale degli artisti ha lungamente attirato notorietà e seria attenzione¹ così pure le complesse motivazioni dei loro mecenati e clienti², ma raramente l'oggetto che sostiene il loro reciproco interesse, l'opera d'arte, è stato analizzato come un aspetto della storia sociale, incorporante valori istituzionalizzati³.

Forse la società in cui l'arte ha più pienamente e chiaramente riflesso le sue istituzioni e la sua struttura sociale è stata quella dell'Impero Romano, in cui le opere d'arte erano subordinate a obiettivi di comunicazione non-estetici⁴.

Eppure l'arte romana, che si svolge per diversi secoli in uno spazio geografico che va dalla Mesopotamia alla Britannia, possiede in sé stessa una varietà di forme espressive straordinariamente ricca. Poiché tutte queste forme variavano in funzione (a seconda) della classe cui apparteneva il mecenate, del carattere privato o pubblico delle commissioni, della formazione di mestiere tradizionale degli artisti e delle preferenze regionali, l'arte romana offre allo storico dell'arte e al sociologo l'opportunità di esaminare in una società definita ma ecumenica tutti e tre gli aspetti dell'espressione artistica: l'artista, il mecenate e consumatore della sua opera, e l'opera d'arte stessa. Per di più, vi sono eccellenti studi di storia sociale romana⁵ che definiscono il contesto timocratico nel cui ambito interagiscono l'artista e i suoi committenti. Gli artisti in particolare malgrado la relativa ricchezza di conoscenze riguardo ad essi come gruppo⁶, hanno avuto una posizione anomala nella società

¹ WITTKOWER, R. E. M., *Born Under Saturn. The Character and Conduct of Artists*, Londra, 1963.

² HASKELL, F., *Patrons and Painters. A Study of the Relations between Italian Art and Society in the Age of the Baroque*, Londra, 1963.

³ Uno tra i pochissimi tentativi in questo senso è quello di Hauser, A., *The Social History of Art*, Londra, 1961.

⁴ BRILLIANT, R., *Gesture and Rank. The Use of Gestures to Denote Status in Roman Sculpture and Coinage*, New Haven, 1963.

⁵ R. BIANCHI BANDICELLI, *Arte Romana*, in « Enc. dell'arte antica », VI, Roma, 1965, pp. 939-1024, dà un'eccellente sintesi dell'insieme.

⁶ M. ROSTOVITZ, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford, 1957 (II ed.); L. FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, Vienna, 1934 (X ed.); J. GAGÉ, *Les Classes sociales dans l'empire romain*, Parigi, 1964.

romana, privi come erano di una condizione sociale definita¹ malgrado le loro opere fossero altamente apprezzate e costose. Questa mancanza di una condizione sociale definita era in parte frutto della tendenza romana al disinteresse estetico che, combinata con quel disprezzo della classe superiore per il lavoro manuale, tendeva ad associare artista e artigiano nel comune titolo di « artifex ». Tale etichetta denigrava l'uno senza accrescere il prestigio dell'altro. Inoltre, mentre i grandi maestri dell'arte greca erano noti per nome e reputazione a greci e romani, la maggior parte degli artisti che hanno lavorato per i romani furono e restano senza nome, come se la loro anonimità fosse un riflesso dell'indifferenza per la loro identità artistica individuale, dato che i loro prodotti erano desiderati più al fine di ostentarli materialmente, « ornamentum », che per piacere estetico. Forse l'interesse per le proprietà estrinseche di un'opera d'arte è una funzione del sistema di valori di una società di massa fondata, come la romana, sulla ricchezza².

Questi scultori, tagliatori di pietre, pittori, architetti, muratori, orefici e argentieri, lavoratori in metalli, modellatori di creta, incisori di gemme e decoratori erano talvolta schiavi ma più spesso uomini liberi o membri del « populus » senza cittadinanza che lavoravano per denaro. Molti di questi artefici si davano nomi greci, magari indicativi della loro origine mediterranea orientale e certamente del prestigio tradizionalmente annesso all'arte e agli artisti greci³. Questi uomini frequentemente si raggruppavano insieme in botteghe, che riunivano individui della stessa nazionalità e professione sotto la guida di un maestro. Il livello di abilità si differenziava notevolmente dal maestro imprenditore e dall'artista all'artigiano e all'apprendista, anche se il tono generale di una bottega probabilmente variava a seconda del suo personale e del suo prestigio. Si usavano le botteghe o per la produzione di articoli « standard » (tipicizzati) per la vendita o l'esportazione, come sarcofagi, statuette di bronzo, rifiniture e decorazioni architettoniche, mosaici e servizi da tavola, oppure esse erano itineranti e si spostavano al completo da un luogo all'altro in base alla vantaggiosità delle commissioni, sia pubbliche che private⁴. Sfortunatamente si sa poco dell'organizzazione interna di tali botteghe, ma sia la produzione tipica a larga scala, sia i continui spostamenti, dovrebbero aver teso a spersonalizzare i rapporti tra membri della

¹ F. DE ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari, 1963; R. BIANCHI BANDINELLI, *L'artista nell'antichità classica*, in « Archeologia Classica », IX, 1957; I. CALABI LIMENTANI, *Studi sulla società romana. Il lavoro artistico*, Milano, 1958.

² C. FADDA, *L'Arte e gli artisti nel diritto romano*, Genova, 1894.

³ W. S. DAVIS, *The Influence of Wealth in Imperial Rome*, New York, 1910.

⁴ G. M. C. TOYNBEE, *Some Notes on Artists in the Roman World*, in « Collections Latomus » 6, Bruxelles, 1951.

bottega e clienti, i quali avranno assunto più il ruolo di acquirenti che di mecenati. Eppure queste botteghe, per il loro carattere corporativo, la continuità e la produzione standardizzata, andarono sviluppando loro propri modelli o stili indigeni che solo recentemente gli studiosi hanno cominciato a distinguere. Se lo stile di bottega ha avuto una identità di gruppo più che individuale, non per questo sembra essere stato meno specifico e riconoscibile — come qualità vendibile — dell'opera di un grande artista, se diretto a un diverso acquirente. Per quanto lo stile di bottega fosse in sé, per molti aspetti, una negazione non premeditata dei costumi e delle espressioni formali del gusto della classe superiore con le sue umanistiche tendenze greccizzanti, lì si sviluppò in opposizione al sistema di valori ellenico una tradizione d'artigianato dipendente da un sistema di immagini specifiche, irrazionali e simboliche. Questo mondo di immagini, spesso rozzo e goffo nella sua formulazione, ma sempre pieno di forza e diretto, era preferito dai membri della bottega e dalla loro clientela, il « *populus* »¹.

In tal modo, la grande manifattura-bottega servì da arbitro del gusto e fu formatrice di preferenze per il suo mercato amorfo fra il proletariato urbano, gli artigiani, gli uomini liberi e i bottegai. Allora lo stile degli esecutori, piuttosto che il gusto incolto dei consumatori popolari, deve essere divenuto dominante, con un effetto assimilabile all'influenza formativa esercitata dai grandi artisti greci del periodo classico sul loro pubblico, ma senza la loro sensibilità, raffinatezza ed enfatico umanesimo.

Ancora, le numerose botteghe ed artigiani dell'impero romano non ignorarono né adattarono rozzamente né rifiutarono le prestigiose forme ellenizzate dell'alto stile, poiché cominciarono a creare qualcosa di sostanzialmente differente che precede il primo stile medievale anti-classico².

Questo processo di creazione inconsapevole ma positiva, che piaceva alle masse della società romana ancora solo parzialmente raggiunte dall'alta cultura greco-romana, rinvigorì una forma tipica (« *pattern* ») già evidente nell'arte romana fin dalla sua origine nel periodo tardo-repubblicano. Questa forma tipica è stata presa in considerazione dai critici per esemplificare una polarizzazione di tendenze tra uno stile elegante, ellenizzante, proprio della classe superiore, e uno stile fatto di particolari, simbolico e inorganico, tipico dell'arte popolare³. Per alcuni

¹ G. GULLINI, *Maestri e botteghe in Roma da Gallieno alla Tetrarchia*, Torino, 1960; M. F. SQUARCIAPINO, *Artigianato e industria*, in « *Civiltà Romana* » 20, Roma, 1941 e *La Scuola di Afrodiasias*, Roma, 1943.

² R. BIANCHI BANDINELLI, *Arte Plebea*, in « *Dialoghi di Archeologia* » I. 1, 1967.

³ G. NIEBLING, *Zur Sozialologischen Struktur der römischen Kunst*, in « *Atti del XIV Congresso di Sociologia* », Roma, 1950, 4, Roma, 1951.

l'arte romana può essere intesa solo come un dialogo tra questi due poli, talvolta compenetrantisi, ma sempre nel segno della vicina dissoluzione dello stile universalmente classico. Come la maggior parte delle generalizzazioni schematiche, questo concetto popolare non rende adeguatamente conto delle variazioni nelle forme espressive che si possono più pienamente spiegare in relazione al patronato esercitato sugli artisti e sugli artigiani da consumatori di gusti differenti, corrispondenti a più sottili variazioni nella stratificazione sociale.

Il ruolo esercitato dal patrono e dal consumatore nello sviluppo formativo dell'arte romana è reso complesso da divergenti fattori sociali, convenzionalmente visti come distinzioni di classe, e da fondamentali differenze nel retaggio culturale, in realtà persistenti durante l'impero e geograficamente distinte. La classe superiore era rappresentata dalla dinastia imperiale e dal suo seguito, dalle ricchissime famiglie senatoriali, soprattutto — ma non esclusivamente — di estrazione italiana e provinciale occidentale, e dalla intelligentia romana, rifornita dai centri metropolitani intorno al Mediterraneo. Per questo gruppo la pietra di paragone della qualità in arte e della vera cultura era greca¹, per quanto diluita dalla nostalgia, dall'accademismo e da ideologie sincretistiche. Nelle provincie orientali dell'impero e soprattutto nelle città con università, Atene, Pergamo, Antiochia ed Alessandria la tradizione greca fiorì in diretta continuazione dei modelli ellenistici per estendersi in una lunga fase di eclettismo creativo sotto il dominio romano. Il greco rimase il linguaggio comune dell'impero orientale e dovunque gli uomini colti lo parlavano e apprezzavano la cultura e l'arte greca², almeno fino al terzo secolo dopo Cristo.

In occidente il greco era una importazione, innestato a una base mista indigena, italiana etrusca e romana e pienamente assimilato solo nell'arte volutamente classicheggiante del primo imperatore, Augusto, che rappresentò uno sforzo inventivo auto-consapevole di imposizione e aggiornamento culturale affrettato. L'arte augustea³ fissò il modello di uno stile propagandi-

¹ G. RODENWALDT, *Römische Relief. Verstufen zur Spätantike*, Berlino, 1940; M. BONICATTI, *Industria artistica classica e tradizioni popolari nella cultura del basso impero*, in « Scritti di storia dell'arte in onore di M. Salmi », Roma, 1961, I vol.; S. MAZZARINO, *La Democratizzazione della cultura nel Basso Impero*, in « Rapports du XIe Congr. Int. des Sciences Historiques, Stoccolma, 1960, II.

² R. BIANCHI BANDINELLI, *Archeologia e cultura*, Milano, 1961; P. H. VON BLANCKENHAGEN, *Elemente der römischen Kunst am Beispiel des flavischen Stil*, in « Das neue Bild der Antike », Lipsia, 1942.

³ G. BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze, 1951; H. JÜCKER, *Vom Verhältnis der Römer zum bildenden Kunst der Griechen*, Francoforte s. R. 1950.

stico « ufficiale » col suo pesante rivestimento greco e questo stile esercitò un'influenza travolgente nella formazione del gusto della classe superiore occidentale a causa dell'enorme prestigio politico degli imperatori a Roma. Quel prestigio era abilmente sfruttato per la creazione di un sistema di immagini ufficiali a beneficio della dinastia e delle sue ambizioni e come modello per gli altri. La possibilità di esercitare un patronato tramite dirette commissioni agli artisti e gli strumenti di distribuzione accessibili all'imperatore fecero diffondere in tutto l'impero i prodotti dello stile « ufficiale » — edifici, ritratti, sistema monetario. Queste opere d'arte esercitavano la massima influenza nelle provincie occidentali, dove lo stile « ufficiale » della corte imperiale e dei suoi distaccamenti con le sue caratteristiche ellenizzanti divenne il simbolo di proprietà per le emergenti classi superiori nell'abbellire le loro nuove città e palazzi. Ma proprio in quanto la tradizione fu un rivestimento, intervennero continuamente su di essa, persino in opere in stile ufficiale, le riemergenti forme della base originale non greca. Queste modificazioni, a loro volta, si rafforzarono nel terzo secolo con gli aspetti più strettamente connessi allo stile « popolare », poiché un gran numero degli ultimi imperatori provenivano da quella classe sociale priva del beneficio di una educazione classica con tutto il suo inculcato sistema umanistico di valori. Pertanto la concezione teorica polare dell'antagonismo fra classe superiore e stile popolare può essere applicata all'analisi dei cambiamenti dell'arte « ufficiale » dell'impero, intendendoli come stadi del fondersi o del respingersi di questi modi di espressione formale nelle soluzioni creative di adattamento, proposte dai maggiori artisti del tempo che erano al servizio degli imperatori. Queste contraddizioni, che si manifestano nelle opere d'arte « ufficiali » in ogni tempo, sono meno evidenti nelle opere d'arte private della corte o degli intellettuali, presso i quali fino al crollo del terzo secolo qualità e proprietà rimasero eguagliate alle norme estetiche della tradizione greca. L'equazione di uno stile di vita a uno stile preferenziale di gusto è carattere distintivo della classe superiore dell'impero romano nelle sue manifestazioni pubbliche e private, anche se specifici cambiamenti nello stile « ufficiale » possono essere sorti dalla direzione di sconosciuti maestri impiegati in commissioni imperiali.

La classe media dei cavalieri, uomini d'affari, agenti imperiali, mercanti, attivi proprietari, magistrati provinciali, esperti professionisti e uomini liberi emergenti alla ribalta, tutti per lo più abitanti della città, erano continuamente esposti ai monumenti imperiali in stile « ufficiale » e sollecitati a emularli in vario grado. Nell'impero romano orientale, poi, la maniera prevalente dipendeva da una tradizione volgarizzata, ma indiscutibilmente greca, endemica nel territorio dai tempi ellenistici, ma

modificata dall'intrusione di influssi culturali stranieri lungo la frontiera orientale¹. A Roma e nelle province occidentali la classe media oscillava tra le tradizioni conservatrici pre-elleniche del periodo repubblicano e i riflessi delle onnipresenti opere di prestigio dello stile « ufficiale ». L'emulazione del gusto della quenza delle occasioni di esposizione e dall'intensità delle ambience superiore dipendeva dalle risorse finanziarie, dalla frequenza sociali². In ogni parte dell'impero vi erano forme di provincialismo locale, misurabili sulla prossimità o sulla distanza dalle norme della classe superiore, rivelate da motivate distinzioni di classe operanti nelle maggiori città, o in base all'assenza di qualificazione culturale evidente soprattutto nelle provincie ai margini dell'impero. Per quanto alcune delle famiglie provinciali dirigenti abbiano talvolta dato senatori o addirittura imperatori romani estremamente raffinati, come Adriano, le classi possidenti delle provincie romane mostravano nello stile di vita una ricchissima gamma di modelli di tipo assimilativo, amalgamando le loro tradizioni originali ai costumi acquisiti della Roma classica. Qui l'incontro tra la cultura indigena locale e i visibili esemplari di prestigio dello stile « ufficiale », ostentati in mezzo a loro, stimolarono alla creazione di opere d'arte derivate, spesso di seconda mano, più frequentemente malintese. Tuttavia gli adattamenti e le versioni dello stile normativo, che caratterizzano l'arte romana delle provincie, dimostrano con la loro popolarità e il loro continuo sviluppo il proprio potere di soddisfare il gusto acquisitivo del provinciale. La confusione di valori e i tentativi di risolverla hanno interessato gli storici dell'arte per più di due generazioni³ ma i problemi aperti debbono ancora essere analizzati con le tecniche dello scienziato sociale.

Forse, nel senso orwelliano del 1984, il « populus » romano gustava troppo i rozzi frutti della cultura popolare, che esso stesso sviluppava per suo esclusivo diletto e con una relativa indifferenza alle aspirazioni della maniera classica. Ma la produzione artistica per il consumo delle classi minori si componeva di numerosi e svariati elementi, connessi in quanto classe di forme, ma distinti nel loro rispettivo sistema di immagini. Questi elementi corrispondevano alla specifica condizione del gruppo della classe minore e al suo grado di estraniamento dall'am-

¹ J. M. C. TOYNBEE, *The Hadrianic School. A Chapter in the History of Greek Art*, Cambridge, 1934; A. GIULIANO, *La Cultura artistica delle provincie della Grecia in età romana*, Roma, 1965.

² G. REDENWALDT, *Kunst um Augustus*, Berlino, 1943 (II ed.); J. CHARBONNEAU, *L'Art au siècle d'Auguste*, Parigi, 1948.

³ M. ROSTOVITZ, *Dura-Europas and its Art*, Oxford, 1938.

biente della città imperiale. Il gruppo di maggior coesione, anche se composto di categorie occupazionali diverse, era quello del proletariato urbano, fisicamente psicologicamente esposto alla ostentazione della civiltà romana e raramente sensibile ai suoi valori. Il suo interesse per le opere d'arte per suo personale uso si esauriva quasi del tutto nell'acquisto di oggetti decorativi deperibili, salvo che per opere importanti¹ connesse a pratiche religiose e sepolcrali cui dedicavano notevole spesa e attenzione². Malgrado la ponderosa letteratura volta alla interpretazione del complesso simbolico sistema di immagini di questi monumenti³, la morfologia espressiva di questa sub-cultura del proletariato urbano con i suoi modelli iconografici è stata largamente ignorata, probabilmente a causa del suo minimo contenuto estetico in confronto ai modelli tipici dello stile classico. Il paragone stesso non è del tutto inappropriato, dato che le grandi città romane fornivano un'esperienza visuale comune a tutte le classi residenti, tramite i modelli tipici di gusto « ufficiale », e gli oggetti prodotti dalle botteghe artigiane per il proletariato urbano erano tutt'altro che incontaminate dalle sue nobili forme.

Le occasioni offerte dalla vita urbana erano assenti nel distretto rurale e nelle provincie lontane e popolate di recente. Non si può propriamente parlare di degenerazione delle forme della classe superiore dove il proletariato contadino delle aree di antico insediamento imperiale possedeva una propria subcultura familiare contadina ignorante dei modelli urbani, ma ricca nei suoi perenni costumi propri dello stile di vita agricolo. Sfortunatamente non si è ritrovata la maggior parte dei prodotti materiali di quella cultura. Ciò che è sopravvissuto di questa tradizione culturale mediterranea contadina dei distretti rurali romani è generalmente messo in relazione alle ville e alle piantagioni dei ricchi proprietari terrieri⁴. Ma tali resti possono essere compresi solo nel contesto di riflessi provinciali isolati della metropoli in termini di forme della classe media e raramente della classe superiore.

C'era un'altro tipo di proletariato rurale nell'impero romano, di formazione differente. Questo gruppo si poteva trovare in parti remote delle nuove provincie e lungo le frontiere militari (« limes »), raccolti negli insediamenti sorti intorno ad accampamenti e fortificazioni. Questa gente non mostrò una

¹ G. A. MANSUELLI, *Studi sull'arte romana dell'Italia settentrionale. La scultura colta*, in « Riv. dell'Ist. naz. di arch. e storia dell'arte », VII, 1958.

² A. RIEGL, *Die spätrömische Kunstindustrie*, (II ed.), Vienna, 1927.

³ M. J. VERMASEREN, *Mithra*, Parigi, 1960; F. CUMONT, *Recherches sur les symbolismes funéraires des romains*, Parigi, 1942.

⁴ K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, Monaco, 1960.

perdita delle tradizioni al livello tipico dei gruppi contadini di antico insediamento, ma piuttosto le inquiete forme di conflitto culturale tra la loro originaria cultura barbarica non-mediterranea e le attenuate manifestazioni provinciali della cultura greco-romana. Le loro tendenze primitive e astratte alterarono irrevocabilmente i modelli dell'alto stile metropolitano e svilupparono un repertorio di forme completamente nuovo, né classico né barbarico, che assunse la consistenza sintattica di distinti stili provinciali¹. Per quanto l'evoluzione di questi stili e lo stesso caratteristico processo formativo di uno stile provinciale richieda una esplorazione metodica, la tendenza dell'artista provinciale sconosciuto e quella dell'artefice urbano sono molto simili, come risulta dai loro prodotti: non obiettivi, astratti, fortemente e talvolta crudelmente simbolici, sovrabbondanza di particolari, figura e struttura d'insieme sproporzionate e inorganiche, preferenza per immagini frontali ed aggressive e fiducia nella linea e nel contorno più che in una modellazione interna illusionistica.

Dato questo sfondo comune è stato proposto il concetto di un « Völkerkunstströmung » per descrivere l'affine primitivismo delle opere dell'artigianato urbano e del suo corrispondente provinciale, messi in relazione non sulla base di un sostrato etnico o di una opportunità situazionale, ma sulla base della classe sociale e del mutuo rifiuto della tradizione artistica greco-romana. La validità di questo concetto descrittivo richiede ulteriore dimostrazione al fine di stabilire la connessione causale più che la rassomiglianza accidentale fra diverse opere d'arte. Naturalmente, nello studio dell'arte a qualsiasi fine, è l'oggetto ad avere importanza sovrana. L'esperienza dell'arte romana è complessa, contraddittoria e affascinante e si dà ancora la possibilità di godere dei suoi capolavori di architettura, scultura e pittura. Ma indipendentemente dalla significatività di una individuale reazione estetica a un'opera d'arte, la percezione analitica e storica del suo carattere è apprezzabile in base a un adeguato riconoscimento degli estrinseci fattori sociali che essa comprende. E nel dominante stile « ufficiale » dell'impero romano questi fattori influenzano la fenomenologia dei monumenti, la loro distribuzione e la loro iconografia a causa del carattere peculiarmente pubblico della civiltà romana. La vita della « società » e di tutte le classi aveva un pubblico foro, che le vie affaristiche di Napoli e di altre città italiane del sud solo parzialmente suggeriscono, e il carattere pubblico dell'attività giornaliera si realizzò in edifici e piazze progettate da architetti

¹ I gruppi etnici nell'ambito del proletariato urbano si possono, tra l'altro distinguere in base al loro specifico sistema di immagini religiose e sepolcrali.

dell'imperatore e decorate con le onnipresenti immagini di grandi uomini, rese in uno stile nobile e splendido. Da questo tipico modo di vita risulta chiarissima l'importanza delle opere d'arte « ufficiali » come documenti sociali in una società in cui i mezzi di comunicazione erano limitati, in cui i romani erano particolarmente sensibili agli stimoli visuali, presentati nella forma di monumenti e opere d'arte, e in cui tutti i membri della società condividevano in qualche misura il gusto per l'esibizione ostentata. Per il tramite di opere d'arte gli imperatori romani e i « leaders » dello stato rivolgevano i loro messaggi al popolo, foggiano la loro risposta nell'unità di forme e contenuto. Questa attività su larghissima scala, si manifestò in vasti programmi di opere pubbliche, in prodighe commissioni, in monumenti sepolcrali, in raccolte e beneficenze pubbliche, in statue e sculture onorifiche, ritratti, archi e colonne trionfali e persino nel sistema monetario attentamente manipolato in tutta la sua storia come primo veicolo della propaganda imperiale e come il più universalmente diffuso esempio dello stile « ufficiale ». Gli oggetti in sé sono stati studiati per anni, di meno il sistema di distribuzione, ma non si è ancora rilevata l'importanza di questa attitudine utilitaristica e le sue implicazioni nello sviluppo dell'arte e dello stile di vita romani.

Al di fuori di Porta Maggiore, all'ombra delle mura di Roma, la tomba di Eurisace sta come monumento a un commerciante fornaio divenuto ricco vendendo pane alle truppe di Cesare. Poiché desiderava informare del suo successo i suoi amici e concittadini, e poiché esisteva una tradizione tardo-repubblicana di prodighi funerali ed elaborate tombe familiari, Eurisace si fece costruire la sua tomba appena fuori dei confini della città, solo perché era proibito essere seppelliti all'interno di Roma. Fece situare la tomba vicino alla grande porta e presso una delle principali strade maestre, la via Prenestina, perché tutti potessero vedere il suo monumento. La tomba in sé riassume, in marmo e travertino, la forma di un forno industriale per il pane, perché questo era il suo mestiere, e in alto, dove tutti potessero leggerla, è scolpita una iscrizione con il nome di Eurisace a grandi lettere; un piccolo rilievo corre intorno alla tomba descrivendo la manifattura del pane, a complemento della forma del forno e della professione del Fornaio. In cima, in un altorilievo molto pronunciato, erano disposti i ritratti in formato naturale di lui stesso e di sua moglie, in modo che tutti i fatti della carriera del Fornaio fino alla ricchezza si imprimevano nel ricordo dei romani. Anche qui si ha un classico esempio di arte romana come oggetto di valore e come permanente documento sociale.

RICHARD BRILLIANT

University of Pennsylvania

Ancora sul « Grande Romanzo Americano »

In un precedente articolo apparso su queste pagine¹ due erano i temi — tra loro collegati — messi in evidenza: gli ostacoli frapposti in America alla professione letteraria come attività intellettuale indipendente; l'evoluzione che la figura dell'imprenditore aveva subito in alcuni romanzi di quel paese. Del primo non si farà più cenno: la recente comparsa in lingua italiana di un libro che ne tratta ampiamente², consiglia di rimandare un discorso che il breve ambito d'una nota renderebbe frammentario.

Il secondo argomento, invece, anche per via di alcuni appunti mossi³, merita una trattazione più ampia. Chiedo venia in anticipo, se alcuni concetti verranno necessariamente ripetuti. Taluni nomi di scrittori — Howells, James, Norris, Dreiser — ricorreranno ancora ampiamente.

* * *

I libri che si possono classificare sotto l'etichetta di « letteratura industriale » — in particolare: quelli che descrivono il sorgere, l'affermarsi come « creatore » e quindi il declinare nelle anonime funzioni di *executive* del dirigente d'industria — non furono il solo prodotto « tipico » della seconda metà dell'Ottocento negli Stati Uniti. Già prima della Guerra Civile, ci narra Perry Miller — in una sorta di ricreazione tra l'uno e l'altro dei suoi ponderosi trattati sui movimenti spirituali americani⁴ — infuriava tra gli scrittori statunitensi l'ambizione di dar vita al « Grande Romanzo Americano ». E tale ossessione ricominciò a pulsare in tutti i cuori letterari dopo la guerra. Ripresero con maggior virulenza, sulle riviste intellettuali, gli attacchi contro gli Inglesi, accusati di mantenere l'America, sul piano letterario, in quella condizione di colonia alla quale s'era politicamente sot-

¹ « Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo » n. 3 (Autunno 1967), pp. 78-84.

² RICHARD HOFSTADTER, *Società e intellettuali in America*, Traduzione di Piero Bernardini Marzolla, Torino, 1967, Einaudi Editore, pp. 436.

³ Cfr. *Paese-Sera*, Libri, 14 gennaio 1968, G. C., « Vecchio e nuovo nella nostra società ».

⁴ *The Raven and the Whale - The War of Words and Withs in the Era of Poe and Melville*, New York, 1956, Harcourt-Brace & Co. Vi si accenna anche ad un volume sopra una leggendaria balena, « Mocha-Dick » che, uscito nel 1839, precorse il capolavoro melvilliano.

tratta; e la conferenza di Emerson su « The American Scholar » venne sempre più esaltata come il manifesto di una seconda Dichiarazione d'Indipendenza.

E' da notare che il contegno tenuto dagli Inglesi durante la Guerra Civile, favorevole alla secessione, alienò loro anche le ultime simpatie. Persino James Russell Lowell, che, dalla sua cattedra di Harvard, aveva instillato nelle nuove generazioni il culto dei classici, si sentì spinto a scrivere nel 1868, che l'*Atlantic Monthly*, la rivista bostoniana della quale era stato direttore, un articolo intitolato: « On a Certain Condescension in Foreigners » — un'appassionata difesa dell'America contro certe critiche levatesi in campo straniero.

Oltre ad Emerson, anche altri grandi protagonisti del Rinascimento Americano si erano inequivocabilmente espressi. Melville, nella recensione « Hawthorne and His Moses », apparsa in *The Literary World* nell'agosto 1850, aveva affermato che « uomini non molto inferiori a Shakespeare vedono la luce in questi giorni sulle rive dell'Ohio »; ma questa, come tutte le altre parole uscite dalla penna di Melville in quegli anni, non trovarono alcuna eco nei contemporanei. Hawthorne stesso, poi, visitato da Howells un decennio più tardi, esaltò il West che considerava « americano allo stato purissimo », per la ragione che « non vi era caduta sopra la dannata ombra dell'Europa »⁵.

Non desta stupore, quindi, che proprio Howells — che dall'Ohio proveniva, ed era un fedele discepolo tanto di Dowell che di Hawthorne — parlando di Henry James, da lui appena conosciuto, alla fine del 1866, gli attribuisce « doti sufficienti per riuscire meglio di chiunque abbia finora tentato di darci un autentico romanzo americano »⁶.

* * *

Da Howells e James, appunto, dovevano nascere, negli anni seguenti, i tentativi più fruttuosi per dare all'arte del romanzo un'inconfondibile impronta americana. Gli obiettivi di tale offensiva nazionalistica furono principalmente due: lo sfondo ambientale e i personaggi. All'attacco del primo baluardo, la marcia dei due romanzieri non fu affatto sincrona: nei suoi primi romanzi, Howells (sfruttando a modo suo le ricchezze di un passato — americano sì, ma non degli Stati Uniti: quello del Canada — che lo storico bostoniano Parkman andava disseppellendo) mirò ad

⁵ WILLIAM DEAN HOWELLS, *Literary Friends and Acquaintance*, New York & London, 1902, Harper & Bros. Publishers, p. 53.

⁶ Lettera a Edmund Clarence Stedman del 5 dicembre 1866; Mildred Howells (ed.) *Life in Letters of W. D. Howells*, Garden City (N. Y.), 1928, Doubleday, Doran & Co., Inc., vol. I, p. 116.

ornare anche il Nuovo Mondo di quelle antiche tradizioni che James, come si è visto⁷, gli negava recisamente. Ma lo sforzo massimo di quei narratori fu esercitato non tanto in direzione dello sfondo quanto dei personaggi. Si tentò di creare delle figure che fossero genuinamente americane, ma insieme più attuali degli indiani di Cooper. E colpisce come il pubblico restasse sordo al vero significato di codesti tentativi, o, più di frequente, ne desse un'interpretazione completamente distorta.

Nel corso degli anni Settanta, James e Howells (un binomio inscindibile agli occhi di innumerevoli lettori) tennero a battezzare un personaggio nuovo affatto per l'olimpio romanzesco: la « ragazza americana ». Naturalmente, non si tratta di un personaggio esclusivo di quel periodo, se ne trovano esempi anche nel nostro secolo, quali la Lily Barth in *The House of Mirth* di Edith Wharton o la Carol Kennicott in *Main Street* di Sinclair Lewis; ma gli anni Settanta del secolo scorso videro la sua fioritura e il suo pieno rigoglio: « Il fatto è, » scrive un critico dell'acutezza di Edmund Wilson, « che la figura della "ragazza" trovò posto, nell'ultimo quarto di secolo, al centro di quasi tutti i romanzi americani. La "ragazza" è diventata l'ideale, la pietra di paragone, la principessa democratica, che può spuntare in qualsiasi famiglia e tenere i parenti con il fiato sospeso in attesa di sapere chi sposterà. Ella rappresenta la modestia verginale unita al buon senso ed a una volontà propria [.....]. Nei romanzi di James e di Howells, la "ragazza" finisce con l'essere il centro dell'attenzione, e non solo dei suoi ardenti ammiratori, ma anche di tutti gli altri personaggi [.....]. Quale tra i suoi innumerevoli corteggiatori finirà col scegliere la "ragazza"? O, nel caso che sia fidanzata, sposterà l'uomo a cui è promessa? E se è chiaro che non deve sposarlo, come farà a liberarsi dei legami del fidanzamento? »⁸.

Per un curioso paradosso, proprio James, il cui « tema internazionale » implicava ambiguità psicologiche e morali assai più profonde dei semplici schizzi di costume di Howells, venne sempre considerato, tra i due, l'autentico padre della « ragazza ». A lui se ne deve uno dei primi ritratti con la Charlotte Evans del racconto « Travelling Companions », apparso nel 1870 sulle pagine dell'*Atlantic Monthly*; a lui si devono due figure destinate a restare nella storia della letteratura: la Isabel Archer di *The Portrait of Lady* e, più tardi, la Milly Theale di *The Wings of the Dove*; a lui, soprattutto, si dovette la figura di maggior risonanza, la Daisy Miller dell'omonimo romanzo breve, stampato nel 1879. Come oggi appare chiaro, James mirava a ben più che a passare una superficiale vernice cosmopolita sulla sua eroina.

⁷ « Letteratura e società ecc. », cit., 79.

⁸ *Patriotic Gore*, London, 1962, André Deutsch Ltd., pp. 708-9.

Lo scrittore, come si è detto, era assai più preso dalla complessità del tema « internazionale » (in cui le qualità morali degli americani risaltavano maggiormente se confrontate con un'Europa resa scaltramente corrotta del cumulo dei secoli) che dal personaggio della « ragazza ». Scrivendo a Howells di *Daisy Miller*, la definì semplicemente un Newman (il protagonista d'un suo romanzo precedente) in gonnella. Ma l'impressione del pubblico fu diversa, e, in pieno ventesimo secolo, Howells, rievocando lo scandalo destato tra le sue connazionali benpensanti da *Daisy Miller*, poteva tranquillamente affermare che « James non è esattamente l'inventore del romanzo internazionale [.....] ma è, fuor d'ogni dubbio, l'inventore della "ragazza americana" internazionale »⁹.

Nel dire così, Howells rispecchiava l'opinione corrente tra il grosso pubblico — opinione che lui, attento giornalista, tenne sempre in gran conto; si ricorderà come, sullo sfondo del classico scenario fiorentino di Boboli, tra due interpreti femminili del suo *Indian Summer*, si svolga un dialogo diretto a stabilire in quale romanzo « internazionale » una donna amerebbe comparire; gli autori nominati, sono ancora una volta, soltanto due — e intuibili: James e Howells.

Ma nel 1885 quando *Indian Summer* cominciò ad apparire a puntate sull'*Harper's Monthly*, l'epoca d'oro della « ragazza americana », con proiezioni più o meno internazionali, s'era conclusa. Si parlava ancora della coppia Howells-James (Hamlin Garland, arrivando a Boston in quegli anni, ricorda di aver ricevuto l'impressione che si trattasse « di una specie di ditta, o almeno di una coppia di gemelli letterari »¹⁰); se ne parlava, anzi, fin troppo (sui giornali umoristici dell'epoca apparvero caricature dell'uno che cercava di aumentare la statura dell'altro, innalzandolo sopra le proprie spalle), ma non più come dei progenitori della « ragazza », bensì come alfieri della nuova scuola realistica americana. Era stato Howells, con un articolo del 1882 sulla rivista *Century*, a cantare la morte della vecchia scuola del romanzo inglese (dei Dickens e dei Thackeray), levando in pari tempo un peana al nuovo vangelo. Con tale articolo, Howells divenne il portavoce ufficiale del realismo americano, e, coerentemente, i suoi romanzi cominciarono a riflettere questa nuova posizione.

Nel 1883, in *A Woman's Reason*, nelle affollate strade di una Boston turbinosamente presa dalla febbre dei guadagni, vediamo una delle sue ultime « ragazze » ingenuamente fiduciose

⁹ *Heroines of Fiction*, New York & London, 1901, Harper & Bros. Publishers, vol. II, p. 165.

¹⁰ Riportato in: ROBERT FALK, *The Victorian Mode in American Fiction 1865-1885*, Michigan State University Press, 1965, p. 118.

alle prese non più con la « malvagità » del Vecchio Mondo, ma con i profondi mutamenti che agitano il Nuovo; per una sorta d'ironia, in questo romanzo, proprio quando per la prima volta un Lord inglese howellsiano sembra riconoscere dei meriti nella democrazia d'oltre oceano, è la « ragazza americana », un tempo baldanzosamente fiera della propria terra, che comincia a nutrire seri dubbi sul funzionamento del sistema sociale negli Stati Uniti.

La « ragazza » fa ancora la sua comparsa due anni più tardi nella narrativa di Howells; in una delle figlie di Silas Lapham; ma in questo romanzo la sua vicenda è messa in ombra dalla figura dominante del padre. Si è detto come, con Silas, Howells abbia aperto la via ad una serie di nuovi personaggi « genuinamente » americani, e si è anche accennato di sfuggita ¹¹ a come questa figura, con la sua concreta corposità, schiacci gli evanescenti personaggi di Horatio Alger che cominciavano ad irretire — con le loro ripetute ascese « dall'ago al milione » — la fantasia popolare americana. Presumibilmente, Howells si rese conto di aver creato un filone più serio di quello dei romanzi di Alger, dato che il suo libro successivo *The Minister's Charge* è, fin dal sottotitolo (*or the Apprenticeship of Lemuel Barker*), una parodia abbastanza scoperta di certi schemi d'obbligo della narrativa algeriana ¹².

In quegli anni, anche James, con *The Bostonians*, compì il suo tentativo più concreto di descrivere un ambiente con colori realistici, ma, ancora una volta, i suoi connazionali non riuscirono a penetrarne il valore autentico, fermandosi a polemizzare sopra un particolare marginale (James avrebbe nuovamente mancato di rispetto a una donna americana, mettendo in ridicolo, stavolta, una ben nota suffragetta di Boston). Dopo la cattiva accoglienza a codesto libro, James rinunciò per sempre a trattare temi nazionali, diventando, anche nella scelta degli sfondi per i suoi romanzi, il maggiore di quegli « espatriati » di cui la letteratura d'oltre Atlantico è sempre risultata ricca. Il peso della battaglia per il « romanzo americano », che ai suoi

¹¹ « Letteratura e società ecc. », cit., p. 80.

¹² Questo, di fare il verso ad Alger, sarà un lido dove i narratori americani approderanno spesso. Nel 1934, per esempio, Nathanael West scriverà, con inequivocabile allusione al precedente di Howells, un libro intitolato *A Cool Million; or the Dismantling of Lemuel Pitkin*. Sul meccanismo dei romanzi di Horatio Alger vedi: R. RICHARD WOHL, « The "Rags to Riches" Story: an Episode of Secular Idealism » in Richard Bendix and Seymour Martin Lipset (Eds.) *Class, Status and Power, A Reader in Social Stratification*, London, 1954, Routledge & Kegan Paul Ltd., pp. 388-94. Vedi anche l'introduzione di Richard Fink, alla ristampa di due romanzi di Alger: *Ragged Dick e Mark, The Match Boy*, New York, 1962, Collier Books.

occhi s'identificava ormai con il romanzo realista. ricadde, per gli anni a venire, sulle sole spalle di Howells.

* * *

Questo non significa che il dibattito di cui si è cercato di riassumere qui alcune fasi avesse con ciò termine.

Nel 1892, Edward Eggleston, nella prefazione alla ristampa del suo *The Hoosier Schoolmaster*, parlando della fioritura di racconti regionali (un genere di letteratura che tanto Lowell che Howells avevano appoggiato, al suo nascere), scriveva che essa « aveva reso la nostra letteratura veramente nazionale attraverso l'unica via possibile... Il "grande romanzo americano" per il quale critici profetici si struggevano con tanta passione venti anni addietro, sta ora aparendo in sezioni »¹³.

La letteratura regionale, in parte alimentata da quel caratteristico prodotto indigeno che fu l'umorismo della Frontiera, aveva combattuto validamente al fianco di Howells la battaglia in favore del « novel » (il romanzo realistico) e contro i residui del « romance » negli scrittori americani. In *Life on the Mississippi* (1883), Mark Twain (prendendo nettamente posizione contro il collega Charles Dudley Warner, in compagnia del quale, dieci anni prima, aveva scritto *The Gilded Age*) attribuiva addirittura al « morbo » di Walter Scott, del quale tutto il Sud era intriso, una delle cause della sconfitta patita dagli Stati Confederati nella Guerra Civile. Non per nulla Howells, una volta partito James per l'Inghilterra, strinse un sodalizio personale e letterario con Mark Twain: i primi capitoli di *Life on the Mississippi* apparvero sull'*Atlantic Monthly*, ora diretto da Howells.

Nel 1884, poi, con *Adventures of Huckleberry Finn*, Mark Twain aveva scritto un romanzo che era integralmente americano non solo nello sfondo e nei personaggi, ma persino nel linguaggio; per la prima volta veniva conferita dignità letteraria all'inglese « parlato » della Frontiera. Ma, anche stavolta, solo pochi critici illuminati parvero rendersene conto. La reazione del grande pubblico non fu, a quel tempo, positiva; per colmo di ironia, il libro venne bandito dalla biblioteca pubblica proprio di quella Concord che era stata il focolare di Emerson e, negli anni, di Hawthorne: il linguaggio di Huck venne giudicato « osceno ».

Alla fine del secolo, dunque, la caccia al « grande romanzo americano » restava ancora formalmente aperta. Nel 1899, Frank Norris, scrivendo a Howells per ringraziarlo della recensione a *Mc Teague*, gli esponeva il suo piano per una futura « grande opera situata sullo sfondo del West e della California, e che sarà

¹³ Riportato in Falk, *The Victorian Mode ecc.*, cit., p. 163.

nel contempo genuinamente americana »; ribadendo, poche righe più avanti, che la progettata trilogia sarebbe risultata « in pari tempo moderna e distintamente americana »¹⁴. E' da notare che all'epoca in cui Norris scriveva, un altro autentico « grande » romanzo americano s'era aggiunto a *Moby Dick*, a *The Scarlet Letter*, e a *Adventures of Huckleberry Finn*; nel 1895, la comparsa di *The Red Badge of Courage* scritto da Stephen Crane, aveva suscitato nel pubblico un'improvvisa, alta quanto effimera, fiammata d'interesse.

Questa insistenza nel ritornare a battere, in un arco di tanti anni, sopra un tasto particolare, dimostra con certezza almeno un fatto: la formula howellsiana di far coincidere l'americanismo con quel particolare realismo che portava il suo stampo non aveva funzionato. Non solo l'opera di Howells era pesantemente inceppata dai limiti che la reticenza intorno a certi argomenti tabù dettava (reticenza che più che vittoriana chiamerei americana *tout court*, almeno nel secolo scorso), ma essa offriva agli Stati Uniti una visione che, con l'andar degli anni, appariva estranea a un numero sempre in aumento di persone. Theodore Dreiser — il cui padre era nato e cresciuto in Germania, ed era stato lui stesso allevato in mezzo alle nuove realtà del Midwest — era la voce più adatta ad esprimere tale insoddisfazione. Come egli ci narra, la lettura delle riviste in voga in America alla fine del secolo scorso, gli provocò reazioni ben precise. « Non rimasi mai tanto sconcertato quanto dalla disparità esistente tra quanto io stesso osservavo e quel che era descritto lì sopra: la bellezza, la pace, il fascino che si trovava in tutto, la quasi completa assenza di ogni allusione a cose rozze e volgari e crudeli e terribili [.....]. L'amore era pressoché invariabilmente ricompensato [.....] i sogni si realizzavano [.....] con una tale aria di sicurezza, di onniscienza, di condiscendenza, che venivo letteralmente messo in imbarazzo dalle mie lacune e dai miei difetti [.....]. Parlavamo della nobiltà del carattere e del sacrificio, e della grandezza degli ideali, e della gioia ricavabile dalle piccole cose [.....]. Io non avevo storie simili da raccontare, e, per quanto tentassi, non me ne veniva in mente nessuna »¹⁵.

Dreiser scoprì, pertanto, che vi era un'esistenza che si poteva trovare nella letteratura corrente, ma in nessun luogo; tale scoperta doveva influenzare le sue opere future. In esse si ritrovano tutti gli idoli americani del passato, ma radicalmente diverso è il punto di vista con cui vengono affrontati.

La « ragazza americana » diventa, nelle sue pagine, Carrie, ardita nell'affrontare non già i pregiudizi del Vecchio Mondo,

¹⁴ MILDRED HOWELLS, *Life in Letters*, cit., vol. II, pp. 102-3.

¹⁵ Da *A Book about Myself*, citato in Philip Young, *Ernest Hemingway*, New York, 1952, Rinehart & Co., Inc., p. 222.

ma proprio quelli nazionali, che essa non condivide per nulla. Quanto colpisce in questa ragazza, che muta d'amante nel giro di pochi mesi, è un'assenza di sensualità quasi assoluta. Ai piaceri del corpo (e anche dello spirito) potrà pensare solo « dopo », una volta sistematasi in una posizione che la società accetta: ossia dotata di tutti quei simboli esteriori che la rendono accettabile — un ricco appartamento nel primo albergo della città, vestiti sgargianti, una notevole sicurezza finanziaria per il futuro... insomma, i segni del successo.

Quanto al secondo personaggio della mitologia americana, il « self-made man », non si comporta molto diversamente. Si veda il « finanziere » della trilogia di Dreiser. E' già stato implicitamente osservato¹⁶ come gli scrupoli morali di Silas Lapham sarebbero apparsi incomprensibili (quasi quanto a Dreiser le riviste che pubblicavano i romanzi di Howells) a Cowperwood, che si muoveva soltanto secondo la legge della propria affermazione.

Infine, nel 1925, proprio mentre Gatsby (l'ultimo dei Titani finanziari, lui, un fuorilegge) agonizzava nella piscina della sua villa, Dreiser raccontò la storia di Clyde Griffiths, anch'egli in ansiosa ricerca di una « posizione sociale », che non riusciva — in quella savana traditrice che è la società americana « senza classi » — a compiere indenne il salto dalla « lower middle-class » alla « upper middle-class ». Questo romanzo merita di concludere il discorso che qui si è condotto a causa di un particolare significativo; per la prima volta dai tempi di *Magnalia Christi Americana* (la secentesca opera di Cotton Mather in cui veniva celebrato, con tipico pregiudizio storiografico, l'intervento del Signore nelle vicende della Nuova Gerusalemme, cioè della Nuova Inghilterra), l'aggettivo americano » che aveva dato l'esca a tanti dibattiti ma che nessuno scrittore s'era mai sentito d'includere nel titolo d'un libro, ricompariva sulla copertina d'un volume. L'opera si chiamava, infatti, *An American Tragedy*.

GIUSEPPE GADDA CONTI

¹⁶ « Letteratura e società ecc. », cit., p. 81.

Le considerazioni negative che chiudono uno scritto recente di Gadda Conti su « Letteratura e società negli Stati Uniti »¹ sollecitano qualche osservazione sulla situazione letteraria americana attuale e sul tipo di romanzo che, in quest'ultimo decennio, ha contribuito a caratterizzarla. Ma il giudizio sul presente ci pare strettamente legato a quello sul passato che — nel caso specifico dell'articolo da cui abbiamo preso le mosse — non ci trova del tutto consenzienti². La mancanza di « anelito sociale » nell'opera letteraria di Sinclair Lewis, che secondo Gadda Conti non ha corrisposto alle sue « intenzioni rivoluzionarie » originali (difficili da dimostrare), non è sufficiente a squalificare *tutto* quel momento specifico della storia intellettuale americana di cui Lewis si trovò, quasi forzatamente, a rappresentare lo spirito. In sede puramente sociologica ci soccorrono, a questo proposito, alcune note insospettabili di Vernon Louis Parrington attorno alle quali avrebbe dovuto svilupparsi il terzo volume del suo *Main Currents of American Thought*³. Qui, fra i movimenti principali del « nuovo periodo letterario » che Parrington situava subito dopo la fine della prima guerra mondiale, notiamo che viene messa chiaramente in evidenza la nascita di « una nuova critica », ovvero « la rivolta dei giovani intellettuali contro la media borghesia dominante — il suo puritanesimo, il suo vittoranesimo, i suoi ideali acquisitivi — rappresentata da Sinclair Lewis ».

Parrington aveva visto con molta chiarezza come « storicamente » Lewis segnasse « il superamento finale, in America, della civiltà sgorgata dai fruttiferi lombi del diciottesimo secolo », quando « la fede nella macchina era sopraggiunta a sostituire la fede nell'uomo »; ed aveva individuato l'apparizione di un « nuovo atteggiamento intellettuale verso la vita » già negli anni di fine secolo quando era stato scosso alle fondamenta il « vecchio antropomorfismo della metafisica e dell'etica » sulla scorta delle « rivelazioni della fisica, della chimica e della psicologia ». Si è trattato naturalmente di una rivoluzione lenta e convulsa nella quale Lewis ha rappresentato — come suggerisce Parrington — il momento *negativo* della svolta (quello della delusione) rive-

¹ *La Critica Sociologica*, n. 3, pag. 78.

² *Vedi Libri - Paese Sera*, 28 gennaio 1968.

³ *The Beginnings of Critical Realism in America 1860-1920*, New York 1930.

lando, tuttavia, « un fatto culturale molto importante »⁴. « Che in America ci sia una corrente letteraria realistica che incominci dall'essere critica dei costumi... », scriveva infatti Gramsci con una straordinaria intuizione, « ...significa che si estende l'autocritica, che cioè nasce una nuova civiltà americana cosciente delle sue forze e delle sue debolezze: *gli intellettuali si staccano dalla classe dominante per unirsi a lei più intimamente, per essere una vera superstruttura, e non solo un elemento inorganico e indistinto della struttura-corporazione* ».

I venticinque anni che separano *Babbitt* da *The Lonely Crowd* (e che passano attraverso il New Deal, fino al maccartismo) costituiscono, in realtà, il periodo di gestazione del nuovo intellettuale, il quale aspirerà ad assumere quella funzione di « autocoscienza culturale » e di « autocritica della classe dominante » (Gramsci) che era stata tipica degli intellettuali europei, e che questi fin dagli anni '30 avevano incominciato a perdere. Ma non saranno ancora gli scrittori fra le due guerre i protagonisti di questa prima fase, anche se è essenzialmente attraverso di essi che l'Europa riconoscerà l'esistenza di una « cultura » americana. La letteratura della generazione dei Fitzgerald, dei Faulkner e degli Hemingway — per restare esclusivamente sul terreno della narrativa — contribuirà paradossalmente alla scoperta europea dell'America, proprio sottraendosi alla rivoluzione di cui parlava Parrington e affidandosi invece, essenzialmente, alla affermazione della propria *autonomia letteraria*. Oggi noi possiamo azzardare l'ipotesi che il romanzo *d'entre deux guerres* sia stato, in sostanza, l'ultimo figlio della crisi provocata dalla nascita dell'intellettuale americano *moderno*; e l'ultima forma di resistenza all'avvento di quella che potremmo definire *l'era sociologica*. Una crisi, del resto, che è individuabile nelle esperienze personali dei massimi protagonisti (fino al suicidio di Hemingway che aveva tentato invano la propria integrazione sociale), e che venne denunciata apertamente dal massimo scrittore di quel periodo: Thomas Wolfe.

Nell'ultimo capitolo di *You Can't Go Home Again*, insieme al rifiuto della « generazione perduta » e del concetto implicito in tale formula, troviamo infatti una prima contestazione cosciente del « nemico dai mille volti », e il salto qualitativo grazie a cui quello che in Lewis era soltanto espressione dello *Zeitgeist* diventa negazione critica delle « cose come sono », in nome dell'uomo *hic et nunc* e di una nuova concezione del mondo.

Se per Wolfe questo era un punto d'arrivo che non avrebbe più potuto avere conseguenze letterarie, per Henry Miller era già diventato da alcuni anni un punto di partenza; ma ancora una

⁴ ANTONIO GRAMSCI, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato moderno*, Torino 1955, pp. 352-354.

volta in senso puramente negativo e individualistico, come forma estrema di rifiuto dei valori dell'America *post-illuminista* (per usare ancora una definizione di Parrington) e non come affermazione radicale d'una nuova visione della realtà. E' soltanto più tardi — dopo la parentesi della generazione della seconda guerra mondiale, ed il suo fallimento — che sarà recuperata una parte della lezione di Miller: prima attraverso l'esplosione post-romantica californiana (Kerouac, i « beats », ecc.), e poi con la nascita di una nuova narrativa che assumendo una sua particolare autonomia nei confronti della realtà sociale contemporanea si riaffaccerà su di essa respingendone in modo radicale le stesse fondamenta.

* * *

Come la prima, anche la seconda guerra mondiale ha avuto la sua « generazione perduta », e John W. Aldridge ne ha colto le caratteristiche fin dagli inizi degli anni '50⁵, ma il paese nel quale erano tornati i reduci dall'Europa o dal Pacifico era soltanto superficialmente « lo stesso che essi avevano lasciato » poiché « erano ancora presenti tutti gli ingredienti per un'altra guerra di secessione artistica ». Lo stesso Aldridge, infatti, poteva annunciare, in una postilla del 1962 al suo precedente bilancio⁶, la nascita di un « diverso gruppo di giovani scrittori » completamente distaccato dai « clichés letterari ufficiali degli anni '20 e degli anni '30 ».

E' stato Irwing Howe a individuare, in seguito, lo spirito nuovo di questi scrittori nella loro capacità di « riconoscere che le categorie sociali e i punti di riferimento un tempo familiari sono ormai diventati incerti ed elusivi come erano apparsi gli imperativi morali del diciannovesimo secolo agli scrittori di cinquant'anni fa. E questo qualcosa di nuovo che essi percepiscono o contro il quale si scontrano è... la società di massa »⁷. Non ci avventureremo nemmeno di sfuggita a sottolineare tutte le implicazioni di un termine così impegnativo, ma ci limiteremo a suggerire che se le trasformazioni dell'America nell'ultimo ventennio sono in gran parte riconducibili a questo complesso fenomeno, quella che Howe chiama la « narrativa post-moderna » esprime in maniera profonda e vistosa la nuova problematica della intera società. Solo che il rapporto tra scrittore e società non è più diretto e deterministico come quello degli anni '20 e '30, ma « obliquo » (come dice Howe) e indiretto. Il mutamento ra-

⁵ *After The Lost Generation*, New York 1951.

⁶ « The War Writers Ten Years Later », in *New York Times Book Review*, 29 luglio 1962.

⁷ *A World More Attractive*, New York 1963.

dicale di valori avvenuto nel secondo dopoguerra si riflette, insomma, nella liquidazione definitiva dell'eroe tradizionale e nella contestazione permanente dei nuovi eroi creati dai *mass media* a immagine — e in sostituzione — di quelli ormai decaduti.

L'anti-eroe degli anni '60, che domina tutta la migliore narrativa americana, costituisce il punto d'arrivo d'una profonda e sottile revisione dei valori tradizionali in corso da tempo⁸ e testimonia d'una rivoluzione culturale nella quale lo scrittore-intellettuale post-moderno incomincia ad assumere — forse per la prima volta in modo così esplicito — uno *status* simile a quello del filosofo, dell'educatore o del *social scientist*. Ma ciò che lo distingue dai suoi predecessori del « realismo critico » (Parrington), e dagli altri intellettuali, è la diversa prospettiva in cui egli si pone nei confronti della realtà sociale. I personaggi di Joseph Heller, di Thomas Pinchon, di James Purdy, di John Hawkes, di William Burroughs o di John Barth, di J.P. Donleavy o Terry Southern operano tutti in una dimensione *esterna* alla società costituita; non suggeriscono nuovi valori o il recupero di « valori traditi » (tema ricorrente di scrittori diversi fra loro come Dreiser, Miller, o Wolfe), ma puntano decisamente sulla obsolescenza o la absurdità di *tutti* i valori disponibili nel quadro di una certa tradizione e di una certa società.

Basta pensare alla « guerra » in *Catch 22* che diventa, come ha giustamente osservato Mailer, il simbolo dell'inferno contemporaneo; o alla Germania di John Hawkes in *The Cannibal*, per comprendere appieno alcuni tratti fondamentali della nuova narrativa americana che non è soltanto « un documento della immaginazione sociologica del nostro tempo, come se la letteratura fosse una nota a piè di pagina della cultura di massa »⁹ — né l'ultimo prodotto dell'« homunculus » di cui parlava D.H. Lawrence — bensì l'espressione incoraggiante di una letteratura che ha soprattutto « l'energia dell'opposizione » (Hassan).

Non sorprende, a questo punto, che la nuova letteratura stenti ad essere riconosciuta dai « critici che hanno perduto la loro giovinezza — come scriveva ancora Hassan — nell'età d'oro di Faulkner e di Hemingway », dal momento che essa sfugge ai loro canoni di giudizio tradizionali; ma la sua stessa esistenza sta generando una nuova critica capace di utilizzare gli strumenti idonei alla sua interpretazione¹⁰; e soprattutto sta lentamente trovando anche il suo pubblico. *Catch 22* ha venduto in sette anni

⁸ Vedi in proposito: ORRIN E. KLAPP *Heroes, Villains and Fools, The Changing American Character*, Englewood Cliffs 1962, e il più recente KENNETH KENISTON, *The Uncommitted, Alienated Youth in American Society*, New York 1965.

⁹ IHAB HASSAN, « American Fiction 1962 », in *On Contemporary Literature*, Edited by Richard Kostelanetz, New York 1964.

¹⁰ Vedi Kostelanetz, op. cit.

quasi tre milioni di copie, John Barth è entrato per la prima volta nella lista dei *best-sellers* con *Giles Goat-Boy*, i romanzi degli ultimi dieci anni circolano ormai tra i *paperbacks* di tutte le *drugstores* e il *Mock-Hero* (l'anti-eroe) della nuova narrativa si va insediando lentamente al posto dei Davy Crockett o degli Horatio Alger del passato. Il *picaro* del romanzo americano degli anni '60, fra l'altro, contribuisce a ristabilire con la grande tradizione narrativa europea — in un'era di unificazione delle culture — un rapporto nuovo: chiude l'era della soggezione e perfeziona quel capovolgimento che già Gramsci aveva intravisto a proposito di *Babbitt*. Il romanzo della immaginazione sociologica ci ripropone infatti quell'immagine dello scrittore-intellettuale « coscienza critica della società », che va ormai scomparendo nella cultura europea; e ci avvicina in un modo nuovo alla realtà.

Il nuovo romanzo americano, anti-eroico e contestatario, esprime sempre meglio l'uomo alienato della società contemporanea e disegnandolo in tutta la sua complessità ci aiuta a comprenderlo anche sociologicamente, oltre che psicologicamente, senza compiacimento o rassegnazione ma con lo spirito critico che è stato sempre caratteristico della più avanzata tradizione narrativa moderna, da Cervantes a Sade, fino a Joyce. Ponendosi decisamente *fuori* dal sistema evita di subirne l'influsso e può tracciare liberamente il suo ritratto spietato della società, così come sottolineando l'assurdo della condizione umana presente ci costringe a meditare sulla concezione del mondo che ad essa sottintende. Estremamente *particolare* e *americano* nella scelta dei suoi temi e dei suoi personaggi, questo romanzo si fa universale in virtù del proprio distacco critico e, come una radiografia che è soltanto strumento di una diagnosi, riesce a mettere in luce le fondamenta ideologiche e sociali della realtà che implicitamente contesta.

« Tutto il movimento di pensiero della cultura occidentale dal Rinascimento fino al presente — quel movimento che ha generato il romanzo e lo ha elevato alla posizione di forma letteraria dominante — è stato un moto costante di distacco dal dogma, dalla certezza, dalla fissità e da tutti gli assoluti della metafisica, dell'etica e della epistemologia... E il romanzo, come una delle massime forme letterarie di comprensione, ha avuto un ruolo vitale in tale movimento, particolarmente mettendo in discussione gli imperativi categorici che la società cerca di imporre al comportamento etico degli individui ». Così scrivono Robert Scholes e Robert Kellogg a conclusione di un loro saggio illuminante sulla « natura della narrativa »¹¹; e non ci sembra casuale che, riferendosi al « relativismo » nato dal « nuovo realismo

¹¹ *The Nature of Narrative*, New York 1966.

filosofico così strettamente connesso alla evoluzione del romanzo », gli autori prendano come esempio un'opera « deliberatamente anacronistica » come *The Sot-Weed Factor* di John Barth che sintetizza felicemente lo spirito del nuovo romanzo americano. Un'opera di dissacrazione totale che, attraverso il recupero critico e ironico dei moduli narrativi del XVII secolo (e riconducendoci significativamente, come ha osservato Leslie Fiedler, alla tradizione di Rabelais, di Sterne o di Sade) non si limita semplicemente a descriverci i rapporti fra « sesso e società » ma ci offre anche un « lungo commento sull'impegno dell'artista negli Stati Uniti »¹².

GIANFRANCO CORSINI

¹² LESLIE A. FIEDLER, « John Barth », in *On Contemporary Literature*, op. cit.

I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica *

Posto e importanza del problema:

l'oggetto, la metodologia e i metodi di indagine

L'interesse dimostrato dagli studiosi sovietici per lo sviluppo della vita spirituale dell'uomo e soprattutto dell'operaio è intimamente connesso con il loro desiderio di trovare mezzi e metodi per risolvere i problemi più urgenti che si pongono ai nostri giorni, compresi quelli riguardanti l'arricchimento spirituale della personalità. Attualmente certe contraddizioni delineatesi nell'ultimo periodo si sono aggravate e moltiplicate. Si tratta della contraddizione fra le esigenze del progresso scientifico e tecnico e di uno sviluppo dinamico completo della società da una parte, e dall'altra parte il livello della vita spirituale fattualmente raggiunto dall'uomo, fra l'accresciuto volume e la complessità delle conoscenze e le possibilità intellettuali dell'individuo, fra i presupposti per lo sviluppo armonioso della personalità e certi fenomeni ideologici sussistenti come retaggio del passato (ad esempio, opinioni antiscientifiche, superstizioni e simili).

Nelle nostre ricerche noi cerchiamo di studiare l'orizzonte scientifico, culturale e tecnico, le attività sociali e professionali, gli ideali e i gusti estetici di numerosi gruppi di operai distinti in base all'età, al sesso, alla qualificazione e all'istruzione, alla professione e al luogo ove risiedono. Questa non è che una parte di una indagine più vasta e complessa svolta dai sociologi sovietici la quale s'inquadrerà in una analisi comparata dei processi della vita spirituale della popolazione di varie nazioni. Malgrado le particolarità dello sviluppo culturale dell'URSS, dovute al suo ordinamento sociale e alla sua ideologia, alla sua popolazione etnicamente differenziata e all'eterogeneo livello culturale dei suoi strati sociali, i risultati delle ricerche sociologiche concrete sulla vita spirituale nell'URSS possono venire confrontati con quelli delle ricerche empiriche svolte in altre nazioni.

Un confronto del genere ci sembra opportuno non solo per farsi una idea del dinamismo del progresso spirituale in paesi con regimi sociali diversi, ma anche per verificare praticamente

* Questo saggio e quello che segue fanno parte del volume *La sociologia sovietica*, pubblicato nella collana « Problemi di Sociologia », diretta da F. FERRAROTTI per l'editore Armando di Roma.

le teorie contemporanee di « sociologia della cultura »: cosa tanto più importante, per il fatto che in molte nazioni è stato assai discusso il problema della cultura dell'« uomo di massa », cultura che certi sociologi contrappongono alla « cultura di élite » e ritengono l'una inconciliabile con l'altra.

La scelta degli Urali, e soprattutto di una serie di imprese industriali della regione di Sverdlovsk, come oggetto di questo studio sociologico non è stata casuale. Gli Urali sono uno degli antichi centri industriali della Russia dove è possibile osservare il dinamismo del livello culturale e tecnico degli operai e l'evoluzione della loro vita spirituale. Gli Urali non hanno mai raggiunto il livello culturale, per esempio, di Leningrado; tuttavia si sono trovati ad un livello superiore a quello della regione degli Yakuti con le loro miniere, della Siberia orientale e di altre regioni lontane dai centri industriali. Il carattere indicativo di tale studio sociologico deriva, in particolare, dal fatto che oggi negli Urali si ha un intreccio assai complesso dei rami più diversi dell'industria, donde la possibilità di procedere ad una analisi comparata dei risultati ottenuti in ricerche svolte in ciascuno di tali rami.

Lo studio comparato è stato facilitato dalla circostanza che nel 1926, nel 1939 e nel 1959 sono stati fatti dei censimenti della popolazione della regione di Sverdlovsk, che hanno fornito importanti dati sul livello dell'istruzione dei vari gruppi di operai sulla loro qualificazione, ecc. Ricerche sociologiche concrete riguardanti il livello culturale e tecnico degli operai sono state svolte nella stessa regione dal 1958 al 1961. I loro risultati sono stati pubblicati nell'opera *Lo sviluppo culturale e tecnico della classe operaia sovietica* (Mosca, 1961)¹.

Al Quinto Congresso Internazionale di Sociologia che si è tenuto a Washington nel settembre del 1962, M. Iovciuk ha presentato una relazione intitolata « Lo sviluppo culturale degli operai dell'URSS come fattore di progresso sociale »², nella quale egli ha fatto il bilancio delle ricerche sociologiche svolte da vari studiosi sulla vita spirituale degli operai della regione di Sverdlovsk e in alcune altre aree. Così è stato possibile confrontare i dati degli anni del '60 con quelli degli anni del '50 e anche di un periodo precedente.

I risultati di queste indagini sono stati partitamente esposti in diverse opere uscite negli ultimi anni. Citeremo le opere collettive *L'operaio sovietico* (Sverdlovsk, 1961), *Un operaio nuovo*

¹ Su tale argomento e su altre ricerche svolte dai sociologi di Sverdlovsk cfr. il libro *Social Sciences in the U.R.S.S.*, Paris 1965, *p. 105 e le pubblicazioni del V Congresso Internazionale di Sociologia, v. IV, pp. 237-246 (*Transactions of the Fifth Congress of Sociology*, 1964).

² Cfr. *Sociologie marxiste et sociologie bourgeoise d'aujourd'hui*, Mosca 1964.

sta prendendo forma (Celiabinsk, 1966), le monografie di L. Kogan *Lavoro e bellezza* (Mosca, 1963), *Il sentimento estetico* (Mosca, 1966), il libro di I. Volkoff *L'autoamministrazione comunista nasce così - Saggio di analisi sociologica concreta* (Mosca, 1965), il saggio di M. Iovciuk e di L. Kogan intitolato *Ravvicinamento del lavoro manuale al lavoro intellettuale e sviluppo del livello dei lavoratori* (in *Il comunismo e la cultura*, Mosca, 1966), il capitolo scritto da M. Iovciuk in *La costruzione del comunismo e il mondo spirituale dell'uomo* (Mosca, 1966), gli articoli di M. Rutkévic e L. Kogan *Lo sviluppo culturale degli operai sovietici* (in « *Kommunist* », 1963, n. 6) e *La cultura di una città operaia* (*Ibid*, 1965, n. 2), infine una serie di articoli dei sociologi di Sverdlovsk pubblicati dal 1962 al 1966 nelle riviste « *Vosprossy filosofii* », « *Filosfskié nauki* », ecc.

Oltre agli autori ora nominati sono da citare L. Arkhangel'ski, V. Baciutoff, S. Brova, G. Gogoliukhin, O. Jemanoff, Z. Zorina, N. Ivanciuk, K. Igosheff, L. Margolin, S. Mokronossoff, V. Molodykh, V. Nesteroff, F. Filippoff, L. Zuckhermann, ecc. Essi tutti hanno svolto ricerche sociologiche concrete aventi una relazione con l'accennata problematica nella regione di Sverdlovsk e negli Urali in genere.

I lavori compiuti dai sociologi degli Urali e da altri specialisti sovietici sono essenzialmente i seguenti:

1. Lo studio dei dati statistici a diversi livelli (statistiche riguardanti tutto lo Stato, una regione economica, una regione amministrativa, una città, una impresa), studio che dà modo di effettuare un'analisi comparata.

2. Inchieste a carattere indicativo fra gruppi numerosi della popolazione (operai di età e qualificazione diverse, allievi delle scuole e dei collegi professionali, abitanti di quelle città e di quei distretti rurali da dove la classe operaia recluta i suoi membri, ecc.).

3. Inchieste generali fra la popolazione delle città operaie (città di Drujinino, Dinas, Kachiakaner, ecc.) e di parecchi quartieri delle grandi città industriali (ventimila persone a Sverdlovsk, a Nijini-Taguil, ecc.).

4. Analisi dei progetti per il futuro e dell'inclinazione per certe professioni nei « piccoli gruppi » (figli di operai e di altri ceti, allievi delle scuole dei varî tipi, giovani lavoratori di entrambi i sessi), ecc.

5. Sondaggi parziali ma indicativi per l'accertamento dei gusti del pubblico dei cinema e dei teatri (ad esempio, sono state interrogate circa trentamila persone del pubblico del cinema di quattro città e circa ventimila dei distretti rurali della regione di Sverdlovsk, oltre a millecinquecento del pubblico dei teatri, ecc.).

6. Studio degli interessi intellettuali dei lettori in base alle schede delle biblioteche (ad esempio, studio di diecimila abbonati di tre città della regione di Sverdlovsk).

7. Colloqui a completamento delle inchieste (ad esempio, colloqui in serie con gli operai svolgenti attività razionalizzate, con giovani operai, con allievi e apprendisti, ecc.).

Gli specialisti sovietici usano un metodo nuovo per studiare il livello culturale e la vita spirituale delle persone, specie negli Urali. In questo metodo la generalizzazione delle esperienze raccolte dalle organizzazioni sociali viene associata a una discussione nei gruppi osservati dei risultati ottenuti. E' una forma originale di « partecipazione all'osservazione »: gli operai facenti parte di organizzazioni sociali si trasformano, da « oggetti » della ricerca, in soggetti attivi che prendono parte alle discussioni sui risultati quantitativi e qualitativi delle inchieste, che formulano suggerimenti e raccomandazioni¹.

Non sarà privo di interesse far cenno ad alcuni problemi metodologici. Le ricerche sociologiche sulla vita spirituale degli operai hanno fatto sorgere importanti problemi di metodologia. Si è capito che il materialismo storico è la metodologia scientifica generale necessaria per ogni ricerca d'ordine sociale perché esso mette in luce i nessi essenziali fra i fenomeni sociali nonché la loro struttura e le leggi che ne regolano lo sviluppo e che si manifestano nelle varie situazioni concrete della vita. Dopo di che abbiamo tirato la somma di tutte le osservazioni raccolte, cosa che ci ha permesso di fare certe deduzioni d'ordine metodologico che, a nostro parere, forniscono una base scientifica alle indagini in corso sulla materia che ci interessa. Si tratta dei seguenti punti:

1. Ci sembra che la vita spirituale della società possa venire concepita come un processo di sviluppo e di appagamento dei bisogni non materiali dell'uomo, come il processo di assimilazione e di diffusione dei valori della cultura e del loro accrescimento attraverso la prassi storica e sociale; l'uomo è, ad un tempo, l'oggetto e il soggetto della vita spirituale della società. Qui noi abbiamo in vista non solo lo sviluppo spirituale dello strato istruito della società, ossia degli intellettuali, ma anche quello della grandissima maggioranza del popolo, degli operai e dei contadini.

I principali elementi strutturali della vita spirituale della società sono:

a) I bisogni spirituali dell'uomo e il grado del loro soddisfacimento in una data società;

¹ L'essenza di questo metodo è stata esposta nel 1961 in un saggio di L. KOGAN e M. RUTKEVIC uscito nella rivista « Voprossy filosofi », n. 3, 1961.

b) le premesse (ideologiche, scientifiche, ecc.) della vita spirituale degli uomini e la loro modificazione nella prassi sociale e storica;

c) la densità della « produzione spirituale », il carattere e il livello della creatività dei maestri della cultura, la natura e il grado della partecipazione delle masse allo sviluppo della vita spirituale della società;

d) la portata dei contatti spirituali, con riguardo dei mezzi materiali o d'altro genere usati per diffondere la cultura intellettuale, ecc.

Tutti questi elementi si trovano in interrelazione quali parti costitutive di un unico sistema dinamico, cioè della vita spirituale della società la quale, peraltro, è intimamente connessa con la sua vita materiale e ne dipende.

2. Le nostre ricerche tendono a mostrare che tutti i paesi, di là dalle differenze del loro regime sociale e economico, hanno per quel che riguarda lo sviluppo della vita spirituale, certi tratti e certe tendenze in comune, determinati dalle leggi generali del progresso della scienza e della tecnica. Così le nuove tecniche esigono sempre un più alto grado di istruzione e di cultura in coloro che le mettono in opera; esse presuppongono che si sappiano prendere decisioni in modo indipendente in situazioni complesse che possono presentarsi nel processo produttivo. Nel contempo la vita spirituale della società dipende non solamente e non tanto dallo sviluppo delle tecniche, quanto dalle relazioni sociali, economiche e di altro genere che predominano in una data società. La proprietà sociale dei mezzi di produzione, la liquidazione del regime di sfruttamento, l'esercizio di funzioni organizzative ed esecutive da parte degli stessi operai, la loro ammissione alle attività sociali e politiche nell'amministrazione della comunità e della produzione, i nuovi stimoli che ha la loro attività nel lavoro ecc., esercitano un influsso determinante sulla vita spirituale degli operai sovietici. Nelle nostre indagini cerchiamo di stabilire la speciale influenza che, nelle condizioni attuali di progresso scientifico e tecnico, le relazioni sociali in regime socialista hanno sulla vita spirituale di operai con diverse qualificazioni, con diversi gradi di istruzione, ecc.

3. Le ricerche sulla vita spirituale degli uomini non possono restringersi a ciò che essi compiono nel tempo libero, ma devono estendersi a tutte le sfere della loro attività, lavoro compreso, perché nella società socialista lo stesso lavoro viene considerato come un mezzo per l'evoluzione spirituale dell'operaio. Procedendo in tal guisa, l'analisi della vita spirituale dell'individuo consente di vedere come le funzioni organizzative e esecutive si integrano nel corso dell'attività di lavoro, come, durante il lavoro, si sviluppano germi del pensiero scientifico, ecc.

4. Nelle ricerche riguardanti la vita spirituale e lo sviluppo culturale è indispensabile distinguere i vari gruppi della classe operaia dagli altri strati della popolazione. Inoltre sarebbe uno sbaglio disconoscere le differenze esistenti nella stessa classe operaia e considerarla come un massa completamente omogenea. L'analisi della vita e delle attività della classe operaia dell'URSS, compresa l'attività spirituale, ha permesso di individuare dei gruppi che si distinguono:

- a) per il genere del loro lavoro;
- b) per l'istruzione e la qualificazione professionale;
- c) per la parte del reddito di cui beneficia ogni membro della famiglia;
- d) per il sesso e per l'età;
- e) per l'ambiente sociale e culturale, il quale dipende dalla particolare situazione dell'impresa, ecc.

5. Nello studio della società sovietica, che nel suo sviluppo tende essenzialmente verso l'omogeneità comunitaria, ha il massimo interesse osservare il lavoro e il genere di vita, la funzione sociale, la vita spirituale, ecc., dei cosiddetti gruppi sociali « connessi », ossia intermedi, ad esempio dei gruppi di « lavoratori intellettuali », costituiti da lavoratori altamente qualificati aventi una istruzione superiore o secondaria specializzata, nell'attività dei quali il lavoro intellettuale si associa a quello manuale.

6. Se fino a poco tempo fa le ricerche riguardanti il livello di cultura e d'istruzione, la creatività scientifica, tecnica ed artistica e altri aspetti della vita spirituale degli operai dell'URSS si erano ristrette principalmente alle città grandi e medie, negli ultimi anni la geografia dell'analisi sociologica si è notevolmente estesa. Per accertare la differenza esistente fra il livello culturale e il genere di vita delle popolazioni dei grandi centri industriali rurali, abbiamo portato le nostre ricerche sulla vita spirituale degli operai viventi in condizioni materiali e in ambienti culturali diversi: diversi per via del luogo del lavoro e della residenza.

7. Nella ricerca sociologica concreta abbiamo definito in particolar modo i problemi riguardanti la gioventù. Nella società socialista, inclusa la classe operaia, mancano i presupposti a che sorgano conflitti fra le generazioni, anche se talvolta fra i bisogni spirituali, i progetti per la vita, i gusti estetici, ecc., di strati della popolazione di età non uguale esistono notevoli differenze. Oltre allo studio generale dell'ambiente culturale e tecnico e della vita spirituale di tutti gli operai noi svolgiamo un'analisi dei bisogni, delle inclinazioni e dei gusti specifici dei giovani che che lavorano o che studiano. Questo esame ha una particolare importanza per il fatto che nel nostro paese gli anni del '60 sono stati caratterizzati da una forte « spinta demografica » e che

ancora molti problemi concernenti l'istruzione, il lavoro, i divertimenti e l'educazione della massa crescente dei giovani non sono stati ancora risolti.

Nella nostra indagine sociologica abbiamo anche ricorso ad una analisi storica comparata. Prima della rivoluzione del 1917 la Russia era, dal punto di vista culturale, uno dei paesi europei più arretrati. Ciò valeva in particolar modo per gli Urali: nella antica provincia di Perm (che allora era compresa nell'attuale distretto di Sverdlovsk) al principio del XX secolo solamente il 24% della popolazione sapeva leggere e scrivere; per le donne, la percentuale scendeva al 14%. I fondi delle biblioteche contavano un solo libro per diciassette adulti. Nella biblioteca pubblica Bielinski di Iekaterinburg (l'attuale biblioteca centrale di Sverdlovsk) nel 1911 gli operai e gli artigiani costituivano l'un per cento dei lettori (36 persone). Nell'unica scuola superiore degli Urali — nella filiale dell'Università di Pietroburgo — inaugurata a Perm nel 1916 gli studenti provenienti da famiglie operaie costituivano soltanto lo 0,7% e quelle provenienti da famiglie di contadini soltanto lo 0,5% del numero complessivo degli allievi. I collegi tecnici della provincia di Perm contavano in tutto 721 allievi mentre oggi nella sola regione di Perm essi arrivano a 807.000).

L'arretratezza culturale non è stata eliminata di colpo. Nel 1929 nelle maggiori imprese degli Urali il 15% degli operai aveva una istruzione superiore. Se nel 1965 il 58% di tutti gli operai industriali sovietici aveva una istruzione secondaria o superiore, in molte imprese degli Urali gli operai aventi una tale istruzione corrispondevano al 60% del numero complessivo delle forze lavorative. Questi dati comparati indicano il dinamismo dell'istruzione generale e del livello culturale degli operai sovietici e lo sviluppo di questo importante aspetto della vita spirituale russa.

Con ciò abbiamo indicato alcuni principî metodologici della ricerca sociologica riguardante la vita spirituale degli operai nell'URSS e specialmente negli Urali.

Il dinamismo dell'istruzione e della formazione sociale e tecnica degli operai e influenza di esse sul loro livello culturale

Operando una scelta nell'insieme degli studi compiuti sulla struttura varia e complessa della vita spirituale degli operai sovietici qui ci soffermeremo su due aspetti di essa: sull'istruzione generale e tecnica specializzata e sulla sua influenza sul livello culturale degli operai degli Urali.

L'istruzione è uno dei più importanti elementi della vita spirituale; da essa dipendono, in alto grado, la qualificazione

professionale dell'operaio e la sua capacità di adeguarsi alle nuove tecniche. Sia nel lavoro che nel tempo libero l'operaio istruito dimostra una più forte personalità. Dal confronto dei risultati di indagini effettuate prima del 1960-1961 e poi dal 1961 al 1965 è risultato che il livello dell'istruzione generale degli operai delle imprese industriali degli Urali si è sensibilmente innalzato. Così nell'officina Uralmach il numero degli operai aventi una istruzione secondaria e superiore è passato dal 52,3% del 1959 al 65% del 1965. Il numero degli operai aventi una istruzione secondaria completa (con studi decennali) e una istruzione tecnica secondaria e superiore è passato dal 13,3% al 21,8%. Nella fabbrica di tubature di Sinarskaya queste cifre sono rispettivamente del 41,4% e del 60,3%, dell'11,7% e del 21,5%. La stessa proporzione è stata rilevata in altre grandi imprese degli Urali.

Questo innalzamento del livello dell'istruzione degli operai è dovuto essenzialmente a due cause:

a) all'affluire, nell'industria, di giovani aventi una istruzione secondaria parziale o completa; nella regione di Sverdlovsk nel periodo compreso fra il 1959 e il 1964 il 54,2% di tutti gli allievi usciti dalle scuole secondarie sono andati direttamente a lavorare in gran parte in imprese industriali;

b) all'aumento sensibile degli operai che compiono i loro studi senza abbandonare il lavoro per mezzo di corsi serali o di corsi per corrispondenza. Così nel complesso metallurgico di Nijini-Taguil il numero di questi operai dal 1959 al 1964 è quasi raddoppiato; un quinto di tutti gli operai del complesso segue tali corsi. Nella fabbrica di materie plastiche di Sverdlovsk il 30,4% di tutti gli operai studia la sera o segue corsi per corrispondenza.

Dal nostro esame è risultato che i progressi scientifici e tecnici sono un importante stimolo per l'innalzamento del livello generale dell'istruzione degli operai dell'URSS, ciò che, del resto, si è verificato anche in altri paesi: quanto più complesse e moderne sono le attrezzature, tanto maggiore è il numero degli operai che compiono studi generali e specializzati. E' stato constatato, tuttavia, che presso gli operai degli Urali l'innalzamento del livello generale dell'istruzione è maggiore dello sviluppo della loro qualificazione professionale. Le ricerche indicano che compiono degli studi non solo gli operai delle fabbriche e delle officine modernizzate, ma anche quelli di officine e di settori dell'industria dove, dal punto di vista tecnico, le attrezzature negli ultimi anni non sono state molto modificate e perfino là dove sussiste un tipo di lavoro manuale poco qualificato e talvolta assai faticoso. Così lo sviluppo dell'istruzione degli operai negli Urali — come del resto dappertutto nell'URSS — non si spiega con le sole esigenze del progresso scientifico e tecnico.

Nella nostra società l'istruzione riceve un impulso innanzi tutto da bisogni speciali, umani e morali della comunità, da un genere di vita che richiede un notevole grado di istruzione. Nell'URSS si può constatare un vero entusiasmo per gli studi. Gli operai e altri strati della popolazione aspirano ad acquistare una istruzione variata. Ciò deriva dal loro orientamento, dalla influenza esercitata sulle menti dall'ideologia del socialismo scientifico.

In Russia il periodo attuale è caratterizzato da un notevole accrescimento delle funzioni organizzative affidate agli operai. In gran parte, gli operai non vogliono essere più i semplici esecutori di compiti assegnati da dirigenti. Essi prendono sempre più parte all'organizzazione della produzione, il che ha un duplice effetto:

a) un accresciuto contributo degli operai al perfezionamento delle tecniche, dei procedimenti e dell'organizzazione del lavoro, alla razionalizzazione e all'invenzione;

b) la partecipazione degli operai alle varie attività amministrative delle imprese industriali.

L'accresciuta importanza delle funzioni di organizzatore della produzione in regime socialista richiede lo sviluppo delle facoltà intellettuali dell'operaio, l'acquisizione, da parte sua, di conoscenze generali e tecniche speciali più ampie. A sua volta, il più alto grado di istruzione generale e tecnica arricchisce con un nuovo contenuto spirituale le attività dell'operaio. Così in molte imprese industriali degli Urali un operaio su cinque o sei è un razionalizzatore. Sempre più spesso elementi di una attività scientifica e creativa si inseriscono nel lavoro di numerosi gruppi di operai. Questi uomini sono innanzi tutto lavoratori aventi una solida istruzione generale. Ad esempio, nella fabbrica di materie plastiche circa il 50% dei razionalizzatori ha una istruzione secondaria completa o specializzata. Come in altre regioni del paese, nelle imprese degli Urali gruppi di operai sotto la direzione di scienziati e di ingegneri si applicano al perfezionamento delle tecniche e della tecnologia della produzione. Nel 1965, nella regione di Sverdlovsk, 381 gruppi del genere hanno compiuto 1.329 lavori nel settore delle ricerche. Naturalmente elementi di un pensiero scientifico e creativo non figurano nel lavoro di tutti gli operai. Questi elementi sono irrilevanti dove predomina il lavoro manuale non meccanizzato e quando la qualificazione professionale degli operai è bassa. Dall'insieme delle indagini svolte è risultato che quanto più il livello dell'istruzione dell'operaio è elevato, tanto più aumenta il suo spirito di iniziativa e di responsabilità e si constata una specie di « cultura » della produzione. Le funzioni di organizzatore rafforzano i legami dell'operaio con i tecnici, gli ingegneri, e gli economisti. Questa collaborazione delle forze intellettuali contribuisce grandemente allo sviluppo spirituale dell'operaio che

vi partecipa. Come esempio indicheremo la partecipazione operaia all'organizzazione della produzione e l'attività di molti gruppi sociali nell'organizzazione scientifica del lavoro: nella sola regione di Sverdlovsk si contano 4.200 gruppi di tal genere.

Le indagini da noi svolte presso le imprese industriali degli Urali e nell'insieme dell'URSS hanno mostrato che la classe degli operai intellettuali è in aumento. Numerosi sono i gruppi di operai aventi una istruzione secondaria completa o specializzata, talvolta perfino una istruzione superiore. Così nel complesso metallurgico di Nijini-Taguil più del 21% degli operai ha una istruzione secondaria completa o superiore. In genere, per quel che riguarda l'istruzione, la qualificazione, la mentalità e il modo di vita, questi operai non si distinguono dagli ingegneri e dai tecnici. I risultati delle analisi sociologiche riguardanti la vita spirituale degli operai nell'URSS mostrano quanto sia sbagliata l'idea che l'industria moderna « distrugge ogni possibilità di lavoro intellettuale nelle fabbriche »¹, che il destino dell'operaio moderno è di essere una « personalità mutila » un « tipo inferiore », ecc.

I progressi registrati nell'innalzamento dell'istruzione generale e tecnica e nella cultura degli operai dell'URSS non debbono nascondere le contraddizioni e le lacune ancora esistenti in questa sfera. Il grado dell'istruzione generale degli operai non corrisponde ancora, nella gran parte dei casi, alle esigenze della società contemporanea. In molte imprese degli Urali un buon numero di operai (talvolta più del 50% o del 60%) non ha una istruzione secondaria completa e non si dedica a studi sistematici. Il problema di combinare gli studi generali della nuova generazione con l'addestramento professionale non è stato ancora risolto in modo soddisfacente; attualmente questi due aspetti dell'istruzione della gioventù sono spesso separati, perché la scuola secondaria non è ancora in grado di dare una seria preparazione professionale. Le forme e i metodi tradizionali di miglioramento dell'istruzione generale e professionale non sono all'altezza del crescente volume delle conoscenze; i mezzi scientifici e tecnici più moderni vengono insufficientemente utilizzati nelle scuole. Per eliminare lo scarto esistente in questo campo della vita sociale sarà necessaria una serie di esperimenti e di analisi sociali, con l'applicazione dei diversi « sistemi » di istruzione generale e speciale dei giovani.

Come è risultato dalle ricerche svolte, l'innalzamento del livello dell'istruzione e della cultura generale degli operai esercita un'influenza benefica sullo sviluppo del loro gusto estetico e sulle loro attività artistiche: i loro bisogni spirituali si differenziano e si ampliano. Una analisi dei moduli di richieste di libri fatte da operai nelle biblioteche dei centri industriali degli

¹ D. BELL, *The End of Ideology*, The Free Press, Glecoe 1960, p. 229.

Urali — Sverdlovsk, Serov, Perouralsk, Kamens-Uralsk, ecc. -- ha mostrato che la grandissima maggioranza legge regolarmente i classici russi e stranieri. Fra gli altri, gli autori preferiti sono Puskin, Tolstoj, Cekov, Gorki, Maiakovski, Ciolokhov, Zola, Maupassant, Balzac, Shakespeare, Jack London e Hemingway.

Dagli studi compiuti fra il 1963 e il 1965 sulla composizione del pubblico dei teatri e dei cinema in una serie di città della regione degli Urali è risultato che il numero degli operai che frequenta regolarmente i teatri lirici è in aumento. Il 62% degli operai interpellati ha dichiarato di preferire il teatro lirico. Su 472 operai interrogati, solamente 63 non vi erano mai andati; 11 ritenevano che l'opera è un genere « antiquato ».

Lo studio comparato dei gusti artistici dei vari gruppi di lettori e di spettatori ha messo in luce che non esistono notevoli divergenze fra gli operai, gli intellettuali e gli impiegati residenti nelle stesse città ed aventi uno stesso grado di istruzione. Le differenze nel gusto estetico dei vari gruppi della società derivano essenzialmente da quella del livello dell'istruzione. Invece le differenze del gusto estetico sono abbastanza rilevanti in persone appartenenti ad uno stesso gruppo sociale e con un identico grado di istruzione a seconda che abitino grandi centri, piccole città o borghi, il che non stupisce perché gli operai risiedono in piccole città o in borghi spesso non hanno la possibilità di recarsi, ad esempio, ad un concerto di musica da camera o di musica sinfonica. Ciò deriva dalla disuguale ripartizione dei mezzi di cultura spirituale fra le grandi città, le piccole città, i borghi e i villaggi del nostro paese. Ora, le ricerche svolte hanno mostrato che non solamente le persone abitanti in grandi città, ma anche gli abitanti di piccole località e di città operaie hanno esigenze sempre maggiori per quel che riguarda l'arte drammatica e lirica, che gli spettacoli di varietà e altri generi « facili » non soddisfano più i loro gusti e i loro bisogni artistici.

Dalle indagini sui crescenti bisogni spirituali degli operai sovietici e sulla loro partecipazione attiva alla « produzione spirituale » è risultato l'errore della teoria riguardante l'eterna frattura che esisterebbe fra la cultura d'*élite* e la cultura dell'uomo della strada. Naturalmente, oggi la differenza fra il livello dell'istruzione e i bisogni spirituali degli intellettuali da un lato quello di una parte importante degli operai e dei rurali dall'altro è ancora sensibile. Tuttavia essa sta diminuendo e finirà con lo scomparire. Non possiamo ammettere l'immutabilità dello standard della cultura dell'« uomo della strada ». I vertici della cultura e specialmente i maggiori valori intellettuali della scienza, della filosofia, delle arti, ecc., stanno divenendo gradatamente accessibili anche a larghi strati del ceto operaio e rurale. Via via che la struttura della società si svilupperà nel senso di una omogeneizzazione sociale, lo scarto fra i bisogni spirituali dei diversi strati sociali diminuirà fino a sparire definitivamente.

Le ricerche svolte dai sociologici sovietici sui processi della vita spirituale degli operai e di altri strati della popolazione permettono di concludere che in regime socialista il livello della cultura e la mentalità degli individui si sono modificati sensibilmente. L'antica ristrettezza mentale e la alienazione delle facoltà spirituali stanno sparendo. La personalità si diversifica e si arricchisce, assimila i valori spirituali creati e moltiplicati dall'umanità. Nei prossimi anni le indagini sociologiche concrete verranno continuate negli Urali e in altre regioni dell'URSS, con applicazione dei vari metodi di indagine qualitativa e quantitativa. Tuttavia fin d'ora siamo in grado di indicare alcuni problemi urgenti d'interesse sociale e culturale non ancora completamente risolti nell'Unione Sovietica, che si pongono alla società e alla sociologia.

1. Vi è anzitutto il problema della non corrispondenza fra le accresciute esigenze della società per quel che riguarda il livello culturale e intellettuale dell'operaio e il sistema vigente dell'istruzione.

Nella società moderna dove il volume delle conoscenze scientifiche e di altro genere che l'uomo dovrebbe assimilare è enormemente cresciuto, l'operaio, come pure il rurale e l'impiegato, dovrebbero avere una mente molto sviluppata onde potersi adeguare alle funzioni euristiche, sociali, etiche, politiche, estetiche, ecc., che il singolo deve svolgere. Ma un sistema di istruzione generale e speciale tale da soddisfare questa esigenza non è stato ancora completamente organizzato. Da noi, come altrove, in questo dominio sono state prese soltanto iniziative frettolose e scarsamente giustificate. Ora, sono necessari periodi, strutture e forme dell'istruzione diversi da quelli del passato. In futuro, il periodo minimo dell'istruzione generale dovrà essere di dieci o undici anni, invece di sette o otto come adesso. Saranno necessari nuovi studi sociologici per stabilire « modelli » differenziati e scientificamente fondati da tener presenti per l'istruzione generale e speciale dell'operaio, onde dargli modo di combinare il lavoro manuale con quello intellettuale.

2. Non meno importante è il problema riguardante il modo di eliminare il divario fra il livello dell'istruzione dell'operaio e il grado della sua educazione civica (però ciò vale anche per altre categorie della società sovietica, oltre che per gli operai). La classe operaia, la quale ha una parte direttiva nella società sovietica, è divenuta una grande forza culturale e ha una istruzione relativamente alta. Ma in primo luogo non tutte le categorie (e i collettivi) di operai posseggono ancora questo grado di istruzione; in secondo luogo non vi è sempre una corrispondenza fra il grado dell'istruzione e il livello dell'educa-

zione degli operai. Da varie indagini è risultato che una parte degli operai aventi una istruzione secondaria generale o specializzata, talvolta perfino una istruzione superiore, dà prova di individualismo e di altre inclinazioni asociali, commette atti immorali, nutre ancora pregiudizi e superstizioni. Nell'educazione ideologica, estetica e morale della popolazione, operai compresi, sussistono gravi lacune. Ma le conclusioni generali delle nostre ricerche circa la vita spirituale degli operai confutano (come abbiamo rilevato al V Congresso Internazionale di Sociologia tenutosi a Washington nel 1962 e in altre occasioni) le affermazioni di L. Labedz, di K. Mannert e di altri autori dell'Occidente, secondo i quali via via che il livello dell'istruzione dei membri della società sovietica si innalza ed essi « si intellettualizzano », la loro coscienza subirebbe una « erosione » individualista che li allontana dal collettivismo. I nostri studi hanno mostrato che gli operai con una istruzione secondaria o superiore hanno, di massima, un atteggiamento più consapevole di fronte al lavoro, che la loro eventuale creatività scientifica e tecnica raggiunge un livello superiore, che la loro attività politica e sociale, il loro sentimento estetico, ecc., sono assai più sviluppati di quelli di individui meno istruiti.

Attualmente negli Urali e in altre regioni dell'URSS si sta procedendo a indagini sociologiche fra diversi gruppi di operai, specie di giovani operai, al fine di avere un quadro esatto e differenziato delle loro scelte morali e psicologiche, del livello della loro coscienza politica, dei loro gusti artistici, ecc. Queste indagini dovranno servire anche per formulare consigli pratici da trasmettere ai vari organi culturali e sociali.

3. Nella letteratura sociologica e filosofica sovietica vengono discussi vari problemi riguardanti l'eliminazione dell'« alienazione » dell'uomo nella società socialista. Rifacendosi a Marx, gli studiosi sovietici mettono in relazione l'alienazione col sistema della proprietà privata, con lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, con l'opposizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, opposizione che in un mondo pieno di antagonismi sociali fa sì che l'operaio non possa trovare un valore e un significato spirituale nel processo produttivo. Il marxismo studia le manifestazioni dell'alienazione sia nell'organizzazione politica della società capitalista dove gli interessi dello Stato sono opposti a quelli del popolo, sia nella vita spirituale dei membri di tale società nei quali concezioni distorte impediscono la formazione di una visione scientifica del mondo, ecc.

Spesso dagli autori occidentali viene affermato che anche in regime socialista le « forze spirituali » dell'uomo sono alienate, dato che egli lavora nelle condizioni dell'attuale divisione del lavoro, che egli è legato ad un collettivo, che deve conformarsi agli interessi della società collettivizzata, che egli dunque non ha una libertà di scelta nemmeno in quel che riguarda i lavori

spirituali. Nelle loro opere i sociologi sovietici hanno mostrato che nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e, in una certa misura, anche durante la prima fase del comunismo sussistono certi aspetti dell'antica « alienazione » dell'uomo dovuti ad una certa ineguaglianza sociale, all'antica divisione del lavoro, alle vestigia dell'antica incultura, ecc. Nella nostra società esistono ancora contrasti fra la collettività e l'individuo dovuti al fatto che per ora la società (la collettività) non può soddisfare completamente i bisogni materiali e spirituali dell'uomo ed anche al fatto che in molti casi i membri della società (compresa una parte degli operai) non ha ancora preso coscienza dell'identità fondamentale dei loro interessi principali con quelli della società socialista.

Il processo di eliminazione della « alienazione » dell'uomo in un regime socialista può venire studiato scientificamente mediante indagini sociologiche.

Esse permetteranno di indicare le grandi possibilità ancora inutilizzate che, per l'arricchimento della vita spirituale dell'individuo, sono contenute nel socialismo.

M. IOVCIUK - L. KOGAN

L'evoluzione della famiglia nell'URSS e nei Paesi capitalistici: saggio di uno studio comparato

Premessa: la famiglia e il « complesso culturale »

Nella sua opera su *La rivoluzione mondiale e tipi di famiglia* W. Goode¹ rileva che le particolarità presentate dalla famiglia in ogni epoca storica dipendono dal « complesso culturale » al quale una famiglia appartiene. Secondo Goode tutti i paesi dell'America, l'Australia, la Nuova Zelanda e così pure « l'Europa ad ovest degli Urali » appartengono ad un unico complesso, a quello della « cultura occidentale ». Ciò equivale a negare ogni differenza fra i tipi e le tendenze della famiglia dei paesi capitalisti e quelli dei paesi socialisti.

In fondo questa veduta riflette l'opinione, assai diffusa in Occidente, che l'URSS avrebbe conosciuto due fasi opposte nell'evoluzione del matrimonio e della famiglia: nella prima si sarebbe tentato di distruggere queste istituzioni sociali mentre nella seconda si sarebbe cercato di ristabilirle e di consolidarle nello spirito dei « principi tradizionali », ossia di quelli della società borghese. Già in precedenza noi abbiamo studiato questo problema e abbiamo mostrato che la politica seguita dallo Stato sovietico nei riguardi della famiglia negli anni 60, lungi dal contraddire la precedente politica, l'ha continuata avendo riguardo per nuove condizioni sociali e storiche².

Lo scopo della presente relazione è di chiarire il rapporto esistente fra le tendenze attuali dell'evoluzione del matrimonio e della famiglia nell'URSS e quelle riscontrabili nei paesi capitalisti dell'Occidente, e di vedere fino a che punto convergono e fino a che punto divergono.

Le caratteristiche salienti di un nuovo tipo di famiglia

Per amor di precisione, prima di fare un confronto è opportuno definire le caratteristiche essenziali dei fatti che esamineremo. A tale riguardo entrano propriamente in questione: 1. Le relazioni prematrimoniali; 2. La scelta del coniuge; 3. La dimensione, la struttura e le funzioni della famiglia.

¹ W. GOODE, *World revolution and family patterns*, London 1963, p. 27.

² Cfr. A. KARCEFF, *Il matrimonio e la famiglia nell'URSS*, Mosca 1964, pp. 150-155, 167-174.

I sociologi occidentali sono quasi unanimi nel riconoscere che le relazioni sessuali prematrimoniali o extramatrimoniali si fanno sempre più frequenti. A questo fatto è stato dato il nome di « rivoluzione sessuale ». Numerosi studiosi, specie H. Schelsky, vedono in esso una delle principali cause del regresso della prostituzione regolamentata¹. Fra i fattori più importanti atti a spiegare questa tendenza di solito vengono addotti: l'urbanizzazione e il conseguente rilassamento del controllo pubblico e familiare della condotta della gioventù; l'industrializzazione e la partecipazione delle donne alla produzione sociale, partecipazione che assicura loro l'indipendenza economica; il mutamento radicale del carattere dello stesso matrimonio, il predominio dei suoi aspetti intimi e personali e quindi la più importante parte che ha la selezione sessuale. W. Goode scrive: « Nel sistema della famiglia coniugale la gioventù dispone di una libertà sessuale maggiore che nei sistemi precedenti, ma minore che nelle società primitive »². Si trova la stessa idea in H. Schelsky, il quale dice:

« Benché attenuato dall'abitudine alla licenza, nelle relazioni extraconiugali della nostra società si ritrova il bisogno di un amore monogamico e quindi la speranza di trovare, nel corso delle relazioni erotiche occasionali, l'amante o la amante attesi, inviati dal destino »³.

Matrimonio e famiglia in URSS e nei Paesi capitalisti

Non occorre rilevare che tutte le cause ora accennate intervengono sia nei paesi capitalisti che in quelli socialisti. In più vi è solo da considerare il fatto che nell'URSS l'industrializzazione, l'urbanizzazione e i processi ad essa connessi, la migrazione nelle città della popolazione rurale e l'adattamento di essa a nuove condizioni di vita si sono svolte in un periodo sensibilmente più breve e in condizioni economiche più difficili che in Occidente. L'indipendenza economica della donna è anche una caratteristica dell'Unione Sovietica già per il fatto che in essa la remunerazione è uguale per il lavoro femminile e per quello maschile. Infine la felicità individuale quale scopo e ultima ragion d'essere del matrimonio è stata proclamata ufficialmente dalla morale comunista.

I fattori dianzi indicati che spingono in varia misura a relazioni sessuali prematrimoniali agiscono anche nell'URSS. Tutta-

¹ H. SCHELSKY, *Soziologie der Sexualität*, Hamburg 1957, p. 47.

² GOODE, *Op. cit.*, p. 377.

³ SCHELSKY, *Op. cit.*, p. 35.

via in essa l'ampiezza e il carattere di tali relazioni sotto vari riguardi differiscono da quel che è proprio, ad esempio, agli Stati Uniti. Nel loro libro *La famiglia sovietica* i sociologi americani David e Vara Mace rilevano: «La nostra impressione è che nella gioventù sovietica il livello della morale sessuale è, nel complesso, abbastanza alto»¹. Essi poi notano che «i Russi sono un popolo assai romantico, essi hanno una grande fede nell'amore»² e che fra gli adolescenti sovietici si osserva «un atteggiamento di timidezza, in contrasto con le abitudini americane»³.

Testimonianze del genere ci permettono di concludere che oltre ai fattori di cui abbiamo già parlato, nei paesi capitalisti e nell'URSS altre circostanze debbono influire sui rapporti sessuali prematrimoniali ma, in ognuno dei due casi, in senso opposto.

Nei paesi capitalisti vi è anzitutto da considerare la netta differenza fra i livelli di vita, fra ciò che può offrire una città capitalista e le limitate possibilità individuali della maggioranza di coloro ne vorrebbero godere. Così un adolescente che non si è ancora adattato alla vita si trova in posizione di svantaggio di fronte ad un uomo maturo, e la donna in una situazione più difficile di quella dell'uomo. Ci si illude che il mezzo più facile per risolvere questa contraddizione consista nell'avere una relazione amorosa con una persona di un livello sociale più alto. Questa relazione, cercata per ottenerne dei vantaggi, fa nascere il desiderio di avere rapporti con persone uguali.

D'altra parte si sa che in molti paesi capitalisti si nota, almeno in una parte della gioventù, una delusione per quanto riguarda i valori spirituali della moderna società borghese. Questa delusione fa sì che l'attenzione si porti su valori materiali, nel campo dei quali le relazioni sessuali occupano uno dei primi posti.

Questi due fattori contribuiscono non solamente a moltiplicare le relazioni sessuali prematrimoniali, ma danno anche a tali rapporti un carattere nettamente interessato o cinico.

Nell'URSS e negli altri paesi socialisti il nuovo regime economico esercita una forte influenza sulla condotta dei giovani; esso fa dipendere il successo personale di ciascuno dalla quantità e dalla qualità del lavoro fornito, impedisce che si formino classi e strati sociali parassitari e riporta le differenze fra livelli superiori e livelli inferiori di guadagno entro i limiti dettati dalla necessità di stimolare il lavoro.

¹ D. e V. MACE, *The Soviet Family*, New York 1964, p. 75.

² *Ibid.*, p. 117.

³ *Ibid.*, p. 123.

D'altra parte il socialismo propone alla gioventù grandi obiettivi sociali, le permette di istruirsi, di svilupparsi e di applicare le proprie capacità per il bene della società, prevenendo così il dramma delle « energie non impiegate », la conseguenza del quale sono le stravaganze e gli eccessi di *beatniks* e degli *hangers*, con la relativa negazione delle norme sociali esistenti, comprese quelle della morale sessuale.

Il problema della scelta di un marito o di una moglie presenta due aspetti principali, riguardanti il controllo della scelta e le ragioni di essa.

Per quel che concerne il primo aspetto, W. Goode rileva che se nel complesso il controllo delle scelte coniugali si è sensibilmente allentato, negli strati sociali superiori della maggior parte delle civiltà esso mantiene però una notevole forza ¹.

I numerosi casi di interdizione giuridica e di condanna morale per matrimoni fra persone di razze, nazionalità o religioni diverse in vari paesi capitalisti, segnatamente negli Stati Uniti, dimostrano che in larghi strati della popolazione quel controllo sussiste, il che costituisce un attentato alla libertà matrimoniale.

Quanto al secondo aspetto del problema, le constatazioni di H. Schelsky sono degne di nota. Schelsky ha rilevato che nel caso di rapporti sessuali precoci la scelta del compagno o della compagna avviene di frequente « in un senso spicciolo privo di erotismo », tale da urtare le persone anziane ². D'altra parte la sociologia occidentale ha raccolto molti dati che attestano che un numero crescente di persone nel matrimonio cerca la « felicità sessuale », l'amore romantico », ecc. Ciò non costituisce una contraddizione: le due constatazioni si riferiscono alla situazione di gruppi sociali diversi della società capitalista.

Nell'URSS il controllo del matrimonio concerne soltanto l'età degli sposi, il loro stato civile (per evitare la bigamia) e lo stato di salute, fisico e psichico. Tutti gli altri problemi che possono porsi per il matrimonio, compresi quelli relativi alla razza, alla nazionalità e alla religione dei fidanzati, vengono considerati come una faccenda puramente personale. Il che indica che nell'URSS la libertà di matrimonio è maggiore che nei paesi capitalisti, dove si subiscono varie restrizioni per quel che riguarda la scelta coniugale.

Nell'URSS il matrimonio è praticamente indipendente dalla volontà dei genitori perché l'inesistenza della proprietà privata in regime socialista toglie loro la possibilità di imporsi. I genitori possono influire sulla scelta coniugale dei figli o delle figlie solamente usando la loro autorità morale; quando non sono d'accordo con la scelta fatta, nella maggior parte dei casi essi

¹ Cfr. GOODE, *World revolution etc.*, cit., p. 376.

² Cfr. SHELSEKY, *Op. cit.*

ricorrono alla persuasione, l'efficacia della quale dipende naturalmente dalla giustezza oggettiva del loro punto di vista.

Secondo i dati già pubblicati di alcune nostre ricerche¹ che riguardano la popolazione urbana dell'URSS, i matrimoni ispirati da « considerazioni pratiche » occupano un posto assai basso. In genere, ci si vuole sposare per amore. Tuttavia le speranze nutrite a tale riguardo non sempre si realizzano perché molti giovani e molte ragazze non hanno le conoscenze, la formazione morale e il carattere richiesti per non identificare la mera attrazione sessuale con l'amore, il quale di certo la implica ma non si riduce sempre ad essa.

Matrimonio, divorzio e struttura familiare

E' quel che accade nei matrimoni detti « casuali », fatti « senza riflessione ». In ciò deve vedersi una delle cause della percentuale ancora relativamente alta dei divorzi che si ha nell'URSS.

Qui è opportuno accennare a due tesi esposte da R. Hill nella sua relazione « Sociologia del matrimonio e del comportamento familiare — tendenze attuali delle ricerche », tesi che, egli dice, meriterebbero di venire discusse e ulteriormente esaminate².

La prima tesi la si può riassumere così: « Il successo del matrimonio dipende più dal momento in cui ci si sposa che non dalla scelta del compagno o della compagna ». Essa si basa evidentemente sul confronto fra due elementi molto importanti delle unioni coniugali. Ebbene, dai risultati delle ricerche da noi intraprese risulta che malgrado l'importanza del primo di quei due fattori, l'essenziale per l'andamento della vita coniugale resta sempre la scelta della persona da sposare.

La seconda tesi è: « I matrimoni fra persone di razza, nazionalità o religiose diverse sono meno stabili dei matrimoni omogamici ». Ciò implica, in fondo, una valutazione morale dei cosiddetti matrimoni « misti » e di quelli « omogamici ». Secondo le ricerche svolte nel 1964 e nel 1965 da R. Achilova nella Kirghisia e nell'Uzbekistan, in queste repubbliche, la percentuale dei divorzi nel caso di matrimoni « misti » corrisponde pressapoco alla percentuale che si ha per i matrimoni non « misti » (rispetto al numero complessivo degli uni e degli altri). Così il carattere « misto » o « omogamico » delle unioni non sembra

¹ A. KARCEFF, *Quelques résultats des recherches sur les motifs du mariage en U.R.S.S.*, in « Sciences Philosophiques », 1963, n. 4, pp. 47.57.

² « Revue internationale des sciences sociales », v. XIV, n. 3, 1962, p. 435.

esercitare una influenza sensibile sulla solidità del matrimonio e non può venire considerato come un fattore morale. Qui evidentemente entrano di nuovo in giuoco i motivi e il carattere del matrimonio: dalle anzidette ricerche è risultato che le cause dei divorzi nei due casi sono più o meno le stesse.

Per abbordare il problema dell'importanza numerica e della struttura della famiglia, può essere interessante citare alcune idee esposte da R. König nella sua relazione « Vecchi problemi e nuovi quesiti della sociologia della famiglia »¹.

Secondo König « una società complessa non può esistere senza la coesistenza di famiglie di tipo diverso »; nuovi accertamenti contraddirebbero molte antiche teorie secondo le quali, in forza della « legge della contrazione » formulata da E. Durkheim, si avrebbe una evoluzione da grandi associazioni familiari a nuclei familiari ristretti (« famiglie nucleari »). König non critica quelle teorie prese in sé stesse, ma quali « prodotti della vecchia concezione evoluzionistica », che egli respinge.

A tale riguardo vorremmo precisare alcuni punti. König ha certamente ragione quando, in sede di metodologia, si oppone allo schematismo e alla unilateralità della « legge della contrazione ». L'interpretazione della documentazione da lui addotta è parimenti convincente; egli mostra che le famiglie come nuclei ristretti — le « famiglie nucleari » — non derivano sempre da grandi associazioni familiari, che spesso, e nelle stesse società ove vige il regime della schiavitù, esse si sono costituite spontaneamente. Soprattutto non si deve venir alla conclusione che in ogni epoca storica ogni classe dominante abbia avuto una forma prevalente di famiglia. Ad esempio, lo stesso König dice che la « famiglia nucleare » è divenuta la forma predominante solamente nelle civiltà industriali.

A sua volta, l'ordine della successione può venire considerato sia sul piano individuale (origine della famiglia e di un dato gruppo di famiglie) che su quello storico (a quale società e classe, quindi a quale tipo di famiglia, fanno seguito una data comunità sociale e un dato tipo di famiglia).

Le conclusioni di König si basano su un esame, sia dell'uno che dell'altro genere. Pur essendo giuste, tali conclusioni presentano qualche incoerenza. I dati riferiti da König permettono essenzialmente di stabilire, da una parte, l'inesistenza di un determinismo rigoroso (nelle relazioni fra tipo di economia e tipo di famiglia) e di una successione lineare (come passaggio dalla grande famiglia alla « famiglia nucleare »), dall'altra la realtà di una dipendenza mediata del tipo della famiglia dalla struttura economica e l'esistenza di una precisa tendenza a modificarsi del

¹ RENÉ KONIG, *Alte Probleme und neue Fragen in der Familiensoziologie*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », n. 1, 1966, p. 1.

tipo preponderante di famiglia in un senso che va dalla grande famiglia al ristretto nucleo familiare. Il prevalere della « famiglia nucleare » non comporta la rottura dei vincoli fra i congiunti e le famiglie apparentate, allo stesso modo che il prevalere della grande famiglia non esclude l'esistenza, in seno ad essa, di gruppi familiari ristretti. W. Goode si trova indubbiamente sulla buona strada quando cerca di definire la differenza fra la famiglia come piccolo nucleo (« famiglia nucleare ») e la famiglia coniugale in base alla varia forza dei legami di parentela e il grado della dipendenza dei singoli dalla famiglia, dovuta al controllo dei genitori. Secondo lui, questi due fattori caratterizzano più la famiglia coniugale che non la famiglia-nucleo¹. Così non basta vedere in che maniera si modifica la famiglia per quel che riguarda la sua struttura e la sua importanza numerica; bisogna anche stabilire quale è il tipo di piccola famiglia (« famiglia nucleare » o famiglia coniugale) che è caratteristico nell'una o nell'altra società.

Le modificazioni della famiglia e i vari campi della vita sociale

Una volta riconosciuta l'esistenza di una data tendenza nell'evoluzione della famiglia è lecito confrontarla, anzitutto, con le tendenze alla modificazione riscontrabili in altri campi della vita sociale, specie in economia, in secondo luogo con la natura della stessa famiglia quale istituzione chiamata a soddisfare specifici bisogni dell'uomo.

Crediamo che nessuno vorrà negare l'esistenza della tendenza al progresso economico in tutta la lunga storia della società. Il problema è assai più complesso e controverso per quel che riguarda i criteri per giudicare del progresso sociale, politico e morale. Ora, i mutamenti storici sono in correlazione con l'evoluzione di valori sociali e morali quali la libertà, la democrazia e l'eguaglianza dei diritti, il che non lascia dubbio alcuno sul carattere progressista di quei mutamenti.

A loro volta, le trasformazioni della famiglia sono lungi dall'essere arbitrarie; nel modificarsi, la famiglia si adatta a circostanze nuove che, create dal progresso sociale, ne sono anche l'espressione. Per cui i risultati di quelle trasformazioni saranno da valutarsi in base alle categorie del progresso e del regresso.

Quale che sia la misura in cui la famiglia si modifica nelle sue forme e nella sua funzione storica in ogni tappa della sua evoluzione e in ogni classe della società, essa rappresenta sempre una riunione più o meno salda e stabile dei due sessi, nella

¹ Cfr. GOODE, *World revolution etc.*, pp. 370-371.

quale trovano soddisfacimento i bisogni della paternità e della maternità e tutto quell'insieme di sentimenti a cui è stato dato il nome di «felicità coniugale». Il grado di sviluppo di tali bisogni e la parte che hanno nella creazione e nel funzionamento della famiglia variano a seconda delle epoche e dei gruppi sociali, ma essi in fondo sono riscontrabili in tutte le forme di matrimonio e di famiglia, perché sono congeniti nell'essere umano (almeno dopo l'apparizione nella storia della monogamia), e si manifestano in ogni epoca storica e in ogni società. Sono questi bisogni, e non la volontà di creare e di ereditare dei beni materiali, di tenere il governo della famiglia, ecc., a determinare il carattere specifico della stessa famiglia quale istituzione sociale. Lungi dal dipendere da essa, detti bisogni non fanno che adattare a sé la famiglia.

Così stando le cose, ci si può chiedere quale tipo di famiglia sia superiore, in una prospettiva storica. E' il tipo nel quale il soddisfacimento dei bisogni specifici degli uomini e delle donne nella famiglia passa in secondo piano o viene pregiudicato da altre funzioni, oppure quello nel quale esso prevale su tutto il resto?

In altri termini, la famiglia evolve e progredisce quale fenomeno sociale specifico quando è sempre più se stessa liberandosi da funzioni che non derivano direttamente dalla sua natura e quando offre ai singoli la possibilità di occuparsi soltanto di quel che la riguarda? Nella sua relazione già citata R. König ha ragione nel dire che in una famiglia ristretta l'elemento emotivo e intimo ha un margine maggiore. Ogburn e Nimkoff affermano che negli ultimi anni è stato constatato un indebolimento della famiglia quale istituzione economica, che essa sta perdendo alcune delle sue funzioni, che si propende a considerare la famiglia come una istituzione avente per fine soltanto la felicità coniugale e l'educazione dei bambini¹. E', questo, il segno di un progresso o di una decadenza? Naturalmente la risposta dipende da ciò che si ritiene essere il significato essenziale della famiglia quale istituzione sociale in una data civiltà. Se prevale la concezione economica di essa e soprattutto se la famiglia viene intesa come una guardiana della proprietà privata e delle tradizioni che vi si collegano, nella riduzione di cotesta sua funzione economica si vedrà il segno di una decadenza familiare. Se invece si fa coincidere il valore sociale della famiglia con l'essenza precipua di questa istituzione facendolo dipendere in prima linea dall'esercizio efficace delle funzioni sociali che ne derivano, allora la stessa tendenza si presenterà come segno di un progresso. Per cui pur non accettando concezioni evoluzionistiche unilaterali non si dovrà respingere la stessa idea dell'evoluzione, del

¹ Cfr. W. F. OGBURN e M. F. NIMKOFF, *A Handbook of Sociology*, London 1960, p. 465.

progresso della famiglia, benché questo concetto abbia ancora bisogno di venire discusso e precisato.

Secondo i dati raccolti dai sociologi occidentali, attualmente nei paesi capitalisti le trasformazioni riguardanti la dimensione, la struttura e le funzioni della famiglia avrebbero i seguenti caratteri:

1. Una riduzione della famiglia, dovuta al frazionamento, al distacco delle nuove generazioni e al calo della natalità;

2. Una democratizzazione della struttura familiare e una geminazione della potestà familiare per via « della maggiore influenza che oggi la donna ha nelle relazioni familiari »¹. R. Hill ritiene che l'idea, che « le famiglie americane tendano a divenire gruppi uniti da legami democratici di camerateria » e che « in America l'importanza della funzione del padre nella formazione della personalità del fanciullo stia diminuendo » impone alcune riserve², una tale idea non avendo ancora avuto piena conferma. Altri sociologi, specie A. Michel, rilevano l'accennata tendenza soprattutto nelle famiglie dove la donna lavora.

3. Un accresciuto individualismo per quel che concerne sia l'atteggiamento dei membri della famiglia nei riguardi del gruppo familiare, sia le relazioni famiglia-società (autoisolamento della famiglia)³.

4. Il trasferimento di certe funzioni della famiglia ad altri gruppi sociali, donde un minor interesse dei membri della famiglia e della società a preservare la stessa famiglia.

Negli ultimi anni anche nelle famiglie dell'URSS è stata osservata la tendenza alla limitazione. Da un lato, si è avuto il frazionamento delle antiche famiglie patriarcali, dall'altro, naturalmente, nuovi matrimoni sono stati conclusi.

La percentuale dei novelli sposi che vivono coi genitori dell'uno o dell'altro coniuge è più o meno la stessa nelle grandi città sovietiche e in quelle americane (è del 25%). L'indice delle nascite nell'URSS è di 24 per mille, quindi un po' più alto che negli Stati Uniti, ma sensibilmente inferiore a quello dell'anteguerra.

Tuttavia queste corrispondenze esterne nascondono differenze sostanziali. Anzitutto nella famiglia sovietica lo stacco fra le generazioni di solito non comporta una alienazione paragonabile a quella rilevata dai sociologi occidentali nei paesi capitalisti⁴. Nella maggior parte dei casi il frazionamento della fa-

¹ GOODE, *World revolution etc.*, cit., p. 368.

² « *Revue internationale des sciences sociales* », v. XIV, n. 3, 1962, p. 435.

³ Cfr. *Sociologie comparée de la famille contemporaine*, Paris 1955, pp. 73-79.

⁴ Cfr. A. W. GREEN, *Sociology*, New Kork 1956, pp. 280-281.

miglia sovietica deriva dal desiderio delle due parti di evitare gli eventuali conflitti che possono sorgere per via dei cambiamenti essenziali nella distribuzione dei ruoli e delle funzioni nel complesso domestico. Cambiamenti che sono una conseguenza del matrimonio di un figlio o di una figlia. Mentre permette di prevenire tali conflitti, la separazione preserva quel che vi era di prezioso nelle relazioni fra genitori e figli prima del loro matrimonio e contribuisce alla nascita di nuove forme di cooperazione tra famiglie ormai indipendenti.

Per usare la terminologia di W. Goode, quella sovietica è una famiglia coniugale più che una « famiglia nucleare »; essa conserva e mantiene strette relazioni economiche e morali con le famiglie ad essa apparentate.

Il calo della natalità nell'URSS è da spiegarsi con fattori che agiscono sia nel capitalismo che nel socialismo (accrescimento della proporzione delle persone di una certa età nella popolazione complessiva, urbanizzazione, lavoro delle donne nella produzione, ecc.), ma anche con fattori contingenti, quali l'enorme sproporzione che dopo la guerra si è avuta, in Russia, fra la popolazione maschile e quella femminile, la distruzione di decine di migliaia di città e di villaggi che ha aggravato la crisi degli alloggi e le difficoltà materiali dovute alla guerra.

La democraticizzazione della struttura familiare

Quanto alla democraticizzazione della struttura familiare, bisogna sottolinearne il carattere generalizzato. E' un fenomeno che si può osservare tanto nelle famiglie urbane che in quelle rurali, tanto nella parte europea dell'URSS che nelle regioni asiatiche, come è risultato da ricerche etnografiche compiute fra le popolazioni di queste regioni ¹.

Questa democraticizzazione riveste un carattere più logico nell'URSS, data l'inesistenza in essa della proprietà privata, base economica di ogni autoritarismo familiare, e data anche la completa parificazione delle donne e degli uomini in materia di salari.

Dal confronto fra le tendenze alla democraticizzazione della struttura familiare nei vari paesi risulta che nell'URSS essa va di pari passo con l'eliminazione dell'individualismo quale espressione sul piano morale del regime della proprietà privata. D. e V. Mace hanno constatato che nella maggior parte le coppie dell'URSS dimostrano un sano spirito di cooperazione e di camerateria. Nella gran parte dei casi, i conflitti sono dovuti alla man-

¹ Cfr. S. ABRAMZON e altri, *La vita dei kolkosiani nei villaggi kirghisi di Darkhan e Shigkan*, Mosca 1958, pp. 223-225.

canza di una netta delimitazione degli obblighi di ciascuna delle parti. Ma essi vengono rapidamente superati perché la famiglia sovietica ha « una straordinaria capacità di appianare le antitesi ». Gli autori ora citati rilevano, d'altra parte, l'atteggiamento assai amichevole (in confronto con lo standard americano) dei coniugi nei processi di divorzio ¹. Essi giungono ad una conclusione assai istruttiva:

« Un paragone particolareggiato fra la famiglia sovietica e quella americana mostrerebbe che la seconda è, rispetto all'altra, in sensibile ritardo per quel che riguarda una sana vita emotiva e la saldezza dell'istituzione, anche se è sensibilmente in vantaggio per quel che riguarda il confort materiale » ².

La tendenza della famiglia all'« auto-isolamento » non è stata constatata, nell'URSS, né dagli studiosi sovietici né da quelli stranieri. Naturalmente, non sono da escludersi casi di chiusura individualistica delle famiglie, soprattutto fra quelle che vivono di proventi non derivanti dal lavoro in una impresa e spesso illeciti. Con la sua attività, e in prima linea nella educazione della giovane generazione, la grandissima maggioranza delle famiglie sovietiche coopera da presso con le istituzioni sociali e dimostra un diligente interesse per la cosa pubblica.

Per quanto riguarda le funzioni della famiglia, le trasformazioni che si sono avute nell'URSS sono assai più profonde che in qualsiasi paese capitalista. Una volta abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, è venuta meno la funzione già svolta dalla famiglia per il mantenimento, l'accrescimento e la trasmissione ereditaria di tale proprietà. Il sistema cooperativo introdotto nell'agricoltura e nell'artigianato ha poi eliminato la funzione produttiva che in altri tempi avevano famiglie di contadini e di artigiani.

Infine come in tutti i paesi industrializzati anche nell'URSS si assiste ad una rapida estensione del settore terziario, il che riduce sempre più la parte della famiglia in tutto quel che riguarda i lavori domestici, l'organizzazione del tempo libero e la cura dei bambini.

Ciò non significa che vi sia un allentamento dei vincoli familiari, che tutta la società e i membri della famiglia siano meno interessati al mantenimento di tale istituzione, perché il socialismo le ha dato un nuovo valore. Nella società sovietica la necessità materiale, economica, di creare una famiglia sta diminuendo, ma nel contempo aumentano i motivi umani e morali per metterla su. Ciò deriva dalla stessa natura del socialismo, perché esso è un regime sociale nel quale lo sviluppo completo dell'uomo e il massimo soddisfacimento dei suoi biso-

¹ Cfr. D. e V. MACE, *The Soviet Family*, cit., p. 194.

² *Ibid.*, p. 306.

gni non sono un mezzo, ma il fine della politica economica e sociale.

Così nella misura in cui le relazioni fra i due sessi dipendono dallo stato delle forze produttive della società, dallo sviluppo della tecnica e da quello delle città, dalla maggiore mobilità della popolazione e dall'aumento dei contatti fra i vari ceti, quindi anche dai cambiamenti che si verificano nella psicologia e nel comportamento degli uomini, oggi nei rapporti matrimoniali si possono constatare certe comuni tendenze.

Dato però che a determinare il contenuto sociale delle relazioni fra i due sessi non sono le forze produttive, prese in se stesse, ma è tutto il sistema economico-sociale, questa identità delle tendenze ha dei limiti.

Ci limiteremo a rilevare che, secondo l'opinione dei sociologi occidentali, le famiglie delle cosiddette classi superiori della società capitalista e le famiglie operaie di questa società si distinguono fondamentalmente le une dalle altre.

Le differenze, poi, crescono, se si confronta una famiglia tipicamente borghese dei paesi capitalisti con una famiglia sovietica, socialista.

Il carattere di tali differenze — e innanzi tutto il fatto che nella società socialista i motivi del matrimonio e le funzioni della famiglia rispondono meglio ai bisogni specifici che rendono indispensabili tali istituzioni — ci permette di considerare la famiglia sovietica come una nuova tappa sulla via del progresso in questo dominio della vita e dell'attività umana.

A. KHARCEV

CRONACHE E COMMENTI

Schemi di comodo, sociologia di comodo

Il convegno internazionale organizzato dal 4 all'11 settembre 1967 a Roma a cura dell'Istituto Luigi Sturzo avrebbe potuto riuscire un incontro importante e forse far dimenticare i limiti dell'orientamento sostanzialmente confessionale dei promotori, se anche intorno ad un solo problema avesse provocato, non diciamo un confronto critico, ma almeno uno scambio non convenzionale di opinioni. Che tale speranza dovesse andare delusa traspariva già nella relazione introduttiva di Franco Leonardi sociologo cui in altra sede non abbiamo negato ingegno e industriosità nell'informarsi: una relazione curiosamente simile ad un affastellamento di ordini di servizio, basata su uno schema di comodo per cui la sociologia italiana sarebbe passata da una prima fase divulgativa alla fase matura, sarebbe cioè divenuta a poco a poco maggiorenne, e sarebbe stato poi destino, o atto meno palese della Provvidenza, che l'Istituto Sturzo, avallato dai più bei nomi della sociologia apologetica internazionale, dovesse cogliere il frutto di tale maggiore età.

Le cose stanno diversamente e sono, come sempre accade, più complesse. Nel *Piano di Lavoro* con cui si aprono nel 1951 i *Quaderni di Sociologia* e che Leonardi ignora, si colgono gli elementi che testimoniano di uno spirito critico preciso, rivolto contemporaneamente e con eguale fervore contro la tradizione neo-idealistica e contro l'empirismo frammentario. Questo spirito critico, se non aveva potuto beneficiare di « maestri » dato il silenzio imposto dal fascismo alla disciplina, aveva goduto l'indubbio vantaggio di aspri scambi polemici con il tardo Croce, stroncatore assai pronto di Thorstein Veblen (la *Teoria della classe agiata* era uscita da Einaudi ai primi del gennaio 1949 e già il *Corriere della sera* del 15 gennaio ne decretava per bocca di Croce la « completa ottusità »; cfr. ora in B. C., *Terze pagine sparse*, Bari, 1955, pp. 133-136). La sempre vigile milizia antisociologica crociana aveva allora avuto una sintomatica eco negli ambienti della sinistra marxistica (cfr. specialmente Vittorio Angiolini in *Critica economica*, n. 3, 1949, giugno) e da questa era addirittura venuto l'invito ai crociani a calcare la mano in una vena che vuol essere ironica e riesce invece, vent'anni dopo, inconsapevolmente seria: « ...le considerazioni del sig. Ferrarotti ci sembrano così importanti che riteniamo sarebbe bene fossero sottoposte direttamente a Benedetto Croce, il quale, come tutti sappiamo, sui

« Quaderni della Critica » risponde (e come risponde!) sempre. Il sig. Ferrarotti potrà così acquistare il merito di aver portato un decisivo contributo alla cultura italiana » (cfr. V. Angiolini, in *Critica economica*, 3, 1949, p. 100).

La C. S.

Antropologi culturali a Perugia

Numerosi studiosi di scienze sociali hanno partecipato a Perugia, dal 25 al 28 aprile, al terzo convegno nazionale di antropologia culturale, organizzato dall'Istituto di Etnologia e di Antropologia culturale dell'Università di Perugia, diretto da Tullio Sepilli, con il concorso dell'Associazione Italiana di Scienze Sociali, del Centro Italiano di Antropologia culturale, del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa sociale e della Consulta Italiana di Antropologia culturale. Tema del convegno, dedicato alla memoria di Ernesto De Martino, era il seguente: « L'antropologia culturale di fronte alla crisi e al mutamento dei valori nella società moderna ».

Kultur über alles

Il dibattito è di buon livello; ci si accorge subito che l'antropologia non sta « di fronte », che sta « dentro » la crisi: figlia e insieme causa, una delle cause della crisi dei valori. Ma è un dibattito che incespica di rado in frammenti di realtà (ricerche), è molto intellettuale (con gli inevitabili sottintesi ideologici), rischia la fluida irrilevanza del gorgheggio. In nome, naturalmente, della Scienza. Ma non esiste una crisi della società esterna agli stessi fondamenti scientifici dell'antropologia. Gli stessi strumenti scientifici sono socialmente condizionati. Di qui il discorso sulla prospettiva dell'esclusione che va fatto non per costruirvi su la mistica dell'immediatezza, ma per ricattare la realtà realissima dei fatti sociali che le ottiche intellettuali prevalenti semplicemente ignorano, « tagliano fuori », impediscono di raggiungere. Per esempio, la concezione pluralistica della società cancella come irrilevanti quei gruppi umani che non rientrano o che ne respingano la dura cornice unitaria. La differenziazione fra i gruppi di esclusi va naturalmente fatta, *ma il momento analitico non deve far perdere di vista il significato globale della situazione.*

Per questa via il rischio che tutto si risolva in « cultura », schemi mentali, « opzioni » è grande. Si parla di « valori pauperi-

stici » che verrebbero ad accomunare in un unico fronte anti-consumistico, almeno negativamente, le élites dei paesi sottosviluppati e alcuni gruppi di élite, attuale o potenziale, nei paesi industrialmente progrediti. Ma ciò che per gli uni può essere « francescanesimo di ritorno », esperienza di lusso, squisitezza intellettuale, ecc., è per gli altri dura situazione di sfruttamento oggettivo (materie prime a buon mercato contro manufatti a prezzi di monopolio). Occorre tener l'occhio, sempre, alla logica del sistema economico sottostante, alla sua « durezza », alla sua costringitività normativa. Che gli studiosi nordamericani, studiando gli indiani delle riserve, non dovessero badarci granché, si spiega: studiavano gruppi umani marginali ma incapaci di proporre alternative, gruppi retrospettivi cui altro non era rimasto se non la pratica, spesso solo la memoria degli usi e costumi.

Così per l'ingegnosa spiegazione che si richiama al ciclo ansia-soddisfazione- ansia, che sarebbe all'origine di molti consumi indotti o variamente distorti. Riguardo all'Italia un *caveat* s'impone. Siamo ancora il paese del non-consumo più che dei grandi consumi. Basterebbe fare appello a qualche cifra (economica) e il dramma si sgonfia, se non proprio *desinit in piscem*: ricordare che gli italiani in media cambiano frigorifero ogni quindici anni, che tendono a cambiare l'automobile ogni dodici anni e mezzo (e l'ufficio studi della FIAT cui va il merito di questo calcolo ne è assai preoccupato).

Riserve fondate, ma che non toccano la sostanza della questione. La sostanza è questa: *l'antropologia culturale va riconosciuta, con urgenza, a titolo pieno, sia per il consolidamento delle altre scienze sociali e a garanzia del loro carattere critico sia per l'apporto che essa può recare al chiarimento e alla soluzione dei problemi della società italiana.*

F. F.

SCHEDA E RECENSIONI

PAUL A. BARAN, PAUL M. SWEETZ,
Il capitale monopolistico, trad.
U. L. Occhionero Einaudi, Torino,
1968, pp. XIII-329.

L'iniziativa di questa edizione riveste una importanza particolare, anche perché, venendo subito dopo quella della «Sfida americana», l'ormai purtroppo famosissimo libro del socialdemocratico direttore dell'«Express», serve a dare, dal vivo, l'immagine più vera della economia USA smascherando chiaramente le radici economiche e sociologiche dell'imperialismo e annullando di un sol colpo tutte le chiacchiere sulla «Grande società» e sulla sua capacità, reale e non ideale, di diventare il modello del mondo intero, come auspicano i nostri governanti. Di questo sono comunque convinti anche Sweezy e Baran, che, partendo dalla tesi marxiana, secondo la quale «il paese più avanzato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del proprio avvenire» vogliono, descrivendo gli USA, rappresentare quello che sarà il prevedibile futuro di tutta l'Europa capitalistica.

Sulla base della assunzione, giusta, della scomparsa della concorrenza tradizionale e del predominio della «corporation», cioè della «società per azioni gigante» così come suona nella traduzione italiana, S. e B. riscontrano negli USA la comparsa di una forte tendenza all'umento del surplus cioè della differenza tra «la produzione di una società e i costi sostenuti per ottenere quella produzione» a causa della razionalizzazione capitalistica, che portando al massimo della efficienza aziendale e alla struttura oligopolistica del mercato, innalza sem-

pre di più i margini di profitto delle imprese.

L'elemento di crisi viene introdotto dal fatto che a questa tendenza non fa riscontro un aumento della capacità di consumo e di investimento del sistema nel suo complesso e questo porta, come già notava lo Steindl al ristagno e alla sottoccupazione. Il sistema — nel quale i canali tradizionali di assorbimento del surplus, e cioè investimento e consumo dei capitalisti, spese generali di consumo e pubblicità, spesa pubblica e spese militari, non sono sufficienti a coprire l'eccedenza, — sarebbe già crollato se non si fossero avute, da un lato, le innovazioni «che fanno epoca» come la macchina a vapore e l'automobile e dall'altro, le guerre mondiali e non. Per sopravvivere, pertanto, il sistema è sempre più oggettivamente spinto a sviluppare, sulla base di questa esperienza, la tecnologia da un lato e l'assalto imperialistico al resto del mondo dall'altro. Siamo arrivati a un «sistema irrazionale» come lo definiscono Sweezy e Baran, in cui appare, e qui si sente la lettura di Galbraith e dei «liberals americani», «il paradosso della contemporanea avanzata di razionalità parziali e della irrazionalità totale».

Le conclusioni politiche che si ricavano da questa analisi sono queste. La tradizionale funzione rivoluzionaria del proletariato viene negata, in quanto esso, danneggiato dal sistema in misura diversa dalle altre componenti, non avrebbe la capacità di rovesciare la situazione, tutto preso come è dall'obbligo del consumo e dalla corsa per la realizzazione dei valori del successo e della competizione che la società «tecnologico-consumistica» è riu-

scita a instillargli. Parafrasando Marcuse si potrebbe dire che anche per lui si è chiuso «l'universo politico». Sole forze rivoluzionarie sono gli esclusi, i disoccupati, gli abitanti dei ghetti, i vecchi con basse pensioni, etc. e soprattutto, dal momento che il sistema americano vive sullo sfruttamento del mondo intero, il movimento di liberazione dei popoli con «la guerra rivoluzionaria per uscire dal capitalismo e avviare la edificazione del socialismo».

Senza dubbio il libro riveste particolare interesse, e acutissima ci pare l'analisi della struttura e della politica delle grandi imprese USA, veri e propri centri della nuova economia moderna, così come ci pare estremamente serio il tentativo di un recupero dell'analisi marxista nella società industriale avanzata, non più concorrenziale ma oligopolistica, che distrugge le tesi della «rivoluzione manageriale» e dello sviluppo in senso quasi acapitalistico della società opulenta. Le analisi puntuali del rapporto tra pubblicità, consumi e comportamenti, tra spese militari e imperialismo, tra economia e conflitti razziali, rappresentano un momento di definitiva chiarificazione di una serie di temi su cui si arrovela la sociologia borghese americana, da Talcott Parsons all'ultimo Lazarsfeld.

Nel complesso è un libro da leggere, e da meditare, come uno dei migliori contributi, alla analisi della società USA.

Detto questo mi pare però doveroso esprimere alcune perplessità che non riguardano solo fatti marginali, ma in un nodo importante di tutti il libro.

Il concetto di surplus, di cui molto valida è la utilizzazione nel libro, non mi pare adeguato strumento per la comprensione di tutta la realtà in esame.

Quando infatti S. e B. sostituiscono al concetto di plus-valore quello di surplus, fanno una operazione di svilimento del primo concetto e non tengono conto di tutte le sue possibilità interpretative. Considerare il plus valore so-

lo come la somma di profitto, interesse e rendita, significa limitarsi al momento della sua presenza e generazione ultima con tutti gli aspetti che essa comporta, trascurando il momento fondamentale, primo, della sua produzione, nel momento pratico-reale dello sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista, realizzato attraverso le ben note caratteristiche speciali della merce «forza-lavoro». B. e S. troppo preoccupati della necessaria polemica immediata con gli studiosi borghesi della meccanica della formazione dei prezzi in regime di oligopolio, hanno trascurato il momento della produzione, (che è cosa diversa come dichiarano anche loro nella prefazione, dalla generazione di surplus), e si sono mossi un po' troppo su quello della distribuzione. Come notano in un recente simposio, apparso su «Critica Marxista», Mori, Dobb e Nathan, è facile — una volta trascurato questo momento della produzione concreta del plus valore, e privandosi del concetto di sfruttamento, il più valido strumento interpretativo della realtà capitalistica introdotto da Marx — concludere al modo dei due autori con la svalutazione completa della funzione rivoluzionaria del proletariato moderno. Il rovesciamento della economia compiuto da Marx, nota Mori, ancora attuale e insuperato a livello della spiegazione dei fenomeni, fa sentire poco i suoi effetti e si cade allora nella trascuratezza verso la classe operaia, perdendo di vista le vere ragioni di fondo della strutturazione di classe della società e accettando inconsciamente alcune delle mistificazioni della sociologia americana meno avanzata di cui pure si smascherano le conseguenze.

Se lo sfruttamento è ancora la molla del sistema capitalistico (e non basta per dimostrare il contrario omettere di parlarne come fanno B. e S.) la classe operaia non ha perso il suo ruolo storico di classe rivoluzionaria, pur se in alcuni casi, specie a livello di co-

scienza soggettiva, tale ruolo si è obnubilato.

Non è necessariamente vero che « l'iniziativa rivoluzionaria antipitalista che ai tempi di Marx apparteneva al proletariato dei paesi sviluppati è passata nelle mani delle classi povere dei paesi sottosviluppati che lottano per liberarsi dalla dominazione e dallo sfruttamento imperialistico »: questo mi pare veramente un modo troppo semplice e troppo comodo, da parte di due studiosi come B. e S. di sfuggire ai problemi, riportando sul piano internazionale quella contraddizione palmare che non si riesce più a vedere con chiarezza all'interno dei paesi capitalisti avanzati, ma che non per questo è scomparsa.

Sono temi sui quali, data la loro importanza, converrà tornare.

MARCELLO LELLI

JULIENNE TRAVERS, *Dieci donne anticonformiste*, Bari, Laterza, 1968, pp. 343.

Questa ricerca è da segnalare per più motivi. In primo luogo perché si colloca, dal punto di vista metodologico, in quella tendenza idiografica o dei *case-studies* che sembra caratteristica della ricerca sociale nel nostro paese. Abbondano da noi i raccoglitori di autobiografie, gli specialisti in interviste guidate, al più semi-strutturate: G. Parca, D. Montaldi, Edio Vallini, ecc. Le ragioni si indovinano. Si tratta di ricerche dal disegno semplicissimo, a mezza strada fra il racconto letterario e il documento di vita; da un punto di vista scientifico rigoroso si possono considerare delle pre-ricerche, delle ricerche-pilota di prima ricognizione intorno a un dato tema per metterne in luce alcuni aspetti salienti ed essere quindi in grado di costruire un questionario tale da offrire dati quantificabili ai fini della misura di eventuali

correlazioni fra fenomeni diversi, il cui nesso non solo sfugge ma è sovente negato dal senso comune.

Merto dell'Autrice, rispetto a ricerche consimili, è d'aver delimitato bene l'ambito di indagine (l'auto-immagine di donne in posizione per definizione minoritaria rispetto al grosso del mondo femminile, che vengono con una certa impazienza dall'A. indicate come « anticonformiste »), illustrato i criteri selettivi dei dieci casi, i quali, benché evidentemente statisticamente non rappresentativi, hanno una loro tipicità, accennato almeno al succo dei « verbali di intervista ». Difetto comune alle altre ricerche appare l'avarizia con cui è inquadrato il soggetto intervistato, a rischio di cadere nel bozzettismo dell'antropologia sprovvedutamente cultorologica, e in generale l'insufficiente informazione riguardo allo sfondo storico ed economico della questione cioè del lavoro femminile, (che riserverebbe qualche sorpresa anche solo analizzando i censimenti generali della popolazione dal 1871), malamente surrogata dalla speranza, alquanto fideistica, che sia respinta « negli oscuri angoli della storia l'immagine opaca dell'uomo servo dei desideri altrui » (p. 342). Così sia.

Dal punto di vista sostanziale, si nota un'insistenza sul sesso che sfiora la contraddizione, quanto meno nella misura in cui si vede correttamente la connessione tra la messa fra parentesi della determinazione sessuale e le condizioni di libero auto-sviluppo della donna. Benché i soggetti abbiano uno o più figli, tale aspetto del problema è appena toccato. Tendenziosa appare invece chiaramente una domanda-chiave, intrisa di suffragetismo (« E' d'accordo o no sull'affermazione che la maggior parte del codice morale tradizionale si basa sugli standards della convenienza maschile? »). La risposta affermativa è scontata, ma la domanda è *loaded*, senza essere truccata. Non per caso. Tutto

lo studio appare centrato fino alla ossessione su una sorta di neopuritanesimo del sesso, cioè su un puritanesimo di segno contrario, che richiama i *sex-athletes* di Riesman, e scorge con contagioso candore nella fine della repressione sessuale l'inizio di una nuova èra. Qui si chiarisce il parallelo della « presa di coscienza della donna » con la « rivoluzione proletaria » del secolo scorso (p. 399). Questi paralleli, prima e dopo Marcuse, sono di moda ma vanno accolti con cautela. La questione proletaria non era solo questione di presa di coscienza. La classe operaia doveva e deve la sua importanza storica al fatto non secondario di essere direttamente collegata con i mezzi di produzione.

Queste non sono in realtà che piccole mende, le quali nulla detraggono dal merito di uno studio intorno al quale sarà bene che si apra un ampio, franco dibattito.

F. F.

GIUSEPPE BONAZZI, *Ruoli di comando e gruppi prescrittivi* (Teoria ed analisi del caso), Milano, Giuffrè, 1967, pp. 140.

Il volume vuole proporre uno schema concettuale che serva a caratterizzare i ruoli di comando, enucleando in primo luogo gli elementi che individuano e spiegano, in parte, l'esplicarsi dei ruoli di comando ed individuando, in secondo luogo, le modalità dei ruoli di comando che rendono conto di diversi livelli (qualitativi) della leadership. Nella prima parte del volume si assumono i ruoli di comando come variabile dipendente ed i gruppi prescrittivi (interessati ai contenuti concreti di tali ruoli) con le loro aspettative ed i loro interessi come variabile indipendente. Nel secondo caso si considera il rapporto inverso. Il problema cen-

trale si riconnette alle implicazioni delle teorie consensualistiche e delle teorie conflittualistiche per la teoria dei ruoli. Il Bonazzi non si lascia irretire nella ormai sterile polemica fra le due correnti, ma si pone nella scia di quegli autori che cercano di integrare, in vario modo, gli apporti indubbi di ciascuna delle due teorie. Egli nota come per certi tipi di ruoli sia necessariamente predominante una spiegazione in termini di consenso e di valori condivisi, poiché in essi prevalgono i « campi di azione costanti », mentre per altri tipi di ruoli è necessario rifarsi ad elementi conflittualistici. I ruoli di comando infatti, al di là di una necessaria cornice istituzionale, sono caratterizzati da una fondamentale importanza « dei campi di azione contingenti » nei quali l'agire dell'individuo non è vincolato a precise richieste istituzionali, ma è da una parte esposto alle richieste (eventualmente competitive) di diversi gruppi prescrittivi e dall'altra è rimesso alla personale iniziativa dell'attore. Per la loro natura di ruoli aperti, nel senso che non sono rigidamente determinanti campi e contenuti dall'azione, i ruoli di comando sono esposti alle influenze eventualmente conflittuali e comunque concorrenti di diversi gruppi prescrittivi motivati dai loro particolari interessi a garantirsi il massimo di conformità da parte dei detentori dei ruoli di comando. La tendenza dei gruppi prescrittivi a massimizzare, compatibilmente con le condizioni imposte dalla situazione globale, la conformità alle proprie aspettative viene assunta dal Bonazzi come un postulato analogo al postulato della razionalità della teoria economica.

La seconda parte del volume è dedicata alla caratterizzazione di quelle modalità di esplicazione dei ruoli di comando che rendono conto di livelli qualitativamente diversi della leadership. In questo caso il contenuto dei ruoli si presenta come variabile indi-

pendente, che può influenzare i gruppi prescritti nelle loro aspettative e nella loro stessa composizione. Si pone il problema se considerare i ruoli di comando caratterizzati da persistenza come vorrebbero le tesi strutturalistiche oppure caratterizzati da mutamento continuo come vorrebbero le tesi internazionalistiche. Viene anche ripreso l'interrogativo di Wright Mills sulla portata del fattore personale nella esplicazione dei ruoli di comando. La risposta globale di Bonazzi rinvia ad una verifica caso per caso delle singole situazioni dopo aver concettualmente definito una serie di possibilità o di condizioni affinché prevalga l'una o l'altra delle modalità del fenomeno. Egli individua tre modi di esercizio della *leadership*: iterativo, adattivo e processivo. La modalità iterativa si riferisce ad un esercizio del ruolo di comando in modo prettamente ripetitivo e limitato essenzialmente ai campi di azione costanti, mentre i gruppi prescrittivi influenzano il comportamento del leader tramite richieste ritualizzate. Nel caso della *leadership* adattiva l'individuo si conforma ad una gamma più vasta di aspettative di gruppi prescrittivi diversi. Nel caso della *leadership* processiva si individua invece un esercizio attivo del potere da parte del leader che conduce ad una modificazione delle aspettative e/o della stessa composizione sociale dei gruppi prescrittivi. (Si considera solo il caso di una manipolazione cosciente dell'ambiente).

Si nota nello studio un continuo riferimento a situazioni empiriche che stimolano e sostanziano il processo teorico. L'analisi e lo studio del caso è condotto sulle caratteristiche della gestione Mattei dell'AGIP e dell'ENI. Considerando l'attività di Mattei appare chiaro come essa corrisponda alla *leadership* processiva (e anzi ne suggerisca i tratti fondamentali), e presenti anche gli elementi tipici della imprenditoria-

lità innovativa. Il modello proposto da Bonazzi si presenta come il parallelo sociologico per il campo della sociologia politica del modello schumpeteriano per l'analisi della figura dell'imprenditore. Vengono fornite anche le precisazioni per un uso combinato dei due modelli per i casi che presentano tratti di entrambi i fenomeni, ai livelli processivo ed innovativo.

Le tesi prospettate dal Bonazzi offrono il fianco a due osservazioni. Gli strumenti offerti per la analisi servono perfettamente per l'individuazione storica di casi di *leadership* processiva ed inoltre a precisare la serie di condizionamenti reciproci con la situazione circostante. Nulla comunque viene detto sui meccanismi generalizzati che possono favorire la selezione di personalità atte alla *leadership* processiva che non siano le doti personali dell'individuo. Il modello proposto dal Bonazzi appare in fondo troppo condizionato dal modello schumpeteriano e dalle sue finalità.

La seconda osservazione verte sulla struttura e la metodologia della teorizzazione. Egli si rifà all'approccio funzionalistico mertoniano. Al contempo egli deriva abbondantemente, anche quando ciò non è esplicitamente dichiarato, da contesti teorici considerati spesso come antitetici all'approccio mertoniano e tra loro: ci riferiamo allo struttural-funzionalismo parsoniano, all'interazionismo, al conflittualismo. Non sempre riesce a sottrarsi ad un clettismo chiaramente incapace di unificare coerentemente gli elementi concettuali di varia provenienza.

PAOLO ALMONDO

THEODOR W., ADORNO M., HORKHEIMER, (A cura di), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino, 1966.

Le *Lezioni di sociologia* di Theodor W. Adorno e M. Horkheimer sono un ripensamento critico di

alcuni problemi della società industriale e dello sviluppo avuto in essa dalla ricerca sociale; in esse si avverte inequivocabilmente la matrice di una cultura tipicamente europea che affonda le sue radici nella tradizione dell'idealismo tedesco, su cui si innestano profonde conoscenze della sociologia americana della prima metà del Novecento e della psicoanalisi di Freud.

La fisionomia dell'opera si coglie molto chiaramente nonostante la sua asistematicità, anzi forse proprio attraverso essa; asistematicità presentata senza mezzi termini come regola e metodo del lavoro caratterizzato, riguardo all'impostazione, da una bipartizione contestuale fra la discussione di alcuni concetti sociologici e l'esame di alcune sfere di ricerca e gruppi di contenuti: bipartizione non giustificata, ma *difesa* come scelta consapevolmente fatta perché essa « corrisponde alla frattura che esiste nella configurazione attuale della sociologia, dove la riflessione teorica ed il risarcimento empirico muovono spesso in direzioni opposte, e non possono essere ricomposti in unità grazie ad operazioni quali la cosiddetta integrazione ».

« [Evitando] a disegno la parvenza di una compiutezza sistematica in sé conclusa, per scegliere singoli concetti e singoli campi di ricerca, [si potrà elaborare] in rapporto ad essi una prima idea di sociologia... ed è superfluo addurre giustificazioni di un tal modo di procedere in una sfera che, come aveva già visto Max Weber, minaccia di spezzarsi in mera concettualizzazione formale da un lato e raccolta di materiali senza concetto dall'altro ». Tale è la sociologia del vecchio positivismo, contro cui gli A. rivolge le accuse della tradizione filosofica post ed antipositivistica, non dicendoci in questo nulla di nuovo: « la sociologia comtiana pur tenendo fermo alla idea di progresso è intimamente a-storica... Per Comte il lavoro di

ricerca non va oltre l'enumerazione la classificazione; l'interdipendenza delle sfere sociali non viene pensata secondo il concetto... una teoria generale ed organica della società si avrà allora quando saranno raccolti tutti i fatti (alle calende greche). La scienza così potrà essere solo retrospezione, essa è subordinata ai fatti... alla coscienza della totalità dinamica della società si sostituisce l'introduzione ». Per gli A. quindi, la sociologia è *coscienza della totalità sociale*, concetto questo che deve intendersi, a parte alcune ambiguità, non tanto come ritorno al vecchio sostanzialismo dialettico di marca hegeliana, quanto piuttosto come pensiero critico, dialettico, della realtà sociale.

E' nella considerazione della ricerca sociale empirica e della sua funzione, che l'analisi degli A. supera le posizioni neoidealistiche, anche se essa con queste ha in comune molteplici accenti, per esempio nella critica all'empirismo sociologico; frequenti infatti sono frasi come queste: « l'esclusione virtuale del pensiero speculativo nella ricerca empirica sembra mettere in pericolo non solo la comprensione di ciò che è sociale nel suo significato, ma lo spirito stesso della sociologia ».

Lo sviluppo della ricerca empirica è costato alla sociologia la scissione in formalismo ed empirismo; ma — avvertono gli A. —, la vittoria delle scienze particolari non rappresenta soltanto la capitolazione dello spirito, ma è prodotto di tendenze di sviluppo della realtà stessa, contro cui non vale affermazione della realtà contraria. Proprio chi sente un impegno teoretico deve affrontare le aporie della teoreticità, come le insufficienze della mera empiria. La ricerca empirica è stata per gli A. una reazione: « la ricerca del senso sociale dei fenomeni viene condannata come oziosa dai ricercatori empirici; l'elemento di critica sociale è ormai espunto dalla ricerca empirica, la quale in questo senso rappresenta la con-

sequenza radicale dell'esigenza di una sociologia avalutativa, avanzata 50 anni or sono da Max Weber ».

La ricerca empirica ha finito col focalizzare ambiti sempre più limitati e ristretti, diventando sterile scientificamente ed utilizzabile tutt'al più a fini amministrativi. Però la critica di A. non porta al disconoscimento del fatto che «... lo specialismo tecnico non può essere superato solo con istanze umanistiche astratte e poco impegnative, date, per così dire, come aggiunta integrativa: il reale effettivo umanesimo passa attraverso i problemi tecnici e specialistici, avanza nella misura in cui riesce ad intendere il loro senso nella totalità sociale ed a trarne le conseguenze ». Il risultato del rifiuto in nome dell'umanesimo nostalgico e verbalistico della « fatticità » significa, per l'A., impotenza gnoseologica e pratica di fronte alla realtà sociale: «... e l'impotenza torna a vantaggio di ciò che è e del suo potere ».

In una sociologia sostanzialmente avalutativa, che si frammentizza nel problema particolare limitandosi alla verifica ed al controllo dei dati, si vede il rinnegamento da parte della scienza della sua funzione di *critica sociale*, ossia del suo dovere di essere fattore di demistificazione. Ma questa sua funzione critica la scienza sociale l'ha in gran parte perduta perché è stata assorbita nel meccanismo della società industriale, di cui è rimasta vittima: il suo frammentizzarsi in tante branche particolari senza una visione critica unificatrice è il riflesso in essa del processo di divisione del lavoro che caratterizza la società moderna e che si va appropriando ormai di tutti i campi della vita sociale.

La ricerca empirica ha perciò oggi una grande compito di fronte a sé: quello di recuperare alle scienze sociali la funzione di analisi critica dei miti e dei dogmi della società di massa: purché ritrovi l'impulso critico che le dia il significato più autentico.

In Europa l'eccesso opposto, quello dell'ideologizzazione e della concettualizzazione a priori della scienza ha condotto agli stessi risultati negativi del radicalismo empirico della sociologia americana: « si è arrivati a stilizzare... con l'aiuto di concetti ideologici, un'immagine conciliatoria della realtà sociale per poi trovarsi di fronte ai rapporti sociali così come sono, nell'atteggiamento di chi ha tutto da comprendere e da giustificare ». Ed è proprio in questa polemica e nella rivendicazione della funzione critica alla sociologia empirica che (gli A.) si distaccano con grande chiarezza dal vecchio antiempirismo idealistico o irrazionalistico, pur conservandone spesso il tono. Sono una riprova di ciò le seguenti affermazioni: « La sociologia non è una scienza dello spirito. I suoi problemi non sono in primo luogo o essenzialmente problemi della coscienza o anche dell'inconscio degli uomini che compongono la società, ma si riferiscono primariamente alla relazione attiva tra l'uomo e la natura e a forme obiettive dell'associazione fra gli uomini non riconducibili allo spirito come struttura interiore dell'uomo. L'obiettività della fattispecie sociale, che sfugge in larga misura alla coscienza individuale e anche alla consapevolezza collettiva è precisamente ciò che la ricerca sociale empirica deve mettere in evidenza con rigore e senza idealizzazioni ».

Per centrare questi obiettivi non basta però « fingere ipotesi »: la ricerca deve acquisire come momento necessario e determinante di se stessa « la riflessione teoretica nella sua autonomia e nel suo rigore indeflesso ».

Questa soluzione che sembra fra i pochi sbocchi positivi dell'analisi (degli A.) presenta in realtà alcuni problemi di non facile soluzione. L'interrogativo di fondo riguarda proprio non dico la validità, ma la stessa legittimità di esistenza del pensiero critico come soluzione: a questa conclusione dubitativa si arriva se si segue

coerentemente l'analisi della società massificata.

Infatti, se, da un lato, la « riflessione teoretica » viene presentata come uno sbocco per saldare teoria e ricerca in una scienza che riprenda il pieno delle sue funzioni sociali pur restando rigorosamente teoretica, d'altro lato non viene risolto il problema di come garantire queste funzioni alla scienza e di come darle questa conformazione saldamente teoretica e critica in una società in cui la logica dello scambio e del consumo si è estesa anche alla produzione culturale, come (gli A.) rilevano nella loro famosa analisi dell'« industria culturale ». Cosicché lo spirito critico, il pensiero del sociale nella sua totalità appare come un « deus ex machina » di cui non si vede come giustificare criticamente la possibilità di funzionamento. L'indicazione della funzione di rottura del pensiero critico sembrerebbe presupporre infatti l'ammissione di una dialettica e di un conflitto culturale dipendente a sua volta dall'ammissione della possibilità di essere e di espandersi di prodotti culturali non alienati e non alienanti, di idee di rottura non integrate nel sistema: ma proprio questa possibilità è scartata dall'analisi della società di massa in cui ogni produzione culturale è addomestica e mercificata nel momento in cui passa attraverso il meccanismo dell'industria culturale.

Tanto più è grave il problema quanto più l'analisi rigorosamente critica è vista come fattore di cambiamento sociale, più efficace di qualsiasi sociologia pratica, nei suoi obiettivi primari, nella sua prima istanza; anche se d'altra parte si ribadisce senza mezzi termini che « certo sarebbe ingenuo attendersi dalla scienza empirica della società trionfi simili a quelli delle scienze di natura empiricamente controllate; la possibilità di applicazione pratica della scienza alla società dipende in effetti dalle condizioni della società stessa ».

Questa posizione di termini antitetici: da un lato la società massificata che esclude da sé una sociologia che sia critica sociale e non sterile enumerazione di dati asservita alle esigenze della divisione del lavoro; dall'altro il pensiero critico come strumento di rottura nei confronti della civiltà dei consumi, è tipica del metodo adorniano, della sua dialettica negativa. Ma qui essa si traduce sostanzialmente nella constatazione di una disperata impotenza intellettuale di fronte alla civiltà del consumo e della divisione del lavoro.

Adorno rinuncia perfino a problematizzare una via d'uscita; la sua rinuncia si concretizza in « Minima Moralia » in una idealizzazione nostalgica della figura dell'intellettuale sdegnosamente isolato dalla società che lo circonda; si traduce in una visione aristocratica della cultura che avvicina il filosofo tedesco, pur così penetrante nell'analisi critica della società industriale, a certe posizioni dello storicismo nostalgico del primo Ottocento, che auspicava il ritorno dell'ordine feudale contro l'avanzare della civiltà delle macchine. Adorno, cioè, sembra riconciliarsi, nel momento in cui si trova di fronte al problema di uno sbocco positivo per la sua analisi destruens, con quell'umanesimo nostalgico e verbale che egli critica a principio del suo lavoro come posizione da respingere e da superare in quanto « ... il rifinito della fatticità da parte di esso significa impotenza gnoseologica e pratica di fronte alla realtà ».

GIOACCHINO GRECO

VV. AA. *Littérature et Société, Problèmes de méthodologie en sociologie de la littérature*, Bruxelles, Editions Université Libre de Bruxelles, 1967, pp. 224.

In questo volume sono riportate le relazioni e le rispettive di-

scussioni dei partecipanti al 1° Congresso di Sociologia della Letteratura, organizzato dal 21 al 23 maggio 1964 dall'«Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles» e de «l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (6 section) de Paris».

Tra i contributi più interessanti segnaliamo quelli dell'italiano E. Sanguineti, che ha affrontato il problema della letteratura di avanguardia nei suoi rapporti con il mercato del pubblico, di Roland Barthes che ha tracciato l'impostazione di una sociologia della retorica, di Henry Lefebvre che ha sottolineato l'importanza della «negatività» nel processo creativo dell'opera d'arte attraverso la analisi di alcuni periodi della letteratura francese, di Lucien Goldmann che ha ribadito l'importanza dell'analisi strutturalista nel campo culturale e specificamente letterario.

Al centro di tutte le discussioni è il problema dei rapporti fra la sociologia della letteratura e le altre discipline umanistiche (storia della letteratura, critica letteraria, storia, psicologia, filosofia, ecc...) e se generalmente si avverte la necessità di una reciproca collaborazione fra sociologia e discipline collaterali, questa collaborazione si presenta molto difficile da attuare, date le diverse maniere in cui viene interpretato dagli studiosi, in base ai loro diversi orientamenti metodologici, il campo di indagine della sociologia vera e propria. Gli interrogativi più comunemente riproposti mirano così a chiarire se i giudizi di valore debbano spettare ai critici o ai sociologi; se sia possibile una spiegazione della società attraverso l'opera d'arte e i suoi significati, cioè una sociologia della letteratura senza la sperimentazione, oppure come e secondo quali criteri la sperimentazione debba invece eseguirsi; se sia necessaria nella ricerca una ipotesi di insieme, o debba in-

vece il ricercato di restare confinato al fatto, azzardando al massimo timidamente qualche sintesi provvisoria; se i metodi di indagine sociologica debbano abbracciare il momento della creazione dell'opera e integrare anche i dati e gli schemi statici con l'analisi storica, o non debbano limitarsi invece allo studio della diffusione e accoglienza delle opere letterarie presso il pubblico, se sia cioè, più attendibile una sociologia della creazione, del fatto estetico, o una sociologia della comunicazione, della utilizzazione dell'opera presso tutti i pubblici successivi; e il rapporto fra la società e la letteratura sia di analogia, di proiezione invertita, di proiezione utopica, ecc...; se sia sociologicamente più proficuo studiare solo le grandi opere d'arte o non invece le altre 9999 opere minori dimenticate; se e in quale misura deve ritenersi determinante per il sociologo della letteratura lo studio delle biografie particolari dei vari autori, o della storia della letteratura, ecc...

Si sono così evidenziati molti modi di avvicinarsi all'oggetto della ricerca e una grande elasticità nel campo dell'indagine, col rischio, anche, di facili dispersioni.

Tuttavia, attraverso la fluidità, vastità, incertezza che caratterizzano il campo della sociologia della letteratura, privo ancora di una lunga ed autorevole tradizione di studio, si ammira il suo sforzo di affermarsi come settore autonomo di ricerca e l'interesse vivace che sta indubbiamente suscitando presso i cultori delle varie discipline umanistiche.

Soprattutto in Italia, in un ambiente di cultura «accademica», «aristocratica», «antisociologica» per eccellenza, la lettura di questo saggio potrà suggerire e proporre interessanti e nuovi metodi di comprensione e spiegazione dei problemi letterari.

FORTUNATA PISELLI

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

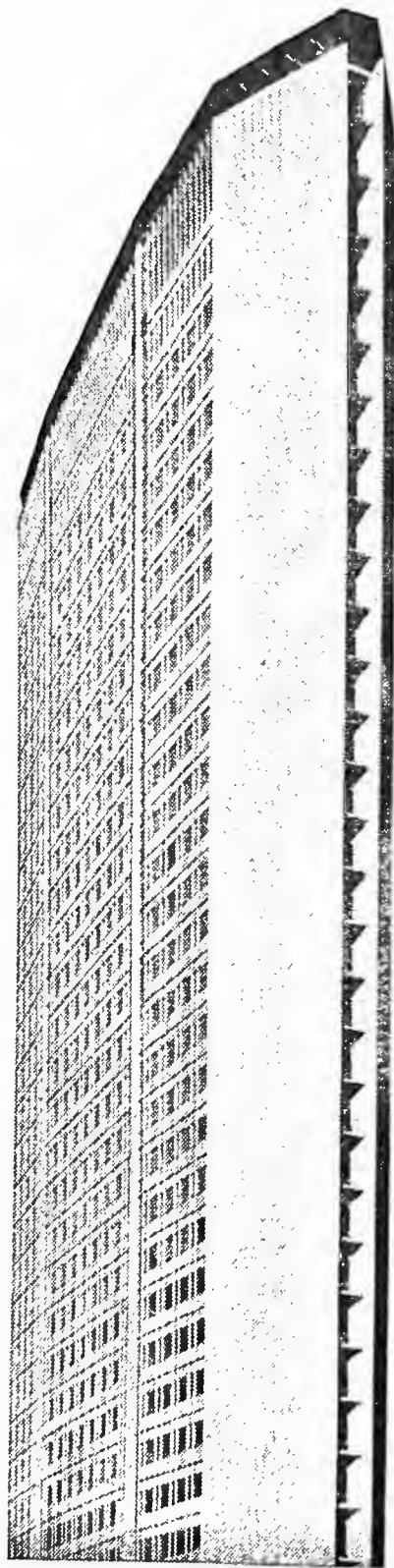
Artisti e scrittori
non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a*
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

EDITORE ARMANDO - ROMA

“Problemi di Sociologia,,

- AA. VV., *La sociologia sovietica*, 1967, pp. 351, L. 2.500
P. BLAU, *La burocrazia nella società moderna*, 1965, pp. 128, L. 1.000.
G. BOUTHOU, *Storia della sociologia*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
F. COSTANTINOV, D. TCHESNOKOV, ed altri, *La sociologia sovietica*, 1967,
pp. 352, L. 3.000.
R. DAHRENDORF, *l'uomo sociologicus*, 1966, pp. 150, L. 1.000.
F. FERRAROTTI, *Servizio sociale ed enti pubblici*, 1965, pp. 144, L. 1.000.
A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, 1966, pp. 192, L. 1.300.
P. JACCARD, *Sociologia dell'educazione*, 1963, pp. 272, L. 1.500.
K. B. MAYER, *Classi e società*, 1966, pp. 144, L. 1.000.
W. E. MOORE, *Economia e Società*, 1967, pp. 72, L. 600.
C. PELLIZZI, *Rito e linguaggio*, 1964, pp. 240, L. 2.000.
R. SCHERMERHORN, *Società e potere*, 1967, pp. 104, L. 800.
STEIN - VIDICH, *Sociologia alla prova*, 1966, pp. 192, L. 2.500.
J. STOETZEL, *Psicologia sociale*, II edizione 1966, pp. 240, L. 2.500.
S. VALITUTTI, *I partiti politici e la libertà*, 1966, pp. 392, L. 3.000.
C. R. WRIGHT, *La comunicazione di massa*, 1965, pp. 132, L. 1.000.
Di prossima pubblicazione:
K. MANNHEIM, *Libertà, potere e pianificazione democratica.*



PIRELLI industria internazionale

1967

**68.000 dipendenti
77 stabilimenti
530 miliardi di fatturato**

questi i dati più significativi
del Gruppo Pirelli,
l'industria italiana
che ha il più alto numero
di unità produttive all'estero.

Questi risultati
sono stati resi possibili
dallo sviluppo che la Società
ha voluto imprimere
alla ricerca scientifica
attraverso i suoi laboratori
e i suoi uffici studi.
Un lavoro di gruppo
nel quale sono impegnati
centinaia di specialisti,
che vedono affermarsi nel mondo
una tecnica di cui
essi stessi sono artefici
e che è nota nel mondo
come "Tecnica Pirelli".

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità

*fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da Carlo Ferdinando Russo*

N. 3 dell'annata vigesimaterza (31 maggio 1968)

SAGGI E STUDI:

P. DE TOMMASO, *Rovani e il romanzo storico*

N. BADALONI, *Intorno alla filosofia di Alessandro Marchetti*

G. F. RUSSO, « *Le Vespe* » spaginate e un modulo di tetrametri 18 × 2

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI:

G. MANACORDA, *Alfonso Gatto*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA:

G. VELLI, *A proposito di Giusto de' Conti*

B. AXELSON, *Sul culto della corruttela*

P. MAAS, *Postilla retrospettiva*

L. CANFORA, *Critica textualis in caelum revocata*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE:

A. MONTI, *Cineserie* (Inedito, ferragosto 1963)

C. F. RUSSO, *Gli occhi di triglia dei pescicani*

ID., *La dolce voce ovvero il soprano sottano* (Un « indipendente di sinistra » del Piemonte)

Documento programmatico della nuova « Associazione docenti universitari » di ruolo

RECENSIONI E LIBRI RICEVUTI di P. Alatri, L. Ambrosoli, U. Carpi, R. Ceserani, P. De Tommaso, M. Isnenghi. - *Opere di Augusto Monti, di Giorgio Pasquali e di Luigi Russo.*

Abbonamento annuo (sei fascicoli): L. 3.800 (c.c.p. 5 16592 « Belfagor »). - Un fascicolo, di 120-132 pp., in - 8° gr., L. 750

Casa ed. Leo S. Olschki, C. P. 295, Firenze